Sic procul eventura vides.
Tibul:

I VIAGGI
DI
CIRO

Tradotti dall' Idioma Francese

IN NAPOLI

Con Licenza de' Superiori.

Filip. Falciatore inv et del. *Fran. Sesone*

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNORE

D. MARIANO EBOLI

DE' DUCHI DI CASTROPIGNANO,

Capitano delle Guardie Italiane, e Gentiluomo di Camera di Sua Maesta', con esercizio.

Lodevole costume fu tra gli antichi Romani di conservar presso di se le Immagini de' loro Antenati, affinchè mossi i Giovani dalla veduta di quelle, con miglior animo

mo ne seguissero le gloriose tracce. Così vorrei anch'io mostrare a Vostra Eccellenza *tutti i Vostri nobilissimi Maggiori, che in pace, in guerra, ed in lettere si sono renduti ragguardevoli, incominciando fin da quei più remoti secoli, ch' essi vennero co' primi Normanni a prendere stato nella nostra Italia; Ma perchè troppo lunga ne sarebbe la serie, e perchè nell'Eccellentissimo Vostro Padre tutte unite si rinvengono quelle virtù, che negli altri Eroi di Vostra antica Prosapia furon forse separate, e disgiunte, egli solo può pienamente bastare e di norma, e di esempio, per accendere il giovanile animo Vostro ad ogni più famosa, e magnanima impresa. Egli prode, umano, generoso, benefico, gode di tutti quei più conspicui contrassegni, che sono la ricompensa del merito, e della virtù. Il Grandato di Spagna, il Toson d'Oro, e l'Ordine di San Gennajo, danno a vedere la sua Nobiltà. Il Comando generale, ch' egli ha dell'Armi del nostro* Clementissimo Sovrano,

mo-

mostrano il suo valore ; e l' esser ei Consigliere di Stato , dopo l'Ambasceria presso il Re Cristianissimo , fan piena fede della sua prudenza , e del suo sapere.

Da queste lodi , e da tante altre , che giustamente dar si potrebbero all' Eccellentissimo Vostro Padre , io non intendo per ora trarne alcuna per V. E. *; intendo soltanto additarvi la strada della gloria , e degli onori: E se vi dico , che siete nato Grande , vi accenno nello stesso tempo , che dovete ascendere a maggior grado colle Vostre gloriose azioni , e col Vostro proprio merito . Lodo bensì , anzi in Voi ammiro la Vostra buona indole ; le virtuose inclinazioni , delle quali date già chiarissimo segno fin da questa Vostra tenera età ; l' applicazione indefessa per gli studj , e la viva voglia , che avete d' approfittarvi degli efficacissimi mezzi , che sono stati scelti per la Vostra Educazione . Per tutte queste pregevoli qualità , che vi adornano , credendo io , che la lettura* de'

Viaggi

Viaggi di Ciro, *vi potrebbe sommamente giovare, perchè pieni sono d' ottimi ammaestramenti, e all' esser Vostro convenevoli, a Voi, meglio che ad ogni altro valoroso Cavaliere, ho stimato dedicarne la mia Traduzione. E come sono pur certo d' esser da molti commendato del mio avvedimento nell' eleggervi per Protettore del Libro, così spero, che anche da* Vostra Eccellenza *aggradir si voglia questa pubblica, avvegnachè leggiera riprova di quel profondo ossequio, col quale mi rassegno*

Di Vostra Eccellenza

Napoli a dì xx. Novembre 1752.

Divotissimo, Obbligatissimo Servidore
Annibale Antonini.

PREFAZIONE
DEL TRADUTTORE.

COmecchè molti, e varj ſieno i mezzi, co' quali giunger ſi poſſa ad una ſana, e lodevole Educazione, la ſtrada però degli eſempj è ſenza forſe la più brieve, e la più ſicura; Conciossiachè l'Uomo nato per l'imitazione, vien' egli da incognita, ma natural virtù quaſi ſempre ſforzato a ſeguire quelle tracce, che gli furon imprima additate. Nè per altro a noi giova cotanto la Storia, che per apparare da eſſa, come da diligente Maeſtra del viver noſtro, queſto utiliſſimo da noi accennato cammino, pe 'l quale

L'Uom, ch'è mortale, a immortal gloria aſcende.

E quindi i tanti monumenti, che dalla ſa-

via Antichità s' innalzavano agli Uomini grandi, e segnalati, servivano meno di grata ricompensa al lor merito dovuta, che di efficacissimo insegnamento a quegli, che erano avvenire. Ora certa cosa è, che la Vita di Ciro è ripiena più di ogni altra d'illustri, e memorabili azioni; ed a tal segno meravigliosa, che benchè veracemente scritta da Senofonte, fu essa da molti, e principalmente da Cicerone, non una vera Istoria, ma una ottima immagine di gran Principe creduta: *Scripsit Cyri majoris Poediam, non tam historiae serviens veritati, quam ut absolutum instituerет Ducem*.

Ma questo Istorico nulla avendo detto della Vita di Ciro dalla sua età di anni sedici, sino a quella di quaranta, di questo spazio s'approfittò il Signor di *Ramsay*, per fargli imprendere lungo istruttivo Viaggio, nel quale pienamente apparasse la Religione, le Leggi, e' Costumi di varj, e diversi Popoli, per poter poscia con quella norma felicemente governare i suoi Regni, come in vero felicissimamente governolli.

Scrisse il nostro dottissimo Autore questi Viaggi prima in Francese, e poscia in Inglese idioma, per l' Istruzione di un gran Principe, imitando nella forma dell' opera il

il celeberrimo suo Maestro Monsignor di *Fenelon*, che compose pe 'l Duca di Borgogna il suo, non mai abbastanza lodato *Telemaco*. Queste due Opere, *gli Avvenimenti di Telemaco*, *e i Viaggi di Ciro*, o uguali in merito, o l' una dall' altra poco disuguale, passano certamente di gran lunga ogn' altra scritta in questo genere, tra pe 'l piacere, e pe 'l giovamento, che ogni Lettore ne può trarre. Mosso anche io dal desiderio di giovare, e compiacere altrui, mi son volentieri indotto a tradurre in nostro idioma l' ultima di esse. E se mai altro motivo aggiunger vi si volesse, efficacissimo è stato per me quello della stretta dimestichezza, che ho avuta per gran tempo coll'Autore; e con cui insieme per comun diporto, fu fatta gran parte di questa traduzione.

Delle bellezze dell' originale non è d'uopo far lungamente parola, giacchè assai da per se stesse a chi legge si manifestano. Avvertir soltanto si deve, che certi Anacronismi sparsi nell'Opera, sono bellezze anch' essi, ed ivi legati a bella posta dall'Autore, per dar più vasto campo alle istruzioni. In questo genere di dettati, il verisimile basta, quando pure il vero non venisse rigorosamente osservato. Che lode non si è data a

Virgilio per una simile artificiosa finzione, di fare incontrare Enea con Didone, benchè quegli prima di questa più di tre secoli vivesse!

Alquanto più a lungo ragionar ci conviene della *Ciropedia* di Senofonte, onde il nostro Autore molte cose prese pe 'l fondo del suo Libro. Due furono gli Autori principali, che scrissero la Storia di Ciro; Erodoto, e Senofonte, ed entrambi discordanti in molte cose principalissime, come sù la nascita, sù la morte, e sù diversi altri fatti notabili. Senofonte fu gran Capitano, militò sotto Ciro il giovane, e per quanto egli medesimo ne scrive, volle da varj Ufficiali informarsi di quello, che almeno per racconto sapevano essi del gran Ciro, e delle sue azioni. Ma ciò, che più importa è, che egli era Filosofo, discepolo di Socrate, che vale a dire *Amantissimo della verità*. Ed in effetto se non avesse voluto esser vero in tutta la sua Storia, avrebbe egli certamente fatto nascere il suo Eroe con qualche prodigio; e non gli avrebbe poscia fatto finire la vita, che da Eroe, valorosamente combattendo, e non di morte comune, e naturale; del che da molti, che credono la *Ciropedia* scritta solo per istruire, viene agramente biasimato: ma Senofonte dir

volle

volle la verità, o almeno ciò, ch' egli per vero credeva. E se mai ci avesse voluto soltanto lasciare una vasta, e perfetta idea di Eroismo, dopo aver fatto viver Ciro in una somma felicità, per farcelo tra quel mentre conoscere sempre uguale, e non mai insuperbito dalle grandezze, e dal favor della fortuna, ce l'averebbe indi anche dimostrato soggetto alle sue vicende, ed infelice, per far comparire in lui quella grandezza, e quella costanza d'animo, che nelle gravi, e repentine disgrazie si richiede. Grande è certamente colui, che non si lascia mai corrompere da' prosperi, e felici avvenimenti; maggiore però, al creder mio, è quegli, che non si avvilisce tra le disgrazie; Conciossiachè l'uomo felice può esser savio solamente operando secondo l'uso della ragione; ma all'infelice sopra l'uso di essa operar si conviene.

Quanto detto abbiamo finora, per dimostrare, che sia la *Ciropedia* una vera Istoria della Vita, e de' fatti di Ciro, è tratto solamente da ragionevoli, ed efficacissime congetture, ma il confronto, che di essa far si può con varj luoghi della Sacra Scrittura, conferma, ed avvalora pienamente la nostra opinione, senza più dilungarci in maggiori pruove.

 Aven-

Avendo noi dunque tante ragioni da credere alla Storia di Senofonte, poco ci resta da dar fede ad Erodoto sù que' fatti, che lo contraria, principalmente sù la nascita, e sù la morte di Ciro. Dic'egli imprima, che Astiage Re de' Medi, avvertito da un sogno, che'l figlio, che nascer dovea da sua figlia Mandane, torre gli dovrebbe l'Impero, la diede egli in moglie a Cambise uomo privato di Persia. E nato da lei Ciro, Astiage lo mise in mano di Arpago suo Uffiziale per farlo ammazzare. Costui, mosso da pietà, lo diede ad un Pastore, perchè l'esponesse in una foresta; e salvato meravigliosamente, fu prima dalla moglie d'altro Pastore allevato, e poscia grande, e riconosciuto, operò quelle tante segnalate azioni, che vengono da Erodoto medesimo raccontate. Ora ognun vede quanto questo fatto tiene del favoloso; e Dionigi d'Alicarnasso, benchè suo Concittadino, diffaminando minutamente la sua Storia, dopo averla anteposta a quella di Tucidide, in varie cose con giustizia, in moltissime con parzialità, non può non riconoscerne l'Autore per troppo credulo, e per troppo amante de' meravigliosi, e popolari racconti.

Nè meno strana è la morte di Ciro, secon-

fecondo Erodoto, che fu la nafcita, e' primi anni della fua fanciullezza. Fatto Ciro prigioniero da Tomiri Reina de' Meffageti, gli fece ella fubito troncar la tefta, ed immergerla nel proprio fangue, affinchè ficcome n'era egli ftato avidiffimo, pienamente fe ne fatollaffe.

Falfo è poi fenza dubbio quello, ch'ei dice, d'aver Ciro innalzato l'Imperio di Perfia sù le rovine di quel de' Medi; ove noi fappiamo dalle Sacre Carte, e come ci vien raccontato da Senofonte, che quefti due Popoli d'accordo attaccarono Babilonia, ed unirono tutte le forze delle loro armi, per abbattere quefta inimica, e formidabile potenza.

Ma che che fia della diverfità di quefti due degniffimi Iftorici, poffiamo in ogni conto confiderar Ciro come il Principe di tutta l'Antichità il più degno d'effere imitato. Savio, modefto, valorofo, magnanimo, padre più tofto, che Re de' fuoi Popoli, e che fi credeva Re folamente per invigilare alla loro ficurezza, e per lor procurare ogni felicità. Benchè nato, ed allevato tra le armi, non imprefe mai alcuna guerra, che non foffe legittima, ed alla quale non foffe egli prima ftato provocato: La fteffa cofa effendo *il difenderci dal nemico, afpettandolo, che*

lo

lo assalirlo , per impedirlo d'offenderci. Con tante altre qualità eminenti , quella certamente avea, di prevenir l'amor degli altri coll'amor suo; e questo fu il maggior consiglio, che morendo lasciasse a Cambise suo figlio di seguire, e questa è la maggior lode, che data a pochi Principi, diede Plinio giustamente a Trajano.

E come mai non dovette esser Ciro un compiuto Principe, essendo egli stato scelto da Dio, per degno esecutore della sua misericordia , e per ristabilire il suo Popolo dopo la lunga sofferta servitù ? La durata di essa per 70. anni era già stata predetta da Geremia, e'l ristabilimento sotto Ciro, col proprio nome, già profetizzato da Isaia 150. anni prima , che avvenisse . Danielle ebbe poi la visione dell'Angelo, che non solo annunziava la libertà dalla servitù temporale, ma anche da quella del peccato, e del Demonio, che Iddio procurar doveva alla sua Chiesa 70. settimane dopo , cioè 490. anni , contando , come talora usa la Sacra Scrittura, ogni giorno per uno anno. La libertà dunque concessa da Ciro agli Ebrei è certamente la più grande azione di questo Eroe ; e per noi credenti l' Epoca la più segnalata di sua vita.

Al

Al rimanente lodando noi Ciro nelle sue grandi, e degne azioni, ci siamo sempre serbato il biasimarlo al da sezzo in quella parte principale, ch' ei biasimo merita, e non lode, per poi trarre noi da ciò quello argomento, che al nostro soggetto si conviene; e per meglio conseguire il nostro intento, le osservazioni di Platone addurremo, e quasi colle sue parole medesime.

„ Ciro (dic' egli in un Dialogo delle
„ Leggi) che in tutte le altre cose fu gran
„ Capitano, non ebbe in modo niuno co-
„ gnizione di buona disciplina, nè mai ap-
„ plicò l'animo al governo della famiglia.
„ Occupatosi egli dalla giovanezza, infino all'
„ ultimo della sua vita alla milizia, diede
„ i figli ad allevare alle Donne di Media,
„ le quali malamente avvezze anch' esse, in-
„ contanente gli allevavano come fanciulli
„ felici, e beati, nè di niente bisognosi,
„ vietando a tutti il contrariarli in cosa
„ alcuna, anzi forzando ognuno, che li
„ lodassero in tutto. Nè pose egli mente,
„ che le Donne, e gli Eunuchi ammaestra-
„ vano i di lui figli, secondo la corrotta
„ usanza de' Medi, e non secondo l'ottima
„ disciplina de' Persiani. Poscia prendendo essi
„ il Regno dopo la morte del Padre, pieni

„ di

„ di delizie, di morbidezze, e di soverchio
„ lusso, primieramente l'uno sdegnandosi
„ dell'ugualità, uccise l'altro, e quegli poi,
„ che de' due sopravvisse, infuriando per
„ l'ignoranza, e per l'ubbriachezza, perdè
„ vergognosamente il Principato.

Conchiuder dunque sicuramente si potrebbe da questo solo esempio di Ciro, che gli onori, le dignità, le ricchezze, ed anche i Regni lasciati a' figli, giovan poco, anzi nuocciono spesse volte, ov'essi non abbiano sortito ancora una buona, ed allo stato loro convenevole Educazione.

Ed io per Educazione quì intender voglio principalmente il sano, e retto studio delle Lettere, e delle Scienze; Da esse venendo l' Uomo a conoscere i suoi doveri verso Dio, verso il Principe, verso la Patria, verso il prossimo, e da esse solo potendo egli apparare il modo, e i mezzi d'adempirli. Quindi io volentieri m'induco a credere, che la Scienza preceder debba la Virtù, e che senza di essa altri esser non possa nè mai pienamente, nè costantemente virtuoso. E benchè veggiamo talora immerse tra vizj anche le persone dotte, e scienziate, egli addiviene, perchè le passioni adombrar possono per qualche tempo quel-

la purità della luce, che loro il diritto sentiero indicava : ma ecco la menoma scintilla di ragione, che dissipa di repente la nube, che le offusca, e fa cadere la benda che le accieca. Ma qual benda mai si può torre all'ignorante vizioso? Cieco per natura, e non per accidente, la Scienza solamente arrecar gli potrebbe la da lui non conosciuta, e forse non desiderata guarigione.

Si vegga da questa sola ragione, se scusar si possono coloro, che trascurano l'Educazione de' figli. Solone, le di cui savie Leggi state sono sempre presso tutte le Nazioni in somma venerazione, vietò a' figliuoli l'alimentare i loro Padri, quando non fossero stati da essi in qualche utile, e lodevole esercizio bene allevati. Meglio forse sarebbe che questa Legge non si osservasse mai da' grati, e riconoscenti figli, ma vorrei non per tanto che producesse quel sentimento, che dovrebbe negli animi de' Parenti, per non incorrere nella pena di essa.

I primi Ateniesi, che saviamente risguardavano l'Educazione come un publico bene, allevavano tutti i giovani a spese dello Stato, per trarne poi a suo tempo que' frutti, che render lo potevano più potente, e più felice.

Nè

Nè la Scienza è così malagevole da darsi a chi che sia, ogni qual volta i Parenti pienamente persuasi della necessità di essa, prendano a tempo gli opportuni mezzi per procurarla a' proprj figli, considerando come lor primo, e lor più sacrato dovere il bene allevarli, e per essi medesimi, e per tutta la comune società. Crediamo pure contro l'antico, e quasi universalmente ricevuto assioma: *Che la vita non è breve*, *e che le Scienze non sono lunghe*; se di quella sappiamo impiegare economicamente il tempo, e se da queste vogliamo torre il vano, ed il superfluo. Vi sono in tutte le Facultà certi ammaestramenti generali, certi principj luminosi, de' quali se i discreti Maestri sapessero avvalersi, facilmente, ed in breve tempo alla perfetta cognizione di esse si perverrebbe.

Vi è in oltre una certa Catena, per la quale si può agevolmente, e senza interruzione discendere da' primi principj d' una Scienza, o di un'Arte fino alle loro più remote conseguenze, e risalire da cotali conseguenze fino a' primi principj, passare impercettibilmente da questa Scienza, o Arte ad un'altra, e fare per così dire, senza smarrirsi, il giro del Mondo scientifico. Ma se

pure

pure chi ci ſerve di guida non ſa fare egli medeſimo queſto giro, potrebbe almeno a' giovani far vedere la Scienza, che loro s'inſegna, ſotto un più allegro, e grazioſo aſpetto, e non ſempre orrido, e ſpaventevole, come fanno taluni con tanti oſcuri termini, e col gran numero di regole, e di precetti.

Giovevole pur ſommamente ſarebbe il dar cominciamento ad ogni Scienza, dal far ſentire a' teneri fanciulli quel che con eſſa ſi appara, e l'utilità che ſene può trarre dall'averla appreſa. Queſti forſe ſarebbero i mezzi più ſicuri per far naſcere la voglia dello ſtudio ne' più ſvogliati, e di avvalorarla ſempre vieppiù in quelli, che ne ſono deſideroſi. Perchè altramente il ſolo comando del Maeſtro, e de' Parenti di dovere ſtudiare, può ben forzare la volontà, ma non perſuadere l'intelletto; e l'uomo in tutte le ſue azioni ha biſogno di eſſer perſuaſo, perchè poſſa efficacemente operare. Molto dir ſi potrebbe sù gli abuſi d' inſegnare, ma ſerbandomi io altrove il ragionarne, quì mi giova averlo ſolamente accennato.

Qual ſia poi migliore, e più giovevole, la privata Educazione, o la publica; Ancor pende indeciſo il litigio; e' Greci, e i

Romani si divisero, quelli l'Accademica, e questi la privata Istituzione preferendo.

Due principalissime utilità si rinvengono nelle publiche scuole, l'abilità del Professore, e l'emulazione degli Uditori; Conciossiachè scegliere si sogliono i più illuminati Maestri per istruire publicamente; e poi pe'l naturale desiderio, che ha sempre l'Uomo di essere, o almeno di apparire da più degli altri, fa che egli si ecciti più facilmente allo strepito delle accademiche disputazioni. Al contrario coloro, i quali preferiscono la domestica istruzione alla publica, credono che usando i Professori un metodo solo con tutti, e sempre lo stesso, non possono profittarne tutti i talenti; nè possa giammai adivenire, che ciascuno si adatti a quella maniera di apprendere, che non è conforme alla propria capacità, nè al proprio genio.

Certa cosa è però, che qualunque genere di Educazione si scelga, fin dalla più tenera fanciullezza sene debbono gettare i solidi fondamenti. Questa è la sola età, in cui la mente umana, non perturbata dalle passioni, non occupata da' pregiudizj, non corrotta da' vizj, può essere il più felicemente istruita, ed ammaestrata. Questo è pur'anche il solo tempo che essa è più flessibile,

e che

e che gli organi compiono quella consistenza, dalla quale dipendono i nostri caratteri, e i nostri talenti.

Ma quello, che più importerebbe per eseguire una buona, ed universale Educazione sarebbe, che dalle Donne si cominciasse, e da quelle d'alto affare principalmente; benchè con altr' ordine, e con altro metodo; dando loro quelle semplici, ma luminose istruzioni, che necessarie sono per le Lettere, e per le Scienze. Così divenute anch' esse dotte, e conoscitrici, invigilar potrebbero efficacemente a bene allevare, e educare i proprj figli; ciò che difficile è quasi ad ogni Padre per le altre occupazioni, che spesso fuor di casa il ritengono.

Si dee in oltre considerare, che la fantasia delle Donne comunicando al picciolo feto le prime forme di sensazioni, o sieno quelle idee, dalle quali dipendono i virtuosi abiti di mente, se le Madri hanno la mente vestita d'idee basse, o viziose, non possono fare di meno di non comunicarle a' loro figli. Nè io credo, che da altro avvenga, che gli Orientali sieno per lo più vili, timidi, ed ignoranti, se non dal difetto, e dalle imperfezioni delle Madri, che vivendo sempre nella servitù, e nella ignoranza,

ranza, servi, ed ignoranti producano i figli, ed incapaci di acquistare quelle idee, che comunemente nascono negli Uomini liberi. E così certamente avverrebbe anche ne' Paesi più floridi, e più culti, se si venisse mai accrescendo la servitù delle Donne, e se si togliesse loro quella onesta, e virtuosa libertà, che è la sorgente di ogni eroica azione.

Siegue a questa prima rilevantissima ragione, cioè di poter le Donne allevar bene i proprj figli, l'altra di non minor momento, di poter vivere saviamente, e virtuosamente anch'esse, avendo dalle Scienze apparato a conoscere quali sieno i loro doveri, e quali i mezzi da por freno ad ogni loro passione. Impiegate d'altronde allo studio, non si troverebbero in quel continuo ozio, ch' è in tutti la cagione d' ogni vizio, e nelle Donne maggiormente, che per natura più vivaci, e più attive, dar sogliono sovente in eccesso nel loro operare. Anzi io mi sono spesso maravigliato, come non traviino più spesso dal diritto sentiero, venendo non solamente allevate nella ignoranza, ma ricevendo in oltre continui insegnamenti espressamente opposti, e nocivi alla virtù, cioè di dover piacere colla sola bellezza di qualche debole, e poco durevole li-

nea-

neamento di un'acconcio viso, ponendo in non cale le vere, e pregevoli bellezze dell'animo. Nè comprender sò, come gli uomini, che con esso loro, o per necessità, o per elezione sempre mai conversar debbono, le privino a bella posta di questa savia Educazione, che sola potrebbe in processo di tempo renderle sempre grate, e spesso giovevoli alla Civile società.

E comecchè anche i giovani sieno spesse volte male, e sconciamente educati; perchè i Padri o sono poco atti a conoscere i buoni Conduttori, o poco amorevoli per isciegliergli bene, pure vi si vede almeno uno istituto di Educazione, dallo stabilimento delle publiche, e delle private scuole, dall' apparato de' libri composti per loro uso, dalla vana pompa de' varj Maestri, e Precettori: laddove alle povere innocenti Donzelle crudelmente si vietano questi salutari ajuti; anzi s'impone loro la trista, e dura legge, o di nulla imprendere, o come accennammo, cose inutili, e talora anche nocevoli alla publica società. Come se Iddio Ottimo Massimo, che con somma maestria, e provvidenza creò, e distribuì tanti suoi doni, agli uomini solo dato avesse il maggiore di essi, che è la Ragione,

per coltivarla, ed avvalersene, e che l'altra metà dell'uman genere, che sono le Donne, sortissero un' anima ragionevole solamente per informarne le vaghe automate de' lor corpi, ma per vivere al rimanente come i bruti, e vegetare come le piante, senza studio veruno, o disciplina delle intellettuali cognizioni.

Se poi con gli esempj persuader volessi altrui, che le Donne possono riuscire in ogni Scienza, pur troppo addurne mi converrebbe, non essendo solo le Saffo, le Corinne, le Cornelie, che vi si sono segnalate, ma quasi tutte quelle, che allo studio han voluto volgere l'animo loro; e di ciò manifesta n'è la ragione.

La Scienza, o è creatrice, o è quella, che dagli altri s'appara: La prima è un dono della Fantasia, come l'altra è un'effetto della Memoria. Ora certo è, che la Fantasia delle Donne è meravigliosa, e di quella degli uomini e più forte, e più vivace.

La Fantasia poi è quella, che raccoglie le immagini, ed a misura ch'ella è più, o meno forte, più, o meno profondamente le imprime nella Memoria; e questa poi colla medesima misura le conserva.

Diciam dunque, che la volontà solamente

mente può mancare alle Donne, e non gli efficacissimi ajuti della provvida Natura, che in tutto si è mostrata con esso loro benigna, e generosa. Presso le altre Nazioni, fuor della nostra Italia, se tutte le Donne non istudiano, almeno leggono quasi tutte; e col leggere sempre qualche cosa s'appara.

Mi si dirà forse, anzi certamente mi si opporrà, che le Donne avendo oggidì poca parte nel Governo, nessuna nel Sacerdozio, e nelle Magistrature, le Scienze sarebbero per esse un vano solamente, ed inutile corredo. Abbiamo già bastantemente risposto a queste objezioni, col dare a vedere quanto necessarie lor sieno le Lettere per l'Educazione de' loro figli, e pe'l governo di se medesime; aggiunger vi possiamo i salutari ammonimenti, ch' esse dar possono a molti, ed a' loro mariti principalmente; come ogn'un sà quanto giovasse ad Augusto il consiglio datogli da Livia di perdonare a Cinna, ch'era intervenuto nella congiura concertata contro di lui.

Osserviamo al presente perchè le Donne non abbiano impieghi, e faticosi esercizj. Nell' istituto della civile società, nel tempo del Mondo ancora nascente, e prima che vi fossero Monarchi, Capitani, Giudi-

ci, o Sacerdoti, divisar si dovettero gl'impieghi, e gli uffizj; Gli Uomini amantissimi delle loro Donne, presero per se quelli, che riputarono più faticosi; ed alle Donne, ch'essi esporre non volevano a' maggiori disagi, lasciarono solamente la cura de' figli, e delle domestiche, e famigliari faccende. Divenendo poscia essi ne' medesimi esercizj sempre più atti coll'uso, e le Donne più inette col non uso, e continuandosi, anzi accrescendosi sempre vie più il divisamento degli Ufficj, e l'amore degli Uomini verso delle Donne non iscemandosi mai, ognuno restò in possesso di quegl'impieghi, ch'erano imprima toccati loro in sorte; e così le Donne per privilegio, e non per pena sono rimase esenti da' publici, e faticosi esercizj. E perchè noi di questa loro privazione non andiamo cotanto gonfi, e superbi, si ponga mente, che dove esse han voluto cedere a questo privilegio, sono in tutto eccellentemente riuscite, e meglio degli Uomini, nelle Lettere non solo, e nelle Scienze, come accennammo, ma anche nelle azioni più ardue, e più malagevoli.

Non sappiamo noi dalla Storia, che Semiramide fondò, o almeno sommamente accrebbe l'Impero degli Assirj? Nè è favo-

la,

la, che le Amazoni signoreggiarono gran tempo presso il Termodonte, e il Tanai, cioè nella Scizia Europea, ed Asiatica: fondarono la Città di Smirna, e quella di Efeso, col famoso Tempio di Diana. Didone fondò la Repubblica di Cartagine, che in progresso di tempo divenne l'emula più potente della Romana grandezza. Le valorose, ed intrepide Donne nel tempo d'Astiage Re de' Medi, contribuirono molto e col consiglio, e colle opere a formare l'Impero de' Persiani; e le Donne furono pur quelle, che liberarono Sparta dalla forza di Pirro Re d'Epiro.

E parlando de' Romani, pure sappiamo, che Totula nel tempo di Romolo, o secondo altri, nel tempo di Camillo, col suo pronto, e subitaneo consiglio liberò i Romani dalle insidie de' Latini. Lucrezia colla sua generosa morte fu causa, che Roma scuotendo il duro giogo de' Tarquinj, libera, e la maggior Repubblica del Mondo divenisse. Clelia non meno di Muzio, e di Orazio, colla sua intrepida azione procurò a' Romani la pace con gli Etrusci. Veturia, e Volunnia liberarono Roma dal vicino esterminio, che le minacciava Coriolano: fatto così notabile tra' Romani, che per esso innal-

innalzarono un Tempio *Alla fortuna delle Donne* . Dir dunque si potrebbe arditamente , che nella fondazione , e conservazione di molte Repubbliche , le Donne vi abbiano quasi tanto contribuito colle loro virtù , quanto i più famosi Uomini colle loro savissime leggi , e 'l loro valore.

Pur troppo divagati ci siamo dal nostro primo argomento , per rispondere forse più partitamente , che si richiedea alle deboli , e quasi vane objezioni altrui , ma ognun sa quali , e quanti sieno i pregiudizj già stabiliti contro le Donne ; e che pochi son coloro , che considerar vogliono , che da esse non solamente si producono , ma si formano , o formar si potrebbero i valorosi Soggetti , da' quali la potenza , lo splendore , e la felicità d'ogni ben governata Repubblica , ad accrescer si verrebbe . E perchè i Grandi , e i Magnati sono di esse Repubbliche quasi i cardini , e 'l maggior' appoggio , e 'l maggior sostegno , non sarà fuor di proposito , se anche della loro Educazione venghiamo alquanto a ragionare.

Se necessaria , ed utile esser può la Scienza degli Uomini privati , più necessaria è certamente quella de' Grandi ; tra perchè il loro esempio molto influisce su 'l rimanente

del

del Popolo, come ancor più, perchè dandosi ad esso loro le maggiori cariche, e' maggiori impieghi del Governo, ove fallano, recano sempre mai pregiudizio a molti, ed a molti nuoce la di loro ignoranza. In vece che le colpe, e' mancamenti di un' uomo privato, e particolare, sono per lo più personali, per così dire, e recano nocumento a se stessi solamente.

Nè a me cape nell'animo, come i Nobili, e gran Signori, pe' quali l'ignoranza è così perigliosa, e a' quali si troverebbe colla Scienza sempre aperta un'ampia strada per la gloria, non si adoperino maggiormente negli studj. Si lusingano forse di potere col solo nome conseguire le più conspicue dignità; ma possono essi anche lusingarsi di occuparle degnamente, senza i necessarj talenti?

La chiarezza, e l'oscurità del nome ci mettono in una quasi pari obbligazione di fare azioni illustri, e segnalate; Da' primi si deve bene operare per conservarsi la buona fama da' loro Maggiori acquistata; e dagli altri, per non lasciar sempre nelle tenebre dell'oblío la gente, che di lor Famiglia verrà in appresso. Chi ha dato la Nobiltà, se non il merito: come volerla dun-

dunque conservare senza di esso? Gli ordini, e le Jerarchie sono certamente necessarie in ogni civile, e ben composta Società; onde ognuno deve portare ossequio, ed osservanza alla Nobiltà de' natali, tanto più, che come dicemmo, fu essa data dal merito; ma certa cosa è, che anche i Grandi dovrebbero dal loro canto attirarsi questo comune ossequio col grandemente, e degnamente operare; E se vogliono esser' eredi degli onori de' loro Maggiori, abbiano anche in retaggio le loro virtù, e 'l loro valore.

Giovevole può essere il desiderio della gloria, perchè condurre ci può ad alte, e magnifiche imprese, e conveniamo, che un certo contegno, un certo decoro, una certa maestà, stia bene a' Grandi; ma questa maestà, e grandezza non si può conservare coll' ignoranza, anzi per essa sola taluni de' Nobili, che affettano una certa superiorità sù tutto il rimanente del Genere Umano, si rendono vili, e spesso pe' loro bisogni a molti uomini soggetti, e da essi dipendenti. Furono grandi i Sesostri tra gli Egizj; i Soloni, i Licurghi, i Pericli, i Temistocli, gli Aristidi, e tanti altri tra' Greci, e pure tutti unirono la Grandezza colla Scienza, e col sapere. Si dice, che Alessandro portasse

rasse sempre seco le Opere di Omero, e che egli stesso, al dir di Strabone, le avesse poste in ordine con Anassandro, e Callistene. Mitridate Re di Ponto aveva apparato ventidue lingue, che parlavano i diversi Popoli a lui soggetti. Che non seppero poi tra' Romani uno Scipione, un Paolo Emilio, un Pompeo, un Giulio Cesare! anzi la Scienza andava tra essi così unita colla grandezza, che al dir di Tacito, strano, e vergognoso trovò quel Popolo, che Nerone pe'l primo dicesse in Senato una Orazione non composta da lui. Così universale era tra' Romani il gusto, e l'amore delle Lettere, che molti Consoli, e molti Imperatori il titolo di Dotto ad ogni altro pomposo titolo anteposero.

E per ragionare anche di qualche Principe a' nostri tempi più vicino, i di cui esempj possono esser forse per noi di maggior' efficacia, Roberto Re di Napoli amava cotanto le Lettere, che solea spesso dire, che avrebbe men volentieri ad esse rinunziato, che alla Corona. E se creder vogliamo al Panormita, ei ci racconta di Alfonso I. che colla lettura di Tito Livio da lui presentatogli, guarì mirabilmente da una sua infermità: tanto era il diletto, che quel Prin-

cipe

cipe prendeva nel leggere. Alfonso Re di Castiglia fu così amante degli studj, e dell' Astronomìa principalmente, che'l grand'Istorico di Spagna quasi ne lo biasima; credendosi, ch'egli mancasse volontariamente di aver l'Impero, per troppo addarsi al piacer delle Lettere: *Dum Cœlum considerat, Terram amisit.*

Dunque anche i gran Principi ascender possono all'alto grado di qualunque Scienza, e forse con lor minor disagio, e minor fatica, per gli opportuni mezzi, e gli efficaci ajuti, ch'essi agevolmente si possono procurare. Anzi di più, io porto ferma opinione, che avendo Iddio creato i Grandi per signoreggiar sopra gli altri, abbia ancor dato loro una mente sopra gli altri maggiore, e più atta per ogni Scienza, quando non pur venga dalle strabocchevoli passioni scomposta, e deviata.

E se mai per colpa di natura a taluni mancassero le necessarie disposizioni per le Scienze, possono eglino almeno onorare, e rimunerare coloro, che le posseggono, come nota è ad ognuno la nobile gara, ch' ebbero sette principali Città della Grecia sulla Patria d'Omero; E forse pur molti sanno, che Atene sola innalzò trecento statue ad onore di Demetrio Falareo.

Vero

Vero è che vi sono stati certi tempi, e forse vi è ancora qualche barbaro paese suor del nostro clima, ove i Grandi per la propria ferocia non uscendo mai dal loro consorzio, ed essendo tutti ugualmente ignoranti, non conoscono nè la propria, nè la comune sciagura; Ma nella nostra Europa, la più bella, e la più culta parte del Mondo, essendovi tra la Nobiltà molti Uomini addottrinati, certamente coloro, che non sanno, avveder si dovrebbero del loro difetto, ed umili rimanerne, e vergognosi.

Siegua dunque a questo provvido conoscimento un'assiduo, e sano studio delle belle, e buone Arti, per giovar tutti unitamente alla pubblica, e alla particolare felicità, e al comun bene; sempre però ricordevoli del consiglio lasciatoci da Dante nel suo divin Poema:

Lume non è, se non vien dal sereno,
Che non si turba mai, anzi è tenébra,
Ed ombra della carne, e suo veneno.

I VIAGGI
DI
CIRO

LIBRO PRIMO.

L'Imperio degli Assirj, che già sù tutta l'Asia s'era da più secoli distesо, cadde alla perfine colla morte di Sardanapalo. Per discacciare dal Trono questo molle, ed effeminato Monarca, il Governatore della Media Arbace collegossi con Belesi Governatore di Babilonia, e dopo averlo con grande, e poderosa oste costretto ad abbruciarsi nel proprio Palagio, i suoi Stati tra loro si ripartirono. Ebbe Arbace la Media colle sue pertinenze; si tolse Belesi la Caldea, co' paesi ad essa attenenti; e Nino, erede dell' antico Im-

perio, in Ninive continuò a regnare. Sorsero in cotal guisa dalle rovine della Reggia d' Assiria, tre distinte, e ragguardevoli Monarchie, i cui Re in Ninive, in Ecbatana, ed in Babilonia la loro sede posarono. I Successori d' Arbace furon però quelli, che 'n più brieve tempo fecero le maggiori conquiste, rendendosi molti vicini popoli, e' Persiani fra gli altri, sommessi, e tributarj.

Tale era lo stato dell' Asia al nascimento di Ciro, figliuolo di Cambise, e di Mandane; quegli Re di Persia, e questa figlia di Astiage Imperador di Media. Fin dalla sua più tenera età fu egli educato con le costumanze degli antichi Persiani, che avvezzando i giovani a dura, e faticosa vita, solo in guerre, ed in cacce gli occupavano; ma che pe 'l troppo affidarsi al proprio natural coraggio, l' arte trasandavano affatto, e la disciplina militare.

Rozzi ancora, ma virtuosi erano i Persiani; ed avvegnachè eglino ignorassero ciò, che ingentilisce i costumi, e l' ingegno, possedevano però la sublime scienza d' appagarsi della semplice natura, di sprezzar la morte per l' amor della Patria, e di schivare tutti quei piaceri, che coll' infievolire il corpo, spossano pur' anche l' animo, e la mente.

Allevavansi i giovani nelle publiche scuole, ove assai per tempo si avvezzavano all' alta cognizione delle leggi, a pronunziare sentenze, ed a rendersi vicendevolmente ragione. Così fin da que' primi anni il discernimento, le inclinazioni, e la loro sufficienza si manifestava.

Ma le virtù principali, che si proccurava d' insinuare alla tenera gioventù, erano la verità, la

la bontà, la temperanza, e l'ubbidienza; conciossiachè le prime ci rendono agli Dei somiglianti; e le seconde a conservare l'ordine c'insegnano.

Le leggi dell'antica Persia avevano maggior riguardo di prevenire la corruzione del cuore, che di gastigare i delitti: Quindi è, che 'l vizio dell'ingratitudine, contra cui non vi è pena presso le altre Nazioni, era da' Persiani agramente punito; e chiunque de' ricevuti beneficj dimenticato si fosse, veniva per nemico della publica società reputato.

Comecchè occultar non si potesse a Ciro la condizione de' suoi natali, pure educato fu sempre colla saviezza di queste massime, ed allevato colla medesima severità, come s'egli non avesse avuto giammai a regnare. E per sapere a suo tempo rettamente comandare, con tai mezzi a bene ubbidire imprendeva.

Giunto era Ciro al decimo quarto anno di sua età, allora che venne desiderio ad Astiage di vederlo; ma benchè Mandane contravvenire non potesse a' comandi del Padre, non l'era perciò men grave il dover condurre nella Corte di Ecbatana il suo figliuolo. Per lo spazio di trecento anni dal valore de' Re s'erano accresciute le conquiste de' Medi; ma da queste ampie conquiste s'era introdotto il lusso, che sempre è il foriere della rovina degl'Imperi. Valore, conquiste, lusso, anarchia, formano il giro fatale, e 'l vario stato della vita politica di quasi tutti i Regni: E tale appunto era in quel tempo la Corte d'Ecbatana, molto in vero splendida, e magnifica, ma di splendore, e di magnificenza poco durevole.

Quivi il tempo si spendeva tra le adulazioni, e le lascivie; e la vera gloria, l' esatta probita, le severe leggi d' onore, non s' aveano in pregio veruno.

Le sode cognizioni vi eran tenute come contrarie alla delicatezza del gusto; e le frivole piacevolezze, gli arguti pensieri, i motti vivaci, erano il solo genere d' ingegno, che vi si ammirasse. Altro non si richiedeva nell' Opere, che favolose dicerie, che divertissero, ed una continua serie d' avvenimenti, che senza illuminar l' intelletto, ed innalzare il cuore, colla lor varietà solamente allettassero.

Senza delicatezza vi era l' amore, che moveasi dalle sole attrattive del cieco piacere; a tal che le Donne recavansi ad onta, ed a dispregio, il non esser sedotte da' loro amanti.

Ad accrescer questa corruttela di spirito, di costumi, e di sentimenti, contribuiva non poco la nuova Dottrina sparsa da' Magi: Che 'l piacere è l' unico motore del cuore umano. Ora siccome ciascuno riponeva il diletto, ove gli era più a grado, quindi questa massima avvalorava le virtù, o i vizj, secondo il gusto, il capriccio, o 'l temperamento altrui.

Strabocchevole certamente era la licenza, e la sfrenatezza de' Medi, ma non per tanto così universale, come in processo di tempo il divenne sotto il regno d' Artaserse, e di Dario Codomano; conciossiachè la corruttela, che trae la sua origine dalla Corte, e che indi passo passo per tutte le altre parti si distende, non aveva ancora ingombrato le Provincie. Quì dunque eran molti

di

di quelli, che non corrotti dall' aria pestifera di Ecbatana, con tutte le altre virtù del Regno di Dejocio, e di Fraorte, il valore pur' anche, e la disciplina militare ne conservavano. Appieno prevedeva Mandane a quai pericoli sarebbe esposto il giovanetto Ciro in una Corte, i costumi della quale per sì gran tratto erano da quelli di Persia diversi; ma pe'l voler di Cambise, e per gli ordini d' Astiage fu ella finalmente a suo mal grado costretta d' imprendere il viaggio.

Partì dunque accompagnata da nobile scorta di gioventù Persiana, sotto il comando d' Istaspe, a cui era stata affidata l' educazione di Ciro; Andava ella sola in un cocchio col suo figliuolo, che allora per la prima volta trovossi da' suoi compagni distinto. Era Mandane dotata di rara virtù, di spirito adorno, e d' ingegno ad ogni altra del suo sesso superiore. Molto si adoprò nel viaggio d' accendere nell' animo di Ciro il desiderio, e l' amore della virtù, col racconto di varie favole, giusta il costume degli Orientali; essendo che le idee astratte destar non possono la mente de' giovani, a' quali fa anzi di mestieri porger sempre mai diletto con immagini piacevoli, e gioconde. Atti sono essi a sentire, ma non a ragionare; e però si deve dipinger tutto, acciocchè in cotal guisa più grata riesca loro la verità.

Osservato avea Mandane, che Ciro era sovente troppo occupato di se stesso, e che dava segni d' una vanità nascente, che oscurar potrebbe un giorno le sue gran qualità. Pensò di fargli conoscere la deformità di cotal difetto, narrandogli la favola di Sozaro, Principe dell' antico Im-

perio dell'Assiria, che molto si rassomiglia a quella di Narciso de' Greci, che infelicemente perì pe 'l folle amore di se stesso. Così gli Dei per punirci, talora ci lasciano in preda delle nostre passioni, onde diventiamo pienamente infelici.

Per dipingere poscia la bellezza di quelle nobili virtù, che guidano all'Eroismo per la via della generosa dimenticanza di se medesimo, altra favola gli narrò d'Ermete Primo. Era costui un sovrumano fanciullo, bello, senza ch' egli sen' avvedesse; ingegnoso senza crederlo; e non conoscendo nè pure la sua propria virtù, perchè ignorava che vi fossero i vizj.

In cotal guisa durante il viaggio andava passo passo Mandane ammaestrando il suo figliuolo, una favola traendone sempre seco un' altra; e le domande del Principe somministravano alla Reina nuove materie per ragionare, e per ispiegargli l'occulto senso delle finzioni degli Egizj, il gusto delle quali universal divenne per tutto l'Oriente, dopo le conquiste di Sesostri.

Giunti presso un monte consegrato al Grande Oromazo, Mandane fatto fermare il cocchio, andò a visitare quel sagro luogo. Era appunto un giorno di solenne festa, e già si apparecchiava la coronata vittima dal Sommo Sacerdote, quando ecco, che tutto ad un tratto invasato da estro divino, interruppe il silenzio, e ad alta voce esclamò: *Io veggo, io veggo innalzarsi un giovanetto alloro; in breve sopra tutto l'Oriente distende i suoi rami: vengono i popoli a ricovrarsi sotto la sua grande ombra*. Staccatasi nel tempo stesso dal rogo una scintilla, andò a girare intorno al capo

di

di Ciro. Fece Mandane profonde riflessioni sù questo avvenimento, e dopochè risalita fu nel cocchio, così disse a suo figlio. S'inviano talor gli augurj dagli Dei per avvalorare i grandi animi; ma questi sono soltanto presagj di ciò, che può accadere, e non già sicure predizioni dell'avvenire, che mai sempre dipenderà dalla vostra propria virtù.

Giunsero intanto sù le frontiere della Media, ed Astiage con tutta la sua Corte si portò ad incontrarli. Era questo Principe amabile, cortese, e benefico; ma la sua natural bontà sovente lo rendea troppo arrendevole; e l'inclinazione, ch' egli avea per la voluttà, spinto avea i Medi al piacer del lusso, e della mollezza.

Non prima arrivò Ciro in Ecbatana, che diede saggio e di suo ingegno, e di sua prudenza, che di gran lunga superava l'età. Imperciocchè avendolo Astiage interrogato de' costumi de' Persiani, delle loro leggi, e della loro maniera d'educare la gioventù, fece egli sì pronte, e sì nobili risposte, che il Principe, e con esso lui tutta la Corte, ne restò pien di meraviglia, e di stupore; Ma crescendo le lodi, e gli applausi già fatti universali, Ciro ne divenne a poco a poco vano, e borioso, ed una segreta prosunzione se gli insinuò nel cuore: Parla oltre il dovere; e poco ascolta gli altri; giudica autorevolmente d'ogni cosa, e si dà a divedere delle vivezze d'ingegno troppo vago.

Per opporsi Mandane al nascente male, dipinger volle a Ciro i suoi proprj difetti sotto il velo della Storia; e proseguendo tuttavia l'incomincia-

to ordine dell' educazione, in cotal guisa il fatto di Logide, e di Sigeo raccontogli.

Fu già un' antica costumanza in Tebe Città di Beozia, d' inalzare al trono dopo la morte del Re, quello tra' suoi figliuoli, che dotato fosse di maggiore ingegno. Perchè in vero, solo un Principe assennato, e giudizioso può fare scelta de' più valenti uomini; impiegarli relativamente giusta la loro capacità, e dar norma egli medesimo a tutti coloro, che sotto il suo principal comando governano: Nè in altro è riposta l' arte malagevolissima di regnare. Ora avvenne una volta, che tra i figliuoli del Re, due ven' avea, i quali avvegnachè di natura diversi, tutti gli altri per l' ingegno avanzavano. Quanto il maggiore era pronto, e loquace, tanto più cheto, ed amante del silenzio era il minore. Quegli, che più facondo era, e chiamato Logide, ammirar si faceva per una certa sua natural vivezza; questi più cheto, che portava nome Sigeo, colla dolcezza de' suoi costumi, s' avea cattivato di tutti l' amore, e la benevolenza. Il primo dimostrava, ancor non volendo, ch' ei molto ragionava, per far sempre pompa del suo sapere; là dove il secondo stava volentieri ad ascoltare altrui; credendo che la conversazione si fosse per l' appunto qual trafico di merci, in cui ciascuno debba metter sù la sua parte. Quegli render sapea piacevoli anche i più intrigati, e scabrosi affari, con varj ingegnosi, e vivaci tratti, che vi trammezzava. Questi all' incontro, richiamando ogni cosa a' suoi principj, spandea sulle materie anche le più oscure, un non sò che di luce, e di chiarezza. Misterioso Logide

de, senza esser segreto, amava quella sola politica, che di stratagemmi, e di artifizj è composta. Impenetrabile senz' esser fallace Sigeo, ogni ostacolo superava colla prudenza, e col valore; quei fini sempre mai proponendosi, che erano i più magnanimi, e i più giusti. Morto il Rè, congregossi il popolo per la scelta del successore, e dodici vecchi vi presiedevano, per tenere a freno il giudizio della moltitudine, che da' pregiudizj, dalle apparenze, o dalle passioni svolger si lascia di leggieri. Cominciò Logide con un pomposo, ma pur troppo lungo ragionamento, in cui tutti espose i doveri della qualità Regia; con ciò volendo dare a divedere altrui, che conoscendoli egli a pieno, avrebbe anche saputo pienamente adempirli. Con poche, e semplici parole dimostrò Sigeo gli scogli della Sovranità, e confessò che d'esporvisi non era voglioso. Non già, soggiunse, che io fuggir ne voglia le cure, e i pericoli, ma perchè non mi reputo da tanto per saviamente governarvi.

Decisero i vecchi a favor di Sigeo; ma i giovani, e gli altri di minor senno, presero il partito di Logide; e poscia sotto il pretesto che se gli fosse resa ingiustizia, formarono a poco a poco una sedizione: Ed intanto dall' una parte, e dall' altra si levarono numerose milizie. Ceder volea Sigeo le sue ragioni al fratello, perchè non fosse la Patria inondata dal sangue de' Cittadini; ma 'l suo esercito non volle consentirvi. I Capi d' entrambe le fazioni vedendo i gravi mali, che a tutto lo Stato sovrastavano, proposero lo spediente, di lasciare che i due fratelli a vicenda

un

un' anno per ciascheduno regnassero. Ed avvengachè questa forma di reggimento piena fosse d' inconvenienti, pure si preferì alla guerra civile, che di tutti i mali è sempre il maggiore.

Applaudirono i due fratelli a questa proposizione di pace, e salì il primo sul Soglio Logide, il quale in brieve tempo cangiò tutte le antiche leggi del Regno; e dando orecchio ad ogni nuovo progetto, la sola vivacità di spirito bastava altrui, per farlo inalzare alle prime cariche. Nè si avvedeva il nuovo Re non potersi eseguire, che con turbolenze, e disordini, tutto ciò che speculativamente da prima giovevole sembrava. E i suoi Ministri, digiuni di sperienza, ignoravano che tutte le precipitate mutazioni, per quanto apparischino utili, sempre dannose riescono.

Le vicine Nazioni godevano di questo tumultuario governo; e se compito l' anno del fratello, non avesse preso il comando Sigeo, Principe savio, e valoroso, tutto il Regno andava in rovina, e 'l popolo sarebbe stato costretto a piegare il collo sotto un giogo straniero. Asceso egli dunque su 'l Trono, seppe imprima procacciarsi la fede, e l' amore de' suoi popoli; riordinò le antiche leggi, e colla prudenza più che colle armi vinse il suo nemico. Da indi in poi regnò sempre solo; e dal Supremo Consiglio de' Vecchi fu determinato, che 'l Re da eleggersi per l' avvenire, non sarebbe colui, che in ragionando mostrasse più spirito, ma quegli bensì, che in operando desse maggior riprove di sua saviezza. Poichè per ben governare, dicean' essi, non fan mestieri stratagemmi, rigiri, o astuzie; ma bensì fa d' uopo d' un

d' un sano discernimento per conoscere sempre il meglio, isceglierlo con consiglio, e poscia costantemente sostenerlo.

Ciro usato a confessare i proprj difetti, anzichè a scusarli, udì volentieri la storia; comprese perchè se gli era da Mandane raccontata, e d' ammendarsi risolvette; ed intanto non si passò gran tempo, che di suo genio, e di suo valore diede segnalatissima prova. Era egli appena giunto al sedicesimo anno, quando Merodaco figliuolo di Nabucdonosore Re di Sirià, ragunato un numeroso esercito, entrò improvvisamente nella Media; e lasciata la soldatesca a piedi sù le frontiere, marciò egli in persona con dodici mila cavalli verso le principali piazze de' Medi: Ivi s'accampò, e di là giornalmente inviava più bande di gente armata a saccheggiare il paese. Avvertito Astiage dell' ingresso de' nemici nel suo Stato, diede subito gli ordini opportuni perchè si ragunasse l' esercito, ed egli con ottomila cavalli, che avea in fretta raccolti, seguito dal suo figlio Ciassare, e dal giovinetto Ciro, verso il nemico avviossi; e giunto vicino alle sue frontiere, si pose a campo sopra d' un colle, donde si scuopriva tutta la pianura desolata dalle scorrerie di Merodaco.

Ordinò Astiage a due Generali d' andare in traccia del nemico; e Ciro ottenne d' accompagnarli, per andare a riconoscere il sito, i posti vantaggiosi, e le forze degli Assirj: poscia ritornatosene fece un minuto ragguaglio di tutto ciò, che avea egli diligentemente osservato.

Il dì seguente tenne Astiage un Consiglio di guerra, per risolvere come s' avesse a condurre l' im-

l' impresa. Temendo i Generali qualche insidia dalla parte di Merodaco, qualora uscissero dal loro Campo, furono di parere, che si sospendesse ogni azione finchè giungessero nuove Truppe. Ciro bramoso di combattere, ascoltava mal volentieri le loro deliberazioni, ma pure per rispetto del Re, e di tanti sperimentati Capitani, si tacque sin' a che Astiage istesso gl' impose di ragionare.

Allora sorto egli in piedi, con volto composto, e modesto, così parlò: Vidi jeri una gran foresta sù la dritta del Campo di Merodaco, la quale, per quanto hò inteso dagli spiatori, è stata dal nemico trascurata, e si potrebbe da' nostri occupare, mandandovi una banda di Cavalleria, per la valle, che abbiamo a sinistra; ed io medesimo, se così piace all' Imperatore, in compagnia d' Istaspe eseguirò l' impresa.

Tacque, arrossì, e temette d' aver troppo parlato. Restarono tutti attoniti, veggendo in così tenera età cotanta maestria per la guerra; ed Astiage mosso dalla verità, e dall' efficacia di queste parole, comandò che si seguisse il suo consiglio, e che si ordinassero a battaglia.

Nel mentre che Ciro accompagnato da Istaspe, sfila col grosso della Cavalleria senza essere scoverto, e si mette in agguato, Ciassare dritto verso il nemico s' incammina. Il Principe di Media attacca gli Assirj, ch' erano quà, e là per lo piano dispersi. Esce Merodaco dal suo Campo per sostenerli. Vi accorre col rimanente delle squadre Astiage: Intanto Ciro uscito dall' imboscata, avvalorando i Medi colla sua voce, si lancia valo-
rosa-

rosamente contro il nemico, e tutti il sieguono con ordine. Egli il primo ricoverto dal suo scudo si lancia là, ove la battaglia era più folta, portando seco la strage, e 'l terrore; sicchè veggendosi gli Assirj per ogni banda in pericolo, presi dalla paura, disordinatamente sene fuggono.

Terminato il combattimento, Ciro s' intenerì in mirare il Campo ricoverto di morti: volle che s' avesse la medesima cura degli Assirj feriti, che de' Medi, e diede tutti gli ordini opportuni per la loro guarigione. Uomini sono come noi, diceva egli; e vinti, non son più nemici.

L' Imperatore avendo provveduto perchè non seguissero in avvenire altre simili sorprese, ritornossene in Ecbatana. Nè stette poi guari tempo, che Mandane richiamata in Persia da Cambise, volea seco ricondurre il figlio, ma Astiage no 'l permise.

Perchè volete voi tormi il contento di vedermelo accanto, all' ora ch' egli esser dee l' unico sostegno alla mia vecchiaja? Quì può Ciro, le dicea, agevolmente apparare la disciplina militare; che in Persia non è ancor nota. Deh, per quel tenero amore, che vi hò sempre mai portato, non mi niegate questo conforto.

Mandane, che temeva lasciare il figlio in una Corte immersa ne' piaceri, v' acconsentì malvolentieri, e trovatasi sola con Ciro, così gli disse: Astiage vuole, o mio figlio, che voi vi rimanghiate appresso di sua persona, e sallo il Cielo se mi duole dividermi da voi; perciocchè temo forte che l' illibatezza de' vostri costumi non s' avesse a cangiare, e la frenesia delle passioni

non

non v'aveſſe a ſedurre. Ben sò, che alla bella prima vi ſembreranno leciti divertimenti, compiacenze ricevute dall'uſo, e licenze neceſſarie a chi vuol piacere altrui; ma paſſo paſſo la virtù parravvi troppo rigida, nemica del piacere, e della ſocietà, e contraria alla ſteſſa natura, perchè oppoſta al voſtro guſto. Finalmente non la riguarderete per avventura, che come una ſemplice convenienza, una chimera politica, un'errore del volgo, da cui debba ogni uomo eſſer libero, ſempre ch'egli poſſa di naſcoſto sfogare le ſue voglie; e quindi d'un difetto in un'altro paſſando, con gli occhi della mente offuſcati, e coll'animo imperverſato, cadreſte in mille laidezze.

Per iſcanſare queſti perigliosi incontri ſia bene, riſpoſe Ciro, che con meco ſi rimanga Iſtaſpe, a cui ſono uſato da gran tempo di paleſare i miei più occulti penſieri; e perchè egli è pienamente conſapevole d'ogni mia anche menoma debolezza, può ſervirmi di ſano, e fido conſiglio.

Era Iſtaſpe un Capitano ſperimentato, il quale e nelle guerre degli Sciti, e contro al Rè di Lidia aveva per molti anni ſervito Aſtiage. Accoppiava colla polizia de' Medi tutte le virtù degli antichi Perſiani: Gran politico, e filoſofo inſieme, abile, e diſintereſſato, avea ſenza ambizione conſeguite le prime cariche dello Stato, e ſenza orgoglio le poſſedeva.

Perſuaſa Mandane così delle virtù, e del valore d'Iſtaſpe, come de' vantaggi, che potrebbe trarre il figlio, da una Corte guerriera ugualmente, e polita, con meno rincreſcimento ubbidì agli ordini d'Aſtiage, ed indi a poco ſi partì, accompa-

gna-

gnata da Ciro per molti ſtadj lontano da Ecbatana.

Ella ſu'l punto d'accomiatarlo, abbracciandolo teneramente: Figliuolo, gli diſſe, vi ſovvenga, che la ſola voſtra virtù mi può render felice. E'l Principe ſenza poter far parola, proruppe in un dirottiſſimo pianto, eſſendo la prima volta, ch'egli da lei ſi ſcompagnava; la ſiegue lunga pezza con gli occhi, e perdutala finalmente di viſta, in Ecbatana ſene ritorna.

Fin quì avea ſempre Ciro conſervata l'innocenza de' ſuoi coſtumi nella Corte d'Aſtiage. Nè già fatto l'avea per la preſenza di Mandane, nè per gli ammaeſtramenti d'Iſtaſpe, o per la ſua propria nativa virtù, ma ſolamente per amore avea egli così ſaviamente viſſuto.

Di quel tempo in Ecbatana vi era una giovane Principeſſa, per nome Caſſandana, del ſangue ſteſſo di Ciro, e figliuola di Farnaſpe dell'antica ſtirpe degli Achemenidi. Avealą il Padre, uno de' primi Satrapi di Perſia, mandata ad educare nella Corte d'Aſtiage, ove aveva ella apparato ogni leggiadria, ſenza apprenderci alcun difetto.

Era di bella indole, anzi che nò; ornata di ſomma bellezza, di vivace, ma moderato ingegno, accorta, e manieroſa, allegra molto, ed avvenente, ſchiva però in tutto d'ogni affettazione.

Caſſandana s'invaghì di Ciro ſin dal primo iſtante che lo vide, ma pur ſeppe ella per sì bel modo celare il ſuo amore, che uom non v'ebbe mai, che ſen'avvedeſſe. La parentela dava agio a Ciro di vederla ſovente, e con eſſo lei ragionare; e queſta converſazione ingentiliva i coſtumi del

gio-

giovane Principe, dandogli una dilicatezza a lui ignota per l' innanzi.

Quindi egli a poco a poco sentì per lei tutte le agitazioni d' una nobile passione, che rende sensitivi gli Eroi, senza punto scemare la loro virtù, e che fà riporre la maggior dolcezza di amore nel solo piacere d' amare. I precetti, le massime, i più severi ammaestramenti, non ci preservan sempre dalle mortali lusinghe del senso. E forse sarebbe troppo il voler che i giovani sieno insensibili; anzi spesso avviene, che un solo amore sano, e regolato, da mille altri sconci, e viziosi li sottragga.

Intanto gustava Ciro nella conversazione di Cassandana tutti i piaceri della più pura amistà, senza osar mai di manifestarle i sensi del suo cuore, quel che cagion ne fosse, timidezza, o modestia. Ma indi a poco provò pur' anche tutte le inquietezze, le angosce, e' tumulti, che destar si sogliono dalle passioni, anche le più innocenti. Ciassare vinto dalla sovrumana bellezza di Cassandana, gli divenne rivale.

Era costui, a un di presso, della medesima età di Ciro, ma d' indole molto da lui diversa; animoso, ed ardito, ma furibondo, e feroce, e molto a' vizj de' giovani Principi inclinato. Cassandana amava la sola virtù, e 'l suo cuore avea già fatta la sua scelta; onde anzi che insuperbire per lo novello amor di costui, grandemente il temeva.

Non conosceva Ciassare le dilicatezze dell' amore, sia che la grandezza accresce orgoglio, o fosse che i corrotti costumi de' Medi autorizzassero

la

la sua prosunzione. Nè stette guari, ch' egli manifestò a Cassandana i suoi sensi; ed avveduto quanto essa poco di lui si curasse, ne indagò la cagione, e 'n breve tempo la scoperse.

In tutti i publici divertimenti molto con lui dimestica, disinvolta, e piacevole si dimostrava; là dove con Ciro andava più ritenuta, e per troppo riguardo per se medesima, usava un certo contegno, che naturale non l' era. Con tratti spiritosi corrispondeva alle cortesie di Ciassare; ma quando Ciro le favellava, si rimaneva ella ad un tratto quasi mutola, e confusa.

Questi andamenti di Cassandana furono sinistramente interpetrati da Ciro, il quale poco inteso degli arcani d' amore, si diede a credere, che ella fosse tocca dalla passione di Ciassare, e che lo splendore del Diadema l' abbagliasse l' intelletto. Così Ciro combatteva a vicenda tra l'incertezza, e la speranza, tra le pene, e 'l piacere; E perchè gravi erano le sue perturbazioni, non istette molto, che Istaspe se n' avvide, e senza sapere l' oggetto del suo amore, gli disse: Ei mi pare che da qualche tempo in quà, siete pensieroso, e turbato; se ben m' appongo, Voi amate, o Ciro; e per vincere amore, vuolsi contrastar da principio, perchè impadronitosi egli una volta del nostro cuore, non vi è più alcun riparo contro la sua potenza; e gli Eroi medesimi non tornano in libertà, se non dopo aver sofferto le più strane, e funeste sciagure. Ne abbiamo un' esempio nella storia d' un de' vostri Maggiori.

Regnando Ciassare figliuolo di Fraorte, s'accese guerra sanguinosissima tra' Sachi, e i Medi.

Era l' esercito di Ciassare comandato da Striangeo, suo genero, Principe prode, e compiuto sopra quanti n' avesse allora l' Oriente. Aveva questi tolta per moglie Retea, figliuola dell' Imperadore, giovane oltre modo bella, spiritosa, ed amabile; e così grande era il vicendevole loro amore, che nulla l' aveva potuto fin' allora scemare.

La Reina de' Sachi Zarina si pose ella medesima alla testa delle sue squadre. Univansi in lei colle lusinghevoli grazie del sesso tutte le più eroiche virtù: Allevata alla Corte de' Medi, aveva fin dalla sua più tenera fanciullezza contratta con Retea una stretta amicizia. Per due anni interi si combattè con pari fortuna, e fattesi molte tregue con animo di trattar la pace, ebbero fra questo mentre Zarina, e Striangeo agio di vedersi più volte. Si stimarono scambievolmente, perchè l' un dell' altro le virtù conosceva; ma dalla stima nacque ben presto l' amore nel cuore del Principe, il quale per non dovere abbandonare Zarina, non si curava di terminar la guerra; e più per amore, che per politica rinnovava spesso la triegua.

Giunse finalmente ordine dall' Imperadore di venire col nemico a giornata; e nel calor della zuffa i due Capi nella mischia s' incontrarono; Striangeo tentò di sfuggire l' incontro di Zarina, che non essendo ancora amante, arditamente l' assalì, e lo costrinse a difendersi, e insieme gridandogli, che risparmiato il sangue de' soldati, e venendo a singolar tenzone, infra loro due si decidesse la guerra.

L' amore, e la gloria animavano a vicenda il

il giovane Eroe, il quale egualmente paventava di vincere, che d' esser vinto; e che per ciò sovente si mette a rischio di perder la propria vita per conservar quella di Zarina. Trova in fine industrioso mezzo di riportar la vittoria: lancia con tal destrezza il suo dardo contro il destriero della Reina, che cadendone ferito, quella seco trasse a terra. Vola Striangeo al di lei soccorso, nè altro frutto vuol'egli della sua vittoria, che 'l piacere d' aver salvata la sua amata nemica. Le offrisce vantaggiosissima pace, le conserva i suoi Stati, ed a nome dell' Imperadore, le giura in faccia de' due eserciti una perpetua confederazione. Quindi le chiede licenza di seguirla insino alla sua Capitale; ed ella se ne compiacque; ma l' uno, e l' altra mossi da fini molto diversi. Zarina non avea altro nell' animo, che di mostrare a Striangeo la sua viva riconoscenza; e questi altro non cercava, che opportuna occasione di palesare a Zarina il suo amore. Così entrambi sul medesimo cocchio furon con festosa pompa condotti a Rossanace.

Parecchi giorni si consumarono tra conviti, e feste; intanto a poco a poco anche la stima, che Zarina avea per Striangeo, senza ch' ella sen' avvedesse, si cangiò in tenerezza; spesso manifestava, e con troppa libertà i suoi sentimenti, perchè ne ignorava ancora gli effetti; gustava la segreta dolcezza d' una passione nascente, e temeva conoscerne la cagione. Pur s' avvide alla fine, che amore era entrato nel suo cuore: si vergognò della sua debolezza, e si risolvette di vincerla, coll' affrettare la partenza di Striangeo. Ma il Princi-

pe Medo non sà più dipartirsi da Rossanace; e dimentico di sua gloria, e della tenerezza per Retea, si dà tutto in preda alla cieca passione: e tra pianti, e tra sospiri, nè più in balia di se stesso, manifesta alla persine a Zarina il suo fervente, e svisceratо amore.

Non si studia la Reina di nascondere il suo affetto, ma con nobil franchezza gli risponde, senza affettare ne' vani raggiri, ne' falsi misteri: Ben da voi riconosco la vita, e 'l Regno, per cui vi serbo pari amore, e gratitudine, ma io vorrei anzi morire, che macchiare il mio onore, o la vostra gloria.

Voi ben sapete quanto io ami Retea vostra sposa, alla cui amicizia, non meno che alla mia onestà ceder dee qualunque passione, che a lei potesse recar dolore, e a me vergogna; e ciò detto, spacciatamente si ritira, lasciando il Principe oltre modo confuso, e addolorato; che per nascondersi, quasi a se stesso, si rinchiude ne' suoi appartamenti, ed ivi prova a vicenda gli affetti opposti d' un' animo eroico da violenta passione combattuto, vinto, e tiranneggiato. Ora geloso della gloria di Zarina, imitar la vorrebbe; ed ora il crudele amore si trastulla e della sua risoluzione, e della sua virtù. In questa affannosa procella d' affetti, la mente se gli offusca, la ragione lo abbandona, e quasi impazzato, d' ammazzarsi risolve; ma prima volle in cotal guisa scrivere a Zarina:

Io vi hò salvata la vita, e voi la mi togliete; e perchè imitar non posso la vostra virtù, nè superar l' amor mio, vittima d' ambedue, altro che mor-

morte non può cancellare il mio misfatto, e torre me da così grave angoscia.

Lettosi da Zarina il foglio, colla ria novella, accorre in gran fretta dal giovane Medo: e visto che s'avea già immerso il ferro omicida nel seno, e che nuotava nel proprio sangue, si sviene anch' ella per dolore. E poi che fu in se rivenuta, bagnando di lagrime il corpo di Striangeo, tornollo da morte a vita. Ed egli, così che boccheggiante, aperti gli occhi, e vista la Reina in affanno, si compiacque, che di lui si prendesse cura, avvengachè la ferita apparisse per molti giorni mortale.

Retea udito il tragico avvenimento, spacciatamente corre a Rossanace; e quivi Zarina narrolle il successo, senza punto nasconderle nè la sua debolezza, nè la sua resistenza: Nobile semplicità, che non può nè gustarsi, nè conoscersi, che dall' anime grandi, e valorose. E comecchè per la guerra tra' Sachi, e i Medi si fusse dismessa ogni pratica tra le due Principesse, la loro scambievole amicizia non s'era tra questo mentre in verun conto scemata; tanto che conoscendosi pienamente, e sommamente stimandosi, non potea cadere nell'animo loro, nè diffidenza alcuna, nè gelosia.

Stava sempre Retea con occhi d' amante riguardando il suo caro sposo, e lo compiangeva, e compativa la sua debolezza, perchè la vedeva involontaria. Guarisce egli in fine dalla sua ferita, ma non già del suo amore; e benchè Zarina molto lo sollecitasse a partire, non poteva egli distaccarsi da quel luogo fatale; ed intanto sente che le sue pene, e la sua passione si vanno

sempre vieppiù rinnovellando.

Sen' accorge Retea, e cade in profonda malinconia; prova i più crudeli affetti; il dolore di non essere più amata dall' unico oggetto dell' amor suo; la pietà per uno sposo impazzato; la stima in fine per una rivale, che non può odiare. Si vede continuamente tra un' amante abbandonato alla sua passione, ed un' amica virtuosa, che non può fare a meno di ammirare; e conosce che la sua vita rende infelici ambidue. Che dura condizione per un cuore tenero, e generoso! Più ch' ella s' ingegna d' occultare il suo dolore, più ne viene oppressa, finchè soccombendovi, cade in grave, e perigliosa malattia. Ed un giorno ch' ella trovossi sola con Zarina, e Striangeo, proruppe in così fatte parole: Io mi muojo, ma mi muojo contenta, giacchè la mia morte dee fare la vostra felicità.

Zarina dirottamente piangendo si ritira; e Striangeo mosso dalle parole di Retea, la risguarda, e la mira pallida, languente, e tra il dolore, e l' amore presso ad esalare gli ultimi spiriti. Le pupille della Principessa per lunga pezza immobili, e fisse verso il Principe, cagion furono in fine del suo ravvedimento. Qual' uom, che si sveglia da profondo letargo, e che dopo lungo delirio in se ritorna, vede ora con altri occhi la sua cara Retea; e mosso dal compassionevole stato, in cui l' avea ridotta, richiama tutta la sua primiera onesta fiamma. Riconosce il suo errore, si getta alle ginocchia della Principessa, l' abbraccia, e sovente ripete queste parole, da singhiozzi, e da pianti interrotte: Vivete pure mia cara Retea, vi-

vivete, perchè io abbia il contento di potere ammendare il mio fallo: Ora sì, che pienamente conosco quanto sia da pregiare il vostro cuore. Rendettero queste voci la vita alla misera Retea, che a poco a poco ripigliò colle forze la sua prima bellezza; e ritornata in Ecbatana col suo Striangeo, nulla vi fu mai in appresso, che la loro unione turbasse.

Quindi voi vedete, prosiegue Istaspe, sin a' quali eccessi amore può condurre anche i più forti Eroi; e voi vedete altresì, che le più fiere passioni si posson vincere, quando altri abbia un' intenso desiderio di superarle. Io nulla temerei per voi, se vi fossero in questa Corte persone somiglianti a Zarina; ma oggidì la sua eroica virtù sembrerebbe un sentimento strano, se dir non vogliamo, una brutale insensataggine. O quanto son cangiati i costumi de' Medi! fuorchè Cassandana altra non veggo, che degna sia dell' amor vostro.

Ciro aveva profondamente taciuto fino allora, ma vedendo che Istaspe approvava l' amor suo, con gran giubilo esclamò: Voi avete nominato colei, ch' io amo; nè sono più signore del mio cuore. Cassandana m' hà reso insensibile a tutti quegli affetti, che 'l poteano corrompere. Io l'amo; ma chi sà? temo di non esser riamato, e questa è la sorgente di tutte le mie pene.

Istaspe lieto, che Ciro avesse fatta una scelta degna di lui, l' abbraccia con gran gioja, e poscia gli soggiunge: Ben si conviene che voi amiate Cassandana; la bellezza è il menomo di tanti altri suoi pregi; di chiaro ingegno, e di

purissimo cuore, non si può amar lei, senza amar la virtù. Io da prima temeva per voi: ora lodo il vostro amore, e spero pure ch' abbia da riuscire a buon fine.

In tanto Cambise ebbe contezza dell' amor di Ciro per Cassandana, e perchè aveva altre mire per suo figlio, che meglio si convenivano colla sua politica, spacciatamente il richiama in Persia. Nel tempo stesso Farnaspe, che vivea sempre alla Corte di Cambise, seppe le inclinazioni di Ciassare; e l' ambizioso Satrapo lusingandosi del parentado, diede ordine a sua figlia, che da Ecbatana non si dipartisse.

Con gran dolore intesero Ciro, e Cassandana gli ordini de' loro Padri di doversi separare. Ciro nondimeno si lusingava, tornando in Persia, di potere coll' ajuto di Mandane svolgere Cambise, e Farnaspe; e per tale speranza fu temperato alquanto il dolore della crudele partenza.

Partì Ciro accompagnato da nobile gioventù fino alle frontiere della Persia. Volle egli dispensare agli amici, che lasciava alla Corte d' Ecbatana, tutti i preziosi doni, ricevuti d' Astiage nel partire. E così o col sembiante, o co' benefizj, dimostrò a tutti la sua stima, e la gratitudine, secondo i servigj, il merito, e 'l grado di ciascuno.

Appena giunto, subito confidò a Mandane lo stato del suo cuore. Senza dilungarmi da' vostri consigli, le disse, io hò mai sempre abborriti i piaceri della Corte, non per mia propria virtù, ma per cagione della figlia di Farnaspe, che io amo, e per cui mi son preservato da tutti i gio-
va-

vanili trascorsi. Nè già credete, che sia un genio passaggiere, ed instabile: non hò amato altra, che Cassandana, e son pur certo, che altra, che lei non si potrebbe da me giammai amare. Io ben sò, che mio Padre vorrebbe darmi in isposa la figlia del Rè d' Armenia; ma potrete voi sostenere, che ogni mia felicità sia posposta ad un fine politico? Il rassicura, il consola Mandane, e gli promette adoperarsi, perchè Cambise cangiasse pensiero.

Intanto la gioventù Persiana così fra se ragionava: Costui tra gli agi, e le delicatezze nutrito nella Corte de' Medi, malvolentieri si avvezzerà più alla nostra semplice, e laboriosa vita. Ma poichè il videro più degli altri sobrio, e temperante, contentarsi de' loro cibi ordinarj, e mostrare alle giostre, e a' torneamenti maggior destrezza, ed ardire, attoniti per gran meraviglia gridavano: Deh sia Ciro un giorno nostro Rè; che quando anche non avesse diritto all' Imperio per sangue, il di lui merito solo basterebbe.

Cassandana trattenevasi tuttavia nella Corte d' Ecbatana; ma ritrosa, anzi che nò con Ciassare si dimostrava; essendo che tutte le di lei passate cortesie si derivavano dall' esser Ciro quivi presente. Il contento di vederlo, di amarlo, e d' esser da lui riamata, le colmava il seno di tale giocondità, che poscia sù tutti gli atti esterni si diffondeva. Ma dopo la partenza del Principe, la di lei conversazione, altre volte sì lieta, e gioconda, in tetro silenzio cangiossi: s' estinse il consueto vivacissimo brio, e tutte insieme le naturali grazie disparvero.

In

In questo mezzo Farnaspe gravemente infermò nella Corte di Persia, e mandò per sua figlia, la quale partì in fretta da Ecbatana, per far gli ultimi ufficj col genitore. Molte Dame della Corte ebbero dispiacere della sua partenza; ma di esse il maggior nnmero sene rallegrò; perchè la perfetta virtù della Principessa, lor tacitamente rimprocciava i proprj difetti. Siam felici, diceano; ci si è tolto dinanzi una straniera, resa quasi insensata, per la rigida educazione de' Persiani.

Mal si può esprimere la noja, che sente Ciassare per la partenza di Cassandana. Il dispetto, la gelosia, l'odio contro a Ciro, e con esso tutti gli affetti, che seco porta un amor vilipeso, tiranneggiano crudelmente il suo cuore. Comanda egli al giovane Araspe figlio d' Arpago, che per più brieve, e segreto cammino s' affrettasse di raggiungerla, e condurla in un luogo remoto sulla riva del mar Caspio.

Araspe, comecchè educato tra le delizie di una Corte voluttuosa, avea sempre mai conservato sentimenti nobili, e generosi; ed avendo sommo orrore per ogni grave misfatto, tutti i suoi difetti nascevano da leggierezza più tosto, che da vizio. Il suo spirito era allegro insieme, e sodo: nato per le armi, e fatto per la Corte, aveva tutti i necessarj talenti da potere ugualmente riuscire in pace, e 'n guerra. Questi incontanente palesò ad Arpago suo Padre i duri comandi di Ciassare.

Arpago dopo aver segnalato il suo coraggio in guerra, vivea nella Corte d' Ecbatana, serbandosi però sempre incorrotto da quei vizj, che so-

no

no più frequenti fra' cortigiani; Vedeva egli non senza rincrescimento i costumi del secolo, ma tacendosi tuttavia, si contentava di condannarli più tosto colla sua condotta, che co' suoi ragionamenti. Io ben preveggo, disse ad Araspe, tutte le disgrazie, che ci sovrastano per la virtù, ad ogni modo, figliuol mio, ponete mente di non volere acquistar col delitto il favore del Principe; ed intanto comandò, che riferisse tutto ad Astiage.

L'Imperador de' Medi approvò i consigli di Arpago, e temendo, che suo figlio non si avvalesse d'altri mezzi per conseguire la sua voglia, diede ordine ad Araspe, che, anzi che di opprimer l'innocenza, andasse egli stesso a soccorrerla.

Araspe speditamente si pose in cammino, e raggiunge la figliuola di Farnaspe vicino ad Aspandane: le narra i comandi di Ciassare, e s'offerisce d'accompagnarla per sicurezza. Ella piange di gioja in vedendo la generosità d'Araspe, ed intanto si affretta di entrare ne' confini della Persia.

Morì Farnaspe prima che la figlia giungesse alla Corte di Cambise. Dopo aver dato tutto il tempo richiesto dalla natura per piangere un Padre, ella vide Ciro alla fine, e pienamente informollo della generosa azione di Araspe. Il Principe da indi innanzi strinse con esso lui sì leale amistà, che poscia durò mentre che vissero.

Risoluto Ciassare di vendicarsi d'Araspe in una guisa feroce egualmente, che vergognosa per l'umana natura, fece svenare il secondogenito di Arpago, e poi senza alcuno orrore lo fece imbandire

dire in un solenne convito innanzi all'infelice suo Padre.

L'eccesso di tal crudeltà mosse a sdegno i Medi; ma cieco Astiage per la paterna tenerezza, dissimulò impunito il misfatto del figlio; anzi temendo il di lui violento umore, non osò palesargli i segreti ordini dati ad Araspe. Così adiviene talora, che un Principe naturalmente benigno, favoreggia il vizio per viltà. Astiage era buono pe 'l solo temperamento, ma non conosceva il valore della virtù.

Disperato Arpago si ritirò dalla Corte, e quindi segretamente passò in Persia, ove Cambise gli diede ampie ricchezze, ed onori, rilevandolo dalle calamitadi sofferte in Media.

Cassandana sperando che s'avesse Cambise a piegare, se ne stava tranquilla in Corte; ed in fatti indi a poco cangiò pensiero per un avvenimento politico. Egli seppe che la figliuola del Re d' Armenia era stata poc' anzi promessa in isposa al figlio del Re di Babilonia, e che questi due Principi conchiusa aveano fra loro una stretta alleanza. Questa novella sconcertò i progetti di Cambise, ed essendo egli certo della virtù di Cassandana, si risolvette finalmente a render Ciro contento, e furono celebrate le nozze secondo i costumi del paese, e del secolo.

Condotti gli sposi sopra un'alto monte, consegrato al Grande Oromazo, e quivi accesi odoriferi fuochi, il Gran Sacerdote legò da prima insieme il lembo delle ondeggianti vesti di Ciro, e di Cassandana, in segno della loro unione. Poscia i due Amanti, tenendosi per mano, circondati

dati dall'Estalí, attorno al sagro fuoco danzarono, cantando la Teogonia, secondo la Religione degli antichi Persiani, cioè la Nascita degl' Ingi, degli Amilitti, de' Cosmogogi, e de' puri Genj, che dal primo Principio derivano. Quindi cantarono la caduta degli Spiriti ne' corpi mortali: le battaglie di Mitrasso per ricondurre le anime all' Empireo; e finalmente la total rovina di Arimane, cattivo Principio, che dissemina da pertutto l' odio, la discordia, e le nere passioni.

I VIAG.

I VIAGGI
DI
CIRO

LIBRO SECONDO.

LO ſpirito di Ciro, per natura inchinato alle ſcienze più ſublimi, s' andava ſempre vieppiù perfezionando col creſcer degli anni. Aveva egli ſovente udito ragionare d' una famoſa ſcuola di Magí, che per ricoverarſi al Golfo Perſico, abbandonato avevano il loro primo ritiro sù le rive dall' Oxo fiume della Battriana. E perchè di rado ſi dipartivano dalla loro ſolitudine, e che ſceveri, e ſeparati dal conſorzio degli altri uomini ſi vivevano, Ciro non avea ancora conoſciuto alcuno di eſſi; n' avea però la voglia per eſſerne am-

ammaestrato. Così egli imprese questo viaggio con Cassandana, accompagnato d'alcuni Satrapi. Traversarono le pianure di Pasagarda, passarono il paese de' Mardi, e giunsero sulle sponde dell' Arosape. Entrarono per angusto varco in una larga valle, cinta d'ogn' intorno d'alte montagne, la cima delle quali era tutta di pini, di cedri, e di quercie ricoperta. Si vedevano al di sotto pingui, ed erbosi pascoli, ne' quali andavan vagando animali d'ogni sorta. Sembrava il piano un giardino da molti ruscelli innaffiato, che uscendo dalle circonstanti rupi, dentro l'Arosape si perdevano. Questo fiume passando tra due colline, apriva agli occhi una vaghissima scena di fertili campagne, d'ampie foreste, e del Golfo Persico, che terminava l'Orizonte.

Mentre Ciro, e Cassandana nella valle s'inoltrano, sentono nel vicin boschetto dolce melodia, che li rapisce, e che colà li tira: v' entrano immantanente, e veggono gran moltitudine d'uomini d'ogni età, starsene presso ad un chiaro fonte, e dirimpetto ad essi numeroso stuolo di donne, che questo concento formavano. S'accorsero alla prima, che questa era la scuola de' Magi, e meravigliaronsi forte in vedere, che in vece d'uomini severi, maninconici, e pensosi, fossero essi amabili, e gentili.

Riputavano questi Filosofi la musica qual cosa celeste, e propria la credevano a calmare, e domar le passioni; quindi sempre colle sinfonie cominciavano, e finivano il giorno. Dopo alcuni momenti dati a tal' esercizio la mattina, conducevano i loro Discepoli a passeggiare per luoghi

pia-

piacevoli, ed ameni; ma non profferendo mai parola finchè al sagro Monte giungessero. Quivi offerivano più col cuore che con la voce, i loro omaggi agli Dei: E così colla musica, col passeggio, e coll' orazione s' apparecchiavano a meditare la verità ogni giorno, rendendo la mente atta a contemplarla, e consumando poi il rimanente della giornata negli studj. Poco prima del tramontar del Sole l' unico lor pasto faceano; nè mangiavan che pane, frutta, e qualche porzione delle carni immolate agli Dei; e tutto finalmente con la musica si terminava.

Gli altri uomini non dan principio all' educazione de' loro figli, che dopo nati; laddove questi Filosofi sembra prevenirne anche la nascita. Badano essi bene a mantenere le loro donne incinte in calma, e 'n continua gioja, con innocenti, e dolci sollazzi; affinchè insin dal grembo della madre non riceva il feto altre impressioni che piacevoli, tranquille, ed ordinate.

Aveva ciascun Filosofo la sua provincia nel vasto imperio della Filosofia: Altri studiavano le virtù delle piante; altri la trasformazione degl'insetti; alcuni la conformazione degli animali; e molti il corso delle stelle; ma tutte le loro scoperte alla conoscenza degli Dei, e di se stessi tendevano. Le scienze non son pregevoli, dicean' essi, se non quanto servono di scala per ascendere al Grande Oromazo, e per discender poi di nuovo infino all' uomo.

Quantunque l' amor della verità facesse l'unico legame della società tra questi Filosofanti, pure riconoscevano un Capo, nomato da essi Arcima-

mago. Quegli che occupava allora questa dignità, chiamavasi Zardusto, o Zoroastro, il quale più colla saviezza, che coll' età gli altri compagni sorpassava. Era egli appena nel cinquantesim' anno di sua vita, e sapeva a pieno le scienze de' Caldei, degli Egizj, e quelle degli Ebrei, che veduti aveva in Babilonia.

Allorchè Ciro, e Cassandana entrarono nel bosco, levatasi in piedi tutta l' assemblea, secondo il costume degli Orientali, chinandosi fin' a terra, gli adorò; poscia ritiratasi, li lasciò soli con Zoroastro; Ed egli immantinente condusse in un' altro boschetto di mirti il Principe, e la Principessa. Nel mezzo vi si vedea una Statua di Donna, ch' egli aveva con le sue proprie mani scolpita. Assisi tutti e tre sopra un banco d' erbosa zolla, Zoroastro incominciò a lor favellare sù la vita, i costumi, e la virtù de' Magi.

Nel mentre ch' ei stava con essi ragionando, sovente rivolgea gli sguardi verso la Statua, ed intanto gli venivano le lagrime sù gli occhi. Ciro, e Cassandana nel principio riguardarono con rispetto il suo dolore, ma poi la Principessa non potè più ritenersi dal domandargliene la cagione. Quella, ei rispose, è la Statua di Selima, che già un tempo mi amò quanto voi amate Ciro; e questo è il luogo, ove io vengo a passare i miei più dolci, e più amari momenti di mia vita. Mal grado della Sapienza, che al voler degli Dei mi suggetta; mal grado delle dolcezze, che mi fa gustare la Filosofia; ed a dispetto dell' insensibilità, che hò per le umane grandezze, pure la rimembranza di Selima spesso al rammarico, ed al

pianto mi trasporta. La vera virtù regolando le passioni, non estingue gli affetti. Queste parole destarono in Ciro, ed in Cassandana maggior curiosità di sapere la storia di Selima; e'l Filosofo, che se n'accorse, prevenendone la richiesta, in simil guisa cominciò il suo racconto.

Avvegnach' io non tema di manifestarvi le mie debolezze, pure schiverei questa narrazione, qualor non prevedessi, che riuscir vi può di salutevole ammaestramento.

Io nacqui Principe, e mio Padre fu Sovrano d'un picciolo Stato nell'Indie, che s'appella il Paese de' Sofiti. Un giorno alla caccia, avendo smarrita la strada, nel folto d'un bosco m'abbattei in una giovane fanciulla, che ivi si riposava. Resto ad un tratto abbagliato dalla sovrumana bellezza; divengo quasi immobile; nè oso più d'innoltrarmi. La credei uno di quegli aerei Spiriti, che talora discendono dal Soglio d' Oromazo, per ricondurre le Anime all' Empireo. Selima (tal' era il suo nome) vedendosi sola con un' uomo, si pose subito a fuggire, e ricoverossi in un Tempio alla foresta vicino. Non ebbi io l'ardire di seguirla; riseppi però, ch'era figliuola d'un vecchio Bramino, che dimorava in quel Tempio, e ch' ella s'era consegrata all' adorazione del Fuoco. Possono l' Estali lasciare il celibato per maritarsi; ma finchè sono elleno Sacerdotesse del Fuoco, la legge degl' Indiani è così severa, che un padre crede atto di Religione, il gittar tra le fiamme la propria figlia, se questa mancato avesse alla giurata purità.

Ancor vivea mio Padre; nè io potea prevaler-

lermi della forza, per rapire da quell' asilo Selima; e quando anche fossi io stato Re, non hanno i Principi in quel Paese alcun diritto sulle persone alla Religione consegrate. Tutte queste difficoltà non fecero che accrescere la mia passione, che ingegnoso mi rendette. Io giovane, io principe, senza giudizio, e senza esperienza, abbandono le paterne case, m' abbiglio da donzella, ed andatomene al Tempio, con una finta istoria ingannai il vecchio Bramino, e preso il nome di Amana, tra l' Estali mi posi. Nè fui mai scoverto, benchè il Re mio padre sommamente afflitto della mia fuga, e di me sollecito, mi facesse da per tutto ricercare.

Intanto Selima, che ignorava il mio sesso, prese un genio, ed un'amistà particolare per me, ed io giammai non mi divideva da lei, passando insieme la nostra vita a lavorare, a leggere, a passeggiare, ed a servire agli Altari. Le narrava sovente favole, e storie tenere, e toccanti, per dipingerle i meravigliosi effetti dell' amicizia, e dell' amore. Così volea io tratto tratto disporla, per isvelarle poscia a suo tempo l' amor mio. Qualche volta nel parlarle, io dimenticava così fattamente me stesso, e talmente dalla mia vivacità mi lasciava trasportare, che spesso ella m'interrompea col dirmi: Amana, sì crederebbe che voi stesso in questo punto provate quello, che a me con tanta efficacia dipingete.

Vissi in cotal guisa con lei molti mesi, senza ch' ella potesse mai nulla indovinare nè del mentito mio sesso, nè della mia passione. E perchè non era corrotto il mio cuore, io non pen-

ſava punto a mal fare : credeva ſolamente che riuſcendomi d'impegnarla ad amarmi, ella abbandonerebbe poi volentieri il ſuo ſtato, per venire a parte della mia Corona. Stava io ſempre aſpettando un favorevol momento per iſvelarle i miei ſenſi; ma laſſo me! queſto momento non venne mai.

Coſtumavano l'Eſtali di andar più volte l'anno ſopra un' alto monte, per accendervi il ſacro Fuoco, ed immolarvi le vittime. Noi vi ſalimmo tutte un giorno, dal ſolo vecchio Bramino accompagnate; ed incominciato appena il ſacrifizio, eccoci ad un tratto circondati da molti uomini a cavallo, che armati d'arco, e di ſaette, il Bramino, e Selima ci rapirono. Seguii per qualche tempo le loro tracce, ma eſſi entrati in un boſco, dagli occhi miei ſi dileguarono. Io ſenza più tornare al Tempio, mi tolſi alla preſenza dell'Eſtali; e cangiato abito, e preſa altra figura, ſubitamente l'Indie abbandonai. E dimentico del Padre, della Patria, e di tutti i miei doveri, ſcorto dal ſolo deſiderio di ritrovar Selima, tutta l' Aſia traſcorſi. Che non può mai forza d'amore in un cuor giovanile, che alla propria paſſione s'abbandona!

Nell' attraverſare la Regione de' Licj, su 'l fitto meriggio in una gran foreſta m'arreſtai; ed ecco paſſar veggo una truppa di cacciatori, ed indi a poco una ſchiera di donne, tra le quali mi parve di raffigurar Selima. Era ella veſtita da cacciatrice, ſopra un ſuperbo corſiere, da tutte le altre diſtinta per una ghirlanda di fiori; ma paſſò con tanta preſtezza, ch' io non ſapea ſe mi foſſi appoſto; e perciò preſtamente verſo la Capitale m'avviai. Era-

Erano allora i Licj dalle donne governati ; e dirovvi per quale occasione fu tra di loro questa forma di governo stabilita. Sono già alcuni secoli passati, che durante una lunga pace, s' erano talmente i Licj nella mollezza immersi, che in altro non si occupavano che in rendersi effemminatamente vaghi, ed ornati della persona : Affettavano il parlare, le maniere, le massime, e fino i difetti delle donne, senz'averne nè la dolcezza, nè la dilicatezza. Abbandonatisi a'più infami piaceri, fecero succedere i più vergognosi vizj alle più amabili, e gentili passioni ; e disprezzando perciò le Licie, da vilissime serve le trattavano. Sovraggiunta una guerra straniera, gli uomini codardi, ed effemminati, non essendo valevoli a difender la lor Patria, a nasconderli nelle foreste, e nelle spelonche se ne fuggirono. E le donne alla fatica avvezze, mercè della sofferta schiavitù, tutte presero le armi ; e scacciati i nemici, signore si renderono del Paese ; e con legge immutabile la loro Sovranità vi fondarono.

Da quel tempo in poi i Licj si erano accostumati a questa foggia di governo, che trovavano la più dolce, e la più commoda. Le Reine avevano un Senato di Vecchi, che co'lumi de'loro consigli le ajutavano : gli uomini proponevano le buone Leggi, ma le donne le facevano eseguire. La dolcezza del sesso preveniva tutti i mali della tirannide ; e 'l consiglio de' Savj moderava l' incostanza, che alle donne si rimprovera.

Seppi ch' essendo stata la madre di Selima scacciata dal Soglio per l'ambizione d'una sua congiunta, il primo Ministro se n' era colla giovane

Principessa fuggito nell' Indie, e che avea poscia vissuto molti anni sotto la figura di Bramino, ed essa in abito d' Estale; e che avendo quel vecchio mantenuto sempre segreta pratica con gli amici della Casa Reale, dopo la morte dell' usurpatrice, era stata richiamata al Trono la giovane Principessa; che governava colla saviezza di persona sperimentata nelle sventure; e che finalmente ella avea dimostrato mai sempre invincibile avversione pe 'l matrimonio.

Esprimer non potrei la gioja, che tale nuova arrecommi. Rendei grazie agli Dei d' avermi condotto per sì meravigliose strade vicino all' oggetto dell'amor mio; ed implorando il di loro soccorso, promisi di non amare che questa sola volta, s' essi alla mia passione prestasser favore. Pensai molti mezzi per farmi riconoscere dalla Reina, ma quello dell' armi mi parve il più adatto. Mi ascrissi dunque alla milizia; e perchè non rifiutava mai alcuna fatica, anzi cercava sempre le più dure, e perigliose imprese, ben tosto tra tutti gli altri compagni mi segnalai.

In una battaglia, che decider dovea della libertà de' Licj, posero i Carj in disordine le nostre Truppe. Si combatteva in una vasta pianura; ma non v' era scampo per quei, che fuggivano, che per uno strettissimo varco. Io vò speditamente ad occupare il passaggio, e minaccio di trafiggere co' miei dardi chiunque osasse presentarvisi: così riunito il nostro esercito, carico di nuovo il nemico, lo pongo in isconfitta, e mi resta compiuta la vittoria. Questo successo recò grande ammirazione in tutto l' esercito; non si ragionava d'al.

d' altro che del mio coraggio, e' ſoldati m' appellavano tutti il liberator della Patria.

Condotto alla preſenza della Reina, non fui punto da lei raffigurato: eran già ſei anni, che la dura ſorte ci avea diviſi, e le afflizioni, e le fatiche mi avean fatto cangiar ſembianza. Ella mi dimandò del mio nome, del mio paeſe, della mia naſcita, e tutto con attenzione diſaminò. Mi parve vederle negli occhi un ſegreto movimento, che ella ſi ſtudiava di naſcondere. Strano capriccio d' amore! Nel tempo, ch' io l' avea creduta Eſtale, di baſſo lignaggio, volea con eſſo lei divider la mia Corona; ora che la veggo Reina, deſidero eſſerne amato com' io l'aveva amata imprima; perciò mentito il mio paeſe, e la naſcita, le diſſi d' eſſer nato d' oſcuriſſima ſtirpe, in un villaggio della Battriana; ed ella ſenza punto riſpondermi, bruſcamente ritiroſſi.

Indi a poco tempo, conſigliata da' Senatori, mi diede il comando dell'armi; e con tale occaſione libero mi divenne l'adito preſſo la ſua perſona. Anzi ſpeſſo mandava ella a cercarmi ſotto preteſto d' affari, ancorchè non aveſſe con me da conferir di nulla, pe 'l piacere ſolo, ch' ella prendeva a ragionare inſieme; ed io ſovente ſotto finti nomi le dipingea i miei proprj ſentimenti. L'Egizia, e la Greca Mitologia, ch' io aveva ben' appreſe ne' miei viaggi, ampia materia mi somminiſtravano per provare, che le Divinità altre volte preſero ad amare i mortali; e che amore uguagliava tutte le condizioni. Mi ſovviene, che un giorno mentr' io le narrava una ſtoria di tal fatta, ella da me ſi partì oltre modo agitata. Allora fu,

 ch'io

ch' io penetrai i suoi più riposti sentimenti, e che gustai l' indicibile piacere di credermi amato come io appunto aveva amato lei. Le frequenti conversazioni, ch' ebbi con essa, fecero che di giorno in giorno più la nostra familiarità s' accrescesse. Rammentandole una volta le sventure della sua fanciullezza, ella mi raccontò la storia del suo soggiorno tra l' Estali, della sua amicizia per Amana, e della loro scambievole tenerezza. Nell' udirla così parlare, appena poteva io moderare i miei trasporti. Fui più volte su 'l punto di discovrirmi, ma la mia stolta dilicatezza desiderava ancora, che Selima per me facesse ciò, ch' io avea voluto far per lei; e ne fui fra poco soddisfatto. Un singolare avvenimento mi diede pienamente a conoscere quanto grande, e forte fosse l'amor suo. Vien dalle Leggi de' Licj espressamente vietato a colei, che governa, di pigliar marito straniero: Selima fattomi un giorno a se chiamare, senza quasi guardarmi, con maestoso volto mi disse: Vogliono i miei sudditi, ch' io prenda uno sposo; fate lor sapere da mia parte, ch' io vi acconsentirò volentieri, ove la elezione ne resti a mio arbitrio.

Io pavento alla prima; poscia mi lusingo; dubito alla perfine, perchè sapeva quanto i Licj fossero severi osservatori delle loro Leggi; ma andai con tutto ciò ad eseguire il comando di Selima. Si ragunò il Consiglio, esposi la volontà della Reina; e dopo molti contrasti, si convenne, che bisognava lasciarle la libertà di eleggersi uno sposo.

Le riferii ciò, che s'era stabilito dal Senato; ed ella m' impose di ragunar le Truppe nella stessa

ſa pianura, ov' io aveva riportata la vittoria sù i Carj, e di ſtarvi pronto per ubbidire a'ſuoi cenni; comandando altresì a tutti i Capi della Nazione di renderſi nel medeſimo luogo. Vi s' innalzò un ſontuoſo Trono, e venuta la Reina, accompagnata dalla ſua Corte, così ſi poſe maeſtoſamente a favellare.

Licj, da che regno ſopra di voi, hò ſempre oſſervato le voſtre Leggi, mi avete veduta alla teſta delle voſtre ſquadre, ed hò riportate molte vittorie; l'unico mio ſtudio eſſendo ſtato di rendervi liberi, e felici. E vi ſembra egli ora giuſto, che chi hà conſervata la voſtra libertà, viva da ſchiava; e che colei, che inceſſantemente procaccia la voſtra felicità, viva ſempre ella medeſima infelice? Violentar la propria volontà, è certamente ſomma ſciagura; ed allora la Grandezza, e la Sovranità non ſervono che a farci più vivamente ſentire la noſtra ſchiavitù: Voglio dunque eſſer libera nella mia ſcelta.

Applaudì tutta l'Aſſemblea ad un così ſaggio ragionamento, ed eſclamò: Voi ſiete libera; voi ſiete diſpenſata dalla Legge. Intanto la Reina mandommi a dire, che m' innoltraſſi alla teſta delle ſue ſquadre. Quando fui preſſo al Trono, ella ſi levò, e diſſe moſtrandomi: Ecco il mio ſpoſo: Egli è ſtraniero; ma i ſuoi ſervigj il rendono Padre della Padria: Non è Principe; ma il proprio merito l'uguaglia a' Re.

Indi ordinommi di ſalir ſopra il Soglio; ed io a' ſuoi piedi proſtratomi, feci i ſoliti giuramenti: Promiſi di rinunziare per ſempre alla mia Padria, di riſguardare i Licj come proprj

figli,

figli, e sopra tutto, di non amar giammai altra, che la Reina.

Scese ella dal Trono, e fra le liete acclamazioni del Popolo, fummo unitamente alla Reggia ricondotti; e tosto che soli restammo, Ah! Selima, le dissi, non raffigurate più la vostra Amana? la meraviglia, la tenerezza, la gioja cagionarono in lei i più vivi trasporti: mi riconobbe, ed indovinò il rimanente, senza che a me fosse di mestieri dirle più oltre. Restammo quasi mutoli gran tempo, e poi le narrai tutti gli effetti, che amore aveva in me prodotti.

Convocò immantinente il Consiglio, e dichiarò la mia nascita; indi si spedirono Ambasciadori nell' Indie; rinunziai per sempre alla mia Corona, e mio fratello fu confermato nel possesso del dominio, che a me spettava.

Poco mi costò questo sacrifizio; perchè possedendo io Selima, nulla mancava alla mia felicità. Ma misero me! questa felicità non fu di lunga durata. In piena balìa della mia passione, dimenticato avea la mia Padria, avea abbandonato un Padre, di cui io era l' unico conforto, e trasandato aveva ogni dovere. L' amor mio, che parea e dilicato, e generoso, e ch' era ammirato dagli uomini, non fu approvato dagli Dei, e mene punirono col maggior di tutti i mali, separandomi da Selima, che poco dopo le nostre nozze sene morì. Io mi diedi in preda ad un estremo dolore, ma il Cielo non abbandonommi giammai.

Rientrai profondamente in me stesso; e la Sapienza scendendo nel mio cuore, mi sgombrò gli

gli occhi dell' intelletto, e compresi allora lo stupendo mistero della condotta d' Oromazo. La virtù è spesse volte infelice; e questo offende gli uomini ciechi, i quali ignorano, che i mali passaggieri di questa vita son destinati dagli Dei per espiare gli occulti falli di coloro, che sembrano i più virtuosi.

Queste riflessioni mi determinarono a consegrare allo studio della Sapienza il rimanente della mia vita. Tutti i miei legami essendo rotti colla morte di Selima, nulla restava più per me nella Natura; e tutta la Terra mi pareva un deserto. Io non poteva più regnare in Licia dopo la morte di Selima, nè io volea più dimorare in un Paese, ove incessantemente tutto mi rinovellava la rimembranza della mia perdita.

Ritornatomene nell' Indie, mi formai un nuovo metodo di felicità. Libero da quella schiavitù, ch' è indivisibile compagna della grandezza, fondai dentro me stesso un imperio sopra le mie passioni, e sopra i miei desiderj; impero certamente che molto più ci consola, e più gloriosi ci rende, che 'l falso splendore della Sovranità. Mal grado della mia lontananza, e del mio ritiro, mio fratello prese di me qualche sospetto, come se io avessi voluto risalir sul Trono; onde a lasciar di nuovo l' Indie fui costretto.

Il mio esilio divenne per me una sorgente di felicità: perch'ei dipende da noi stessi il trar vantaggio dalle proprie disgrazie. Andai visitando i Savj dell'Asia, e conversai con Filosofi di Nazioni diverse, da' quali e le lor Leggi appresi, e la lor Religione. Ebbi un piacere infinito in vedere che

i gran-

i grandi uomini d' ogni paese, e d' ogni secolo, pensassero lo stesso circa la Divinità, e sù la Morale. Venni quà finalmente sulle rive dell'Arosape, ove i Magi m' hanno eletto per lor Capo.

Quì si tacque Zoroastro; Ciro, e Cassandana compiangevano le sue sciagure; ed ei dopo alcuni momenti di silenzio, riprese il suo discorso, ragionando sù la beatitudine, che aspetta i veri Amanti nell' Empireo, allor che colà si riuniscono, e finalmentè con questi felici augurj conchiuse:

Deh, possiate voi lungamente goder della felicità di amarvi, e di amarvi unicamente: Possano gli Dei preservarvi da quella corruttela di cuore, che fa cessare i piaceri, qualor divengono legittimi: Possiate voi dopo i trasporti d' una viva, e pura passione durante la giovanezza, conoscere in età più matura le dolcezze di quella unione, che scema le pene, ed accresce le contentezze, col ripartirle: Possa una sana, ed amabile vecchiezza mostrarvi una lunga serie di Nipoti, moltiplicando sù la terra la prosapia degli Eroi: Possa finalmente uno stesso giorno veder le vostre ceneri raccogliersi unite, perchè da nessun di voi si pianga, (come so io) l'aver perduto quel ch' amavate. Io non mi do pace, che colla speranza di riveder Selima, quando che sia, nella sfera del fuoco, puro elemento dell' Amore. Le Anime quà fra noi non fanno che conoscersi; ma poscia solamente colà sù compiutamente si uniscono. Oh Selima, o Selima, io ti raggiungerò un giorno; e quindi eterna diverrà la nostra fiamma. Io so che in coteste superne

Re-

Regioni non farà la tua felicità compiuta, se non quando io con te dividerolla. Quei, che puramente si sono amati, per sempre si ameranno; perchè il vero amore è immortale.

Il racconto fatto da Zoroastro mosse vivamente gli animi de' due ascoltanti, confermandoli tuttavia nella lor scambievole tenerezza, e nell'amore della virtù. Rimasero essi ancora per qualche tempo in quella solitudine, ed intanto che Cassandana gustava tra le mogli de' Magi la dolcezza de' loro concerti, Zoroastro iniziò Ciro in tutti i misterj della Sapienza Orientale. Avevano i Caldei, gli Egizj, e i Ginnosofisti una meravigliosa conoscenza della Natura; ma perchè oltre modo tra le mitologiche allegorie l'avviluppavano, molti han perciò creduto che poco si sapesse di Fisica dagli Antichi.

Svelò Zoroastro a Ciro i segreti della Natura, non per appagar solamente la di lui curiosità, ma per fargli eziandio riconoscere i contrassegni d'una infinita Sapienza diffusa per l'Universo; e quindi disporlo a mano a mano, a' più sublimi ammaestramenti sù la Divinità, e sù la Religione.

Ammirar gli facea talora la struttura dell'uman corpo, le varie parti, ond'è composto, e i liquori, che vi scorrono; i canali, le trombe, i serbatoi, che dal solo intrecciamento de' nervi, delle arterie, e delle vene, si formano; perchè divisi, depurati, condotti, e ricondotti vadano i liquidi in tutte l' estremità del corpo; quindi le lieve, le corde, le girelle formate dall' ossa, dai muscoli, e dalle cartilagini, per fare tutti i movimenti de' solidi.

Or-

Or voi vedete, foggiunfe il Mago, che il noſtro corpo non è, ch una meravioliofa teſſitura d'innumerabili canaletti, che fi comunicano, fi dividono, e fuddividonò fenza fine, mentre i diverfi, e proporzionati liquori vi s' infinuano, e vi fi preparano giuſta le regole della più efatta Meccanica.

Da ciò comprender gli fece, che una infinità d'impercettibili molle, delle quali ci è ignota la coſtruttura, e i movimenti, operano inceſſantemente ne' corpi noſtri; e per conſeguente non vi è ch' una fovrana Intelligenza, che abbia potuto produrre, aggiuſtare, e confervare una macchina sì compoſta, sì dilicata, e sì ſtupenda.

Gli fpiegò un'altro giorno la produzione delle piante, e la trasformazione degl' infetti. Non vi erano allora i noſtri criſtalli ottici, ma l' ingegno penetrante di Zoroaſtro vedeva ancora più lungi.

Ciafcun feme, gli diſſe, racchiude in fe una pianta della fua fpezie; queſta pianta un' altro feme; e queſto feme un' altra piccola pianta, e così fenza fine: la fecondità della natura è inefauſta. L' aumento de' vegetabili, non è altro che lo fviluppar che fi fa delle fibre, delle membrane, e de' rami, per l' azione del fugo della terra, che vi s' infinua. La preſſion dell' aria fa entrare ne' canali delle radici il fugo nutritivo, pregnò di fali, e di folfi. Il calor del Sole durante il giorno, attrae in alto l' umor più fottile; e la frefcura della notte lo fiſſa, lo condenfa, e lo matura per produrre le foglie, i fiori, le frutta, e per formare tutte le ricchezze della Natura, che allet-

lettano la vista, l'odorato, e'l gusto.

Men maravigliosa non è la fecondità della Natura nella moltiplicazione degl'insetti. Le loro uova sparse nell'aria, nelle acque, e sù la terra, non aspettano per sbucciare, che un propizio raggio del Sole. La saggia Natura in queste pressochè invisibili macchine fa giocar certi ordigni, che somministrano liquori acconci a' loro bisogni. Poscia narrò tutte le differenti lor metamorfosi: Ora son vermicciuoli, che sulla terra si strisciano; Ora pesci, che nuotano pe' liquidi, ed or volatili, che s'innalzano nell'aria.

Un'altra volta condusse il Mago l'intelletto di Ciro fino alle superne Regioni, perchè vi contemplasse tutti gli straordinarj Fenomeni, che accadono nell'aria.

Gli spiegò le ammirabili qualità di questo sottil fluido indivisibile, che circonda la terra; la sua utilità, e la sua necessità per la vita degli animali, per l'accrescimento delle piante, pe 'l volo degli augelli, per la formazione de' suoni, e per tutti gli usi della vita. Questo fluido, egli diceva, essendo riscaldato, agitato, raffreddato, compresso, dilatato, or da' raggi solari, o da fuochi sotterranei; qualche volta dall' incontro de' zolfi, e de' sali, che vi nuotano; talor dal nitro, che lo fissa, e l'indura; altre volte dalle nubi, che lo ristringono; sovente per altre cagioni, che perturbano l'equilibrio delle sue parti, produce venti d'ogni sorta; i più impetuosi de' quali servono a dissipare i vapori nocevoli, ed i più temperati a moderare gli eccessivi calori.

Insinuandosi altre fiate i raggi del Sole nelle pic-

piccole ſtille d'acqua, che ricuoprono, o che innaffiano la ſuperficie della terra, le dilatano, e quindi le rendono tanto più leggiere dell' aria, ch'eſſe vi ſalgono, vi formano de' vapori, e ſecondo che ſono più, o men grevi, a differenti altezze vi galleggiano.

Attratti dal Sole queſti vapori, carchi di zolfi, di minerali, di ſali diverſi, accendonſi nell' aria, l'agitano, la perturbano, e generano il fragor del tuono, e lo ſplendor del baleno.

Altri vapori più lievi s'ammaſſano in nuvole, e vanno sù per l' aria fluttuando; ma allor che la lor gravezza divien ſoverchia, caggiono trasformati in rugiada, in pioggia, in neve, in grandine, ſecondo che l'aria ſi trova più, o meno riſcaldata.

I medeſimi vapori tratti ogni giorno dal mare, e portati per l'aria da' venti sù le montagne, vi caggiono, vi s'introducono, e ſi raccolgono nelle loro interiori cavità, finchè rinvengono qualche uſcita per ſcappar via, e formare le abbondanti ſorgenti d' acqua viva, per diſſetare gli uomini. Di là ſcorrono prima i ruſcelli, quindi i piccioli fiumi, e poſcia i grandi, che ritornano al mare, per rendergli ciò, che'l Sole diſſipato n' avea coll' ardor de' ſuoi raggi.

Così le irregolarità, e le intemperie degli Elementi, che ſembrano diſtruggere in una ſtagione la Natura, ſervono a ravvivarla in un'altra. Gli ſmoderati calori della State, e gli eccesſivi rigori del Verno, apparecchiano le bellezze della Primavera, e le ricchezze dell' Autunno. Tutte queſte vicende, che agl'intelletti ſuperficiali

li sembrano effetti d'un concorso fortuito di cause irregolari, si governano con peso, e con misura da una suprema Sapienza, che tiene in sua mano l'Universo, che pesa la Terra come un grano di sabbia, e 'l Mare come una piccola goccia di acqua.

Dopo aver fatto osservare tutte queste maraviglie, innalzavasi Zoroastro fino alle stelle, per ispiegare com' esse nuotino tutte in un fluido puro, ed invisibile. Conciossiachè, egli diceva, la materia non solamente è divisibile in infinito, ma si divide altresì incessantemente per l'azione continua del primiero Motore; da cui negl' immensi spazj si formano innumerabili fluidi, la rapidità, il corso, e la sottilità de' quali sono infinitamente diversi. S' incrocicchiano, si penetrano, e scorrono gli uni presso gli altri, come l'acqua, l'aria, e la luce, senza turbarsi giammai, nè confondersi. L' azione di questi fluidi invisibili diviene l' ordigno universale di tutti i celesti, e terrestri movimenti. Essa fa girare le stelle fisse sopra il loro centro, nel tempo stesso che attorno di quelle fa scorrere i pianeti. Da questa materia pura, con incredibile rapidità si trasmette fino agli occhi nostri la luce de' corpi celesti, come l' aria trasmette i suoni; e le sue scosse, più, o meno pronte producono la piacevole varietà de' colori, siccome quelle dell'aria formano gli armoniosi tuoni della Musica.

La fluidità finalmente di questi liquidi, la consistenza di questi solidi, la gravezza, l' elasticità, l' attrazione de' corpi, vengono dall' azione di questa materia eterea. La medesima cagione

semplice produce infiniti effetti, anche opposti, senza che questi innumerabili moti si distruggano.

Questa invisibile materia non opera già secondo le necessarie regole d'una cieca meccanica; ma ella è il corpo del Grande Oromazo, l'anima di cui è la verità; e presente mai sempre alla sua Opera, dà continuamente a' corpi, ed agli spiriti tutte le loro forme, e tutti i loro movimenti. Chiamano i Greci quest' azione del primo Motore, Forza unitiva della Natura; imperocchè ella unisce coll' attrazione sua infinita tutte le parti dell' Universo. Comecchè differenti sieno le nostre espressioni, le nostre idee sono le medesime.

Spiegò finalmente Zoroastro in qual guisa la distanza de'Pianeti, e le loro rivoluzioni sieno proporzionate alle loro grandezze, ed alla natura de' loro abitanti; perchè i Ginnosofisti, e' Magi credono tutte le celesti sfere da fedeli, e da infedeli Genj popolate.

Ci sorprende, continuò il Filosofo, il vedere tutte le maraviglie di Natura, che agl' infermi occhi nostri si discoprono. Or che sarebbe se sollevar ci potessimo fino agli eterei spazj, e con rapido volo trascorrerli? Ogni Astro parrebbe un' atomo, comparato all' immensità, che lo circonda. Che sarebbe egli poi, se discesi in terra, adattar potessimo i nostri occhi alla picciolezza degli oggetti, e spiare il menomo granellino d' arena nell' infinita sua divisibilità? Ogni atomo parrebbe un Mondo, nel quale senza dubbio nuove bellezze da noi si scoprirebbero. Così il picciolo, e 'l grande spariscono, affin di rappresentar dappertutto un' immagine dell' Infinità sparsa sopra tutte le opere di Oromazo. Pure

Pure quel che noi quà giù della Natura sappiamo, non riguarda che le sue superfiziali proprietà, conciossiachè il penetrare fin' entro l'intima essenza delle cose, non è già a noi permesso. Questo punto dell' immensità, in cui siamo confinati, da che animiamo i corpi mortali, non è già quello, ch' era altre volte: la forza motrice del primo Principio è sospesa, ed arrestata. Ogni cosa è divenuta difforme, oscura, irregolare, consimile all' Intelligenze, che trascinate furono alla ribellione d' Arimane.

Stupefatto restava Ciro da queste cognizioni, che parea gli scovrissero nuovi Mondi. Ove son'io vissuto fin' ora! ei diceva. I più semplici oggetti racchiudon maraviglie, che sfuggivano agli occhi miei. Risveglioss sopra tutto la sua curiosità, quando udì parlare del gran cangiamento avvenuto nell' Universo; e rivolgendosi ad Araspe, ch' era presente a questi ragionamenti, così gli disse:

Ciò che ci è stato fin' ora insegnato di Oromazo, di Mitra, d' Arimane, della battaglia del buono, e del cattivo Principio, delle rivoluzioni avvenute nelle sfere superiori, e delle anime precipitate ne' corpi mortali, ci è paruto mischiato con tante assurde finzioni, ed inviluppato in tante oscurità impenetrabili, che risguardate abbiamo queste idee come volgari, spregevoli, ed indegne dell' eterna Natura. Degnatevi, disse à Zoroastro, degnatevi per mercè, di rivelarci questi misteri al volgo ignoti. Ora m' accorgo, che 'l disprezzo della Religione, venir non può che dall' ignoranza.

Dopo tutto ciò, che vi hò quest' oggi dimo-

ſtrato , ripiglia il Saggio , ſtancherei pur troppo l' attenzione della voſtra mente , qualora entrar voleſſi in queſto particolare . Vi fa di meſtieri il ripoſarvi queſta notte ; e riſtorato il corpo col ſonno , e calmati i voſtri ſenſi colla muſica , e fatto il ſacrifizio mattutino , vi condurrò in quel Mondo inviſibile , che mi fu ſvelato dalla tradizione degli Antichi .

La mattina ſeguente Zoroaſtro conduſſe Ciro , ed Araſpe , in una foſca ſelva , e ſolitaria , ove regnava un' eterno ſilenzio, ed ove non poteva la viſta eſſer diſtratta da verun ſenſibile oggetto ; ed ivi giunti così lor diſſe :

Non abbandoniam già noi per ſempre la ſocietà degli uomini , per godere i piaceri della ſolitudine ; altro ſcopo non avrebbe queſto ritiro , che una frivola indolenza, indegna della ſapienza; Ma con queſta ſeparazione ſi ſtaccano i Magi dalla materia , ſollevanſi alla contemplazione delle coſe celeſti, ed entrano in commércio co' puri Spiriti , che tutti gli arcani della Natura lor manifeſtano . Il Grande Oromazo però non impartiſce queſti favori a' mortali, ſe non dopo aver' eſſi ſopra tutte le paſſioni riportata una compiuta vittoria ; nè hà egli tal privilegio conceduto , che a piccioliſſimo numero di Savj i più purificati . Imponete ſilenzio a' voſtri ſenzi , innalzate la voſtra mente ſopra tutti gli oggetti viſibili, ed aſcoltate ciò, che pe'l commercio colle Intelligenze appreſero i Ginnoſofiſti . Quì Zoroaſtro per qualche tempo ſi tacque ; indi moſtrato raccoglierſi profondamente in ſe ſteſſo, così continuò .

Un puro , e divino fuoco per gli ſpazj dell' Em-

Empireo si distende, mercè del quale non solo i corpi, ma gli spiriti altresì chiaramente si veggono. Siede nel mezzo di questa immensità il Magno Oromazo, primo Principio di tutte le cose: e benchè da per tutto ei si diffonda, in maniera però più luminosa quivi si manifesta.

Assiso gli stà vicino il Dio Mitra, la prima, e la più antica produzione della di lui possanza; ed attorno al suo Trono si veggono infiniti Genj di più ordini differenti. Stanno nel primo rango gli Ingi, Intelligenze le più sublimi, sotto de' quali, ma in più rimote sfere, veggonsi i Sinochi, i Teletarchi, gli Amilitti, i Cosmogogi, ed innumerabil numero di Genj di tutti i gradi inferiori.

Arimane Capo degl' Ingi aspirò ad uguagliarsi col Dio Mitra, e colla sua facondia persuase tratto tratto tutti gli Spiriti della sua spezie a turbar l' armonia universale, e l' ordine della celeste Monarchia. Per quanto sublimi sieno i Genj, sono sempre finiti, e possono in conseguenza restare abbacinati, e cader nell' inganno: l' amore di sua propria eccellenza è la più dilicata seduzione, e la più impercettibile.

Acciocchè gli altri Genj dal medesimo misfatto si frastornassero, e quei felloni Spiriti si punissero, non fece altro Oromazo, che richiamare i suoi raggi; ed ecco che in un subito la Sfera d' Arimane diviene un Caos, ed una perpetua notte, ove la discordia, l' odio, la confusione, l' anarchia, e la prepotenza sola imperversano.

State sarebbero in perpetuo tormentate quest' eteree Sostanze, se Oromazo non avesse addolciti

i loro infortunj; perchè ei non è mai crudele ne' suoi castighi; nè mai punisce per istimolo di vendetta, indegno della di lui natura. Di esse adunque avendo egli pietà, prestò loro la sua possanza per dissipare il Caos: Ed ecco, gli atomi già confusi si distrigano, sceveransi gli Elementi, si separano, ed all' antico lor' ordine ritornano. Un' oceano di fuoco, che nominiam Sole, nel mezzo dell' abisso si ammassa; ma, oh quanto è tenebroso lo splendor suo, qualor si paragoni a quel puro etere, che rischiara l' Empireo!

Girano intorno a questo infiammato centro, per parteciparne la luce, sette Globi di opaca materia composti. I sette principali Genj, Ministri, e compagni d' Arimane, con tutti gli Spiriti subalterni dell' ordin loro, divennero abitatori di questi novelli Mondi, a' quali imposero i proprj lor nomi; che sono secondo i Greci, Saturno, Giove, Marte, Venere, Mercurio, Luna, e Terra.

Si ritirano in Saturno i Genj pigri, tetri, e maninconosi, della solitudine vaghi, e delle tenebre, che odiando la società, si struggono in perpetua noja. E di là escono tutti i neri, e maligni progetti, i perfidi tradimenti, e le micidiali congiure.

Fan lor dimora in Giove quei Genj empiamente dotti, che di mostruose menzogne fecondi, s' ingegnano di persuadere agli uomini, che non sia l' Universo da una eterna Sapienza governato; che 'l Grande Oromazo non sia un lucido Principio, ma una cieca Natura, che dentro a se stessa continuamente si raggira, affine di riprodurvi un per-

perpetuo rivolgimento di forme.

Regnano nel Globo di Marte i Genj nemici di pace, che da per tutto soffiano il fuoco della discordia, l'inumana vendetta, l'implacabil'ira, la forsennata ambizione, il falso Eroismo, insaziabile di conquistare quel che non può governare; e la disputa furiosa, che vuole imperare sù le altrui menti, e che più d'ogni altro vizio crudele ne' suoi trasporti, cerca d'opprimerle qualor non le riesce di convincerle.

In Venere si ritrovano gl'impuri Genj, le affettate grazie, la sfrenata cupidigia, che priva di gusto, d'amicizia, e di sentimenti, ad altro non intende che a goder di quei piaceri, onde nascon poi i più funesti mali.

Popolano Mercurio l'anime deboli, e vacillanti, che credono senza ragion di credere, e dubitano senza ragion di dubitare, i fanatici, e gli spiriti libertini; la credulità, ed incredulità de' quali nasce ugualmente da un'eccesso di sregolata fantasia, che travolge la vista di quelli, sicchè veggiono ciò, che non è; ed accieca questi, in guisa che non veggono quel ch'è.

I Genj finalmente bizzarri, fantastici, e capricciosi, che vogliono, e disvogliono, che odiano in un tempo ciò, che vivamente amarono in un'altro; che mossi da falsa dilicatezza d'amor proprio, diffidan sempre di se stessi, e de' loro più fidi amici, nella Luna soggiornano.

L'influenza degli Astri vien regolata da tutti questi Genj, i quali essendo sottoposti a' Magi, quando ne sieno scongiurati, scuopron loro tutti gli arcani della Natura. Questi Spiriti erano stati

complici volontarj del misfatto d'Arimane; ma ve ne restava buon numero d'ogni specie, che avea fallito solamente per debolezza, per inavvertenza, per leggierezza, ed oserei dirlo, per l'amor che portavano a' loro compagni; e perchè erano i meno intelligenti tra' Genj, erano altresì i men colpevoli. Oromazo n' ebbe pietà, e li fece discendere ne'corpi mortali, ove più non si rammentano nè del loro primiero stato, nè dell'antica lor felicità. Di tale ammasso di Genj di tutte le specie egli popolò la Terra; quindi è che vi si rinvengono spiriti d'ogni carattere diverso.

Il Dio Mitra s'affatica continuamente per guarirli, per purificarli, per esaltarli, e renderli capaci della loro prima felicità. I seguaci della virtù se ne volano dopo morte all'Empireo, ove all'origin loro si ricongiungono; Ma quei che si lasciano corrompere dal vizio, da male in peggio nella materia profondandosi, successivamente caggiono ne' corpi de' più vili animali, e scorrono un perpetuo circolo di nuove forme, finchè colle pene, che soffrono, purgati sreno de' loro delitti.

Per lo spazio di novemil'anni il reo Principio perturberà ogni cosa; ma un tempo alla fine verrà fissato dal Destino, in cui pienamente sconfitto, e sterminato rimarrassi Arimane; che cangerà di forma la Terra, che ricomincerà l'universale armonia, e che gli uomini sgombri de'corporali bisogni, felicemente si vivranno. Fra questo mentre Oromazo si riposa, e Mitra combatte; ed avvegnachè l'intervallo ne paja lungo a' mortali, a Dio non sembra che un momento di sonno.

Em-

Empissi Ciro di stupore nel sentire cose di tanta sublimità, e quasi fuor di se stesso, gridò: Sono io dunque un raggio di luce staccato dal suo principio, e debbo ritornarvi! Voi mi fate nascere nel cuore una sorgente inesausta di piaceri, che ignoti mi furono per l' addietro. E da oggi innanzi scuoter mi potranno le vicende della sorte, ma non già opprimermi: tutti i mali della vita mi parranno sogni passaggieri: Le umane grandezze svanison tutte; ed altro non veggo di grande, che imitar gl' Immortali; per entrar di nuovo nella lor compagnia. Oh! Padre caro, ditemi per quali vie risalgono gli Eroi sù allo Empireo.

O qual gioja io provo, soggiunse Zoroastro, in vedervi così gustare queste verità, delle quali un giorno avrete certamente bisogno. Vengono sovente i Principi circondati da questi uomini empj, e profani, che rigettan tutto, per adular le loro passioni. Procureranno costoro di farvi dubitare dell' eterna Provvidenza, a cagione de' disordini, e degl'infortunj, che quà giù avvengono. Essi non sanno, che la Terra intiera altro non è, che una ruota distaccata dalla gran macchina, non stendendosi la di lor vista, che a breve cerchio d' oggetti, oltre di cui nulla ravvisano; e pure ragionar voglion di tutto, e tutto decidere. Giudicano della Natura, e dell' Autor di essa, qual' uomo nato in profonda grotta, che veduto non avesse mai gli oggetti, che'l circondano, se non al tetro splendore di moribonda fiaccola. Sì, Ciro, l'universale armonia si ristabilirà un giorno, e voi siete a questa sublime immortalità destinato; ma

per-

pervenir non vi potete, che per la via della virtù; e la virtù del vostro stato, è di render gli uomini felici.

I ragionamenti di Zoroastro toccarono profondamente l'animo di Ciro, in modo che si sarebbe egli rimaso ancora gran tempo nella solitudine de' Magi, se 'l dovere non l'avesse richiamato alla Corte di Persia.

La felicità del giovane Principe diveniva ogni giorno maggiore; più egli andava conoscendo Cassandana, più scopriva nel suo spirito, ne' suoi sentimenti, e nelle sue virtù quelle nuove attrattive, che non si trovan punto nella sola bellezza. L'Imeneo che spesse volte indebolisce le passioni più vivaci, e la quasi invincibile inclinazione, che tutti gli uomini hanno pe'l cangiamento, niente scemarono dallo scambievole amore di questi Amanti. Così vissero molti anni; e Cassandana avendo procreato da Ciro due figliuoli, Cambise, e Smerdi; e due fanciulle, Aristone, e Meroe, finalmente nel più bel fiore de' suoi anni, se ne morì.

Quei soli, che provaron la forza d'un verace amore, fondato sulla virtù, possono immaginare il misero stato di Ciro, a cui parve d'aver tutto perduto colla morte di Cassandana. Il genio, la ragione, il piacere, il dovere s'erano insieme uniti, per accrescer la sua passione.

Amandola, aveva egli gustate tutte le dolcezze d'amore, senza conoscerne mai nè i tormenti, nè l'amarezze; ed ora perdendola, sente tutta la grandezza del suo infortunio, e niega a se medesimo ogni conforto. Non sono già le grandi rivolu-

luzioni politiche, nè le ſtrepitoſe avverſità della fortuna, che opprimono un' Eroe: le anime nobili, e generoſe non ſentono ſe non quei mali, che intereſſano il cuore. Ciro ſi dà tutto in preda al ſuo cordoglio, che non può ſollevare nè colle querele, nè col pianto, perchè ſempre mai taciturne ſon l' eceſſive paſſioni: ſuccede finalmente a queſto profondo ſilenzio un torrente di lagrime. Mandane, ed Araſpe, che non lo laſciavan mai, non cercano in altra guiſa conſolarlo, che piangendo con eſſo lui. Non ſi ſana il dolore col diſcorſo; e l' amicizia non allegeriſce la pena, che col dividerla.

Addolorato oltre modo Ciro, ritornò da Zoroaſtro, il quale provato avea un tempo ſventura dalla ſua non diſſimile. La converſazione, e gli amichevoli colloquj, ch' ebbe con queſto valente uomo, contribuirono molto a raddolcire il ſuo affanno; che però non ſi diſſipò che a poco a poco, e co' lunghi viaggi, ch' egli impreſe.

I VIAG-

I VIAGGI
DI
CIRO

LIBRO TERZO.

GOdendo l' Imperio de' Persiani una profonda pace, credette Cambise, che non potesse Ciro impiegar meglio questo tempo, che ne'viaggi, per andare ad apprendere i Costumi, le Leggi, e la Religione degli altri popoli; onde chiamatolo a se un giorno, così gli disse:

Il Grande Oromazo vi destina a dilatare le vostre conquiste sopra tutta l' Asia; e però fa d' uopo, che vi ponghiate in istato di render felici questi popoli colla vostra savіezza, dopo che gli avrete col vostro valore soggiogati. Voglio, che

che v' incamminiate verso l' Egitto, ch' è la sorgente di tutte le Scienze; di là passiate in Grecia, ove fioriscono molte famose Republiche; andrete poscia in Creta ad istudiarvi le Leggi di Minosse; vene ritornerete finalmente per Babilonia; e così riporterete in Patria tutte le necessarie cognizioni per pulir lo spirito de' vostri suggetti, e per rendervi capace d' adempiere l' alto vostro destino. Andate, figliuol mio, andate a vedere, e studiare l' umana Natura sotto tutte le differenti sue forme; conciossiacosachè questo picciolo angolo della Terra, che Patria si noma, è un troppo angusto teatro, perchè di tutto l'uman genere formar vi si possa giudizio.

Ubbidì Ciro a' comandamenti del Padre, lasciando subito col suo amico Araspe la Persia; e perchè viaggiar volea sconosciuto, da due fidi servi solamente si fece seguire. Discende l' Agradate, s' imbarca su 'l Golfo Persico, e giunge indi a poco nel Porto di Gerra sulle spiagge dell' Arabia felice. Di là continua il suo cammino verso la Città di Macoraba, nel di cui delizioso soggiorno la serenità del Cielo, la dolcezza del clima, i profumi, che per tutta l' aria spargevano un soavissimo odore; una natura variata, feconda, e in ogni parte ridente, tutti i sensi oltre modo allettavano.

Nel mentre che Ciro stava con istupore ammirando le bellezze di questa contrada, gli venne veduto un'uomo attempato, ch' andava a passo grave, e lento, e che sembrava in profonda meditazione sepolto, in modo ch' era già a lui vicino, senza ch' egli se n' avvedesse. Destollo Ciro da'

suoi

suoi pensieri col domandargli qual si fosse la strada, che conduceva a Badeo, dove imbarcar si doveva per l' Egitto.

Amenosi, che tale era il di lui nome, salutò cortesemente Ciro, ed Araspe; ed avendo loro rappresentato, che troppo avanti era il giorno per proseguire il lor viaggio, ed offertosi di condurli al suo ritiro, per un viottolo fuor di mano ad un vicino colle li condusse, ov' egli di sue proprie mani parecchie grotte rusticane avea scavate.

Zampillava dalla pendice del poggio un vivo fonte, che dopo avere innaffiato un piccolo giardino, colle limpide onde formava un lento ruscello, che solo col suo dolce mormorio interrompeva gratamente il silenzio di quei tranquilli luoghi.

Ingombra la mensa di frutta secche, e di prelibati vini, Amenosi andava intanto gli Ospiti sollazzando co' suoi ragionamenti, ch' eran pieni di senno, e di ragione: Un' allegria sincera, e tranquilla se gli vedea su'l volto; e in tutto una gentilezza, ed una disinvoltura, che solamente nelle gran Corti s' apprende. Quindi destossi in Ciro la curiosità di sapere la cagione del suo ritiro; e per meritar meglio la sua confidenza, svelogli in prima la propria nascita, e 'l suggetto de' suoi viaggi; poi con quel risguardo, che aver si dee pei segreti altrui, gli diede modestamente a vedere il suo desiderio. Amenosi mosso da gratitudine verso il Principe, ed ancor più dal delicato di lui ritegno, incominciò in questa guisa la storia delle sue sventure.

Quantunque io discendessi da una delle più antiche famiglie d' Egitto, pure per la succession de'

de' tempi, e le malvage vicende delle umane cose, il ramo onde io nacqui cadde in grandiſſima povertà. Mio padre vivea vicino di Dioſpoli, Città dell' alto Egitto, e coltivando colle proprie mani il ſuo paterno podere, m' educava egli a guſtare i veri piaceri nella ſimplicità d' una vita campeſtre, a riporre la mia felicità nello ſtudio della Sapienza, ed a rinvenire nell' agricoltura, nella caccia, e nelle belle arti, le mie più dolci occupazioni.

Apriete Re, che ſolea di quando in quando ſcorrere le Provincie diverſe del ſuo Reame, paſſando un giorno per le foreſte vicine alle mie caſe, mi vide all' ombra d' una palma, ove ſtava leggendo i ſacri libri d' Ermete.

Io non aveva allora più di ſedici anni; onde tra per la mia giovanezza, e 'l mio ſembiante, il Re mi riſguardò più volte, e fattoſi poſcia a me vicino, mi ricercò del mio nome, della mia condizione, e di ciò, ch' io leggeva. Ora avvenne, che le mie riſpoſte cotanto gli piacquero, che ottenuto il conſenſo di mio padre, mi fece alla ſua Corte condurre, ove non traſcurò mai nulla per bene educarmi.

Il genio, che aveva per me Apriete, cangioſſi a poco a poco in dimeſtichezza, che andava ſempre vieppiù creſcendo a miſura, che 'n me creſcevan gli anni; ſicchè io ſenza veruna riſerva m' abbandonai a' più vivi ſentimenti di tenerezza, e di riconoſcimento. Giovane ancora, e ſenza ſperienza, credeva che i Principi foſſero capaci di amicizia; non ſapendo che gli Dei per contrappeſare le loro grandezze, non li vollero partecipi di sì dolce conforto. Do-

Dopo aver feguito il Re nelle fue guerre contro i Sidonj, e' Cipriotti, divenni l' unico fuo favorito; mi fece partecipe di tutti i più relevanti fecreti dello Stato, e mi onorò della prima carica preffo la fua perfona. Con tutto ciò non dimenticai giammai l'ofcurità, donde il Re m'avea tolto; e ricordandomi tuttavia d' effere ftato povero, temeva fommamente d' effer ricco; e così tra gli agi, e le grandezze confervai fempre la mia integrità. Andava di quando in quando a riveder mio padre nell' alto Egitto, di cui era io il Governadore, e vifitava con fommo diletto quel bofco, ove per la prima volta m' incontrai con Apriete. Felice folitudine, io dicea tra me fteffo, ove appreſi le prime maffime della vera Sapienza: Guai a me! fe io dimenticaffi giammai l' innocenza, e la femplicità di quei miei anni primieri, ne' quali non rifentiva nè falfi defiderj, nè conofceva gli oggetti, che li fan nafcere.

Mi venne fpeffo in penfiero d' abbandonar la Corte, e rimanermene per fempre in quell' amabile folitudine. Ed era ben quefto un prefentimento degl' infortunj, che mi fopraftavano; poichè non andò guari, che la mia fedeltà divenne fofpetta ad Apriete.

Amafi, che mi dovea tutta la fua fortuna, proccurò d' ifpirargli quefte diffidenze. Era coftui uom di baffo legnaggio, ma d' alto valore; avea e le doti di natura, e tutti i talenti, che fi acquiftano coll' arte, e collo ftudio; ma perverfi erano i fentimenti, che nafcondeva nel cuore; E chi hà molto ingegno, e poca fede, riefce agevolmente appreffo i Principi.

Io mi vivea con esso lui senz'alcun sospetto; ed ei per potermi meglio ingannare, sotto il velo d' una profonda dissimulazione nascondeva la sua perfidia.

Comecchè io non amassi le vili, e basse lusinghe, non era però insensibile alle delicate lodi; e perchè presto s' avvide Amasi della mia debolezza, astutamente sen'avvalse. Affettava egli per compiacermi, una candidezza, una nobiltà, ed una liberalità senza pari, e per così fatti mezzi si cattivò talmente la mia fiducia, che in brieve ei divenne a me così caro, com' io era caro al Re. Lo presentai ad Apriete, come un'uomo che poteva in tutto acconciamente servirlo; ed ei da indi in poi ebbe sempre libero accesso appo il Principe.

Avea il Re ottime qualità, ma volea governar tutto col suo dispotico volere; e sciolto già dalle Leggi, non prestava più orecchio al consiglio de'trenta Giudici. Il mio amore per la verità non mi lasciò osservar sempre le regole d'un'esatta prudenza; e lo zelo, ch'io aveva pe'l Re, mi mosse più volte a parlargli troppo liberamente.

M'accorsi alla fine che l' amicizia, ch' egli aveva per me s'andava a poco a poco spegnendo, là dove la fiducia per Amasi cresceva tuttavia; ma io anzi che prenderne noja, mi rallegrava forte dell' elevazione d' un' uomo, che stimava non solamente mio amico, ma anche molto zelante del publico bene.

Con un' apparente dolore spesse volte Amasi mi dicea: Io non gusto il piacere della grazia del Principe, giacchè voi ne siete privo. Non

importa , io gli rispondea, purche 'l bene si faccia , facciasi pur da chi che sia.

Intanto accadde, che le Città principali dell' alto Egitto m'indirizzarono le loro doglianze per gli straordinarj sussidj, che'l Re voleva trarre da esse. Io per mitigar gli animi , mandai le lettere circolari : Queste furono intercette da Amasi, e contraffacendo esattamente il mio carattere, scrisse in mio nome agli abitanti della Città di Diospoli mia Padria , che se non poteva io vincere il Re colla persuasione , sarei stato il primo ad unirmi con esso loro, per forzarlo ad usar meno rigore.

Era quel popolo naturalmente inchinato alle sedizioni, ed immaginandosi ch' io fossi l' autore di queste lettere , credette entrar meco in un trattato segreto . Amasi continuò per più mesi questa pratica sotto il mio nome; ma credendo alla fine aver prove a bastanza per convincermi d' infedeltà, andò a gittarsi a' piedi del Principe, gli scoverse tutta la pretesa cospirazione , e le supposte lettere mostrogli.

Io fui prestamente arrestato, e messo in una stretta prigione; e poco dopo fu stabilito il giorno da farmi morire con pompa. Amasi venne da me ; parve imprima vacillante sulle sue idee , incerto di ciò, che dovea credere; sospeso per la cognizione, che egli avea della mia virtù; quasi persuaso dalla forza delle pruove; e forse intenerito alquanto della mia dura sorte.

Per meglio nascondere i suoi neri disegni , andò a trovare il Re , e proccurando debilmente di persuaderlo a perdonarmi, gli fece comprendere,

re, ch' ei non operava che per gratitudine, e mosso da compassione per un' uomo, a cui dovea la sua fortuna. Per cotai mezzi confermollo nella persuasione, in cui era del mio misfatto; e perchè era di sua natura diffidente, e sospettoso, divenne contra di me inesorabile.

Si sparse per tutto l' Egitto la fama del mio tradimento, e i popoli delle differenti Provincie accorsero a Sais, per vedere l' inumano spettacolo, che si stava preparando. Giunto alla fine il giorno fatale, molti miei amici uniti con numerosa calca di gente, dal destinato supplicio mi sottrassero. Le milizie del Re fecero alla prima qualche resistenza; ma gli altri preser tutti la mia difesa; e stato sarebbe allora pienamente a mio arbitrio di suscitare quella rivoluzione medesima, che indi a poco Amasi fece insorgere; ma io non m' avvalsi della favorevole opportunità, che per iscagionarmi presso Apriete. Gl' inviai uno de' miei liberatori ad assicurarlo, che la sua ingiustizia non mi rendeva punto immemore del mio dovere, e che non desiderava altro che convincerlo della mia innocenza.

Comandò che fossi andato a trovarlo nel proprio palagio: Amasi era con lui; e 'l perfido continuando sempre nella sua dissimulazione, s'affrettò di venirmi all' incontro, e presentandomi egli medesimo al Re: Oh che gran piacere hò io, gli disse, in vedendo, che la condotta d' Amenofi non vi lascia alcun pretesto di dubitare della sua fedeltà. Veggo bene, rispose freddamente Apriete, che Amenofi non aspira alla corona, ed io gli perdono volentieri d' aver voluto limi-

tar la mia autorità, per compiacere a' suoi Concittadini. Risposi al Re, che io non era punto reo di quegli attentati, che mi aveano voluto imputare, e che ne ignorava l'autore. Allora Amasi cercò di far cadere il sospetto del suo tradimento sù i migliori amici, e più fedeli servidori del Re.

M' avvidi, che la mente del Principe non èra sgombra di tutte le sue diffidenze; onde per prevenire qualch'altra nuova accusa, mi partii da Sais, e me ne ritornai nella mia antica solitudine, non riportando altro dalla Corte, che la propria innocenza, e l'antica povertà.

Spedì Apriete gran numero di soldatesca a Diospoli, per impedirne la rivoluzione; ed ingiunse che attentamente si badasse alla mia condotta, immaginandosi, senza dubbio, che non mi sarei giammai potuto ridurre ad una vita tranquilla, dopo aver vissuto gran tempo fra gl' impieghi più riguardevoli.

Intanto Amasi divenne il padrone assoluto della volontà del Re, che ciecamente tutto in lui si fidava. Questo favorito gli rendè diffidenti i suoi migliori suggetti, e li fece esiliare, per allontanare dal Trono tutti coloro, che potevano impedirgliene l' usurpazione; nè stette guari, che si offerì favorevole mezzo per eseguire i suoi disegni.

I Cirenei, Colonia de' Greci, che s' erano ritirati in Africa, avendo tolto a' Libj gran parte delle loro terre, questi si sottomessero ad Apriete, per godere della sua protezione; quindi il Re d' Egitto mandò un poderoso esercito in Libia, per far la guerra a' Cirenei. Questo esercito, in

cui

cui si ritrovavano molti malcontenti, che Amasi aveva proccurato d' allontanare, fu tagliato in pezzi. Pensarono gli Egizj, che Apriete li avesse fatti apposta perire, affin di potere più dispoticamente governare, e cotal pensiero l' irritò forte; in modo che formossi una lega nell' Egitto inferiore, ove si sollevarono i popoli, e tutti presero le armi.

Il Re vi mandò Amasi per acquetarli, e farli rientrare ne' proprj doveri: allora fu che si scoversero le macchinazioni di quel perfido, il quale anzi che di calmare gli animi, andò sempre vieppiù irritandoli; e postosi alla testa de' rubelli, si fece nominare egli stesso per Re. La sollevazione divenne ben presto universale; in modo che Apriete fu costretto di lasciar Sais, e ricoverarsi nell'alto Egitto.

Ritirossi a Diospoli, ed io indussi gli abitanti di quella Città a dimenticare le sue passate ingiustizie, ed a soccorrerlo nelle sciagure presenti. Per tutto il tempo, ch'ei vi soggiornò, ebbi sempre un libero accesso appo di lui; ma andava io evitando con gran cura tutto ciò, che rammentar gli potesse le disgrazie, che m'avea fatto soffrire.

Cadde Apriete in una profonda maninconia; e quel suo spirito già sì fiero, e sì superbo nella prosperità, che s'era millantato, che gli Dei medesimi neppure avrebbero potuto torgli lo scettro, non seppe poi sostenere le prime avversità. Apriete d'un sì famoso valore, non avea la vera intrepidezza d'animo; ond'ei, che disprezzato aveva mille, e mille volte la morte, non seppe poi disprezzar la fortuna. Proccurai di mitigar la sua ma-

ninconia, d'animarlo, e d'allontanar dalla sua mente tutte quelle funeste idee, che l'opprimevano; però gli leggeva sovente i libri d'Ermete; e in leggendo fu egli principalmente tocco da quel concetto: *Quando gli Dei amano i Principi, versano nella coppa del Destino una mescolanza di beni, e di mali, perchè non dimentichino, che sono uomini.*

Queste riflessioni l'acquietarono, ed a poco a poco addolcirono le sue amarezze; intanto io godeva un'estraneo piacere, in vedere che 'l Principe cominciava a gustar la virtù, la quale lo rendeva tranquillo anche in mezzo delle disgrazie.

Fece Apriete ogni sforzo per sottrarsi dal suo infelice stato, e raunò da trentamila uomini, tra Carj, e Jonj, che s' erano ritirati in Egitto sotto il suo Regno: Uscii con lui da Diospoli per andare contro l' Usurpatore, e vicino Menfi gli demmo battaglia; ma perchè le nostre truppe eran tutte straniere, fummo intieramente sconfitti.

Amasi mi fece ricercar da per tutto, ma come che si era sparso il falso rumore della mia morte, e ch' erano già venti anni passati da che io m' era dilungato dalla Corte, fui confuso con gli altri prigionieri, e confinato a Menfi in una alta torre.

Il Re fu condotto a Sais, ove Amasi pei primi giorni lo fece molto onorevolmente trattare; anzi per ispiare meglio l'inclinazione del popolo, ei propose di ristabilirlo sul Trono, benchè egli andasse seco stesso divisando di torgli la vita in segreto. Tutti gli Egizj chiesero la morte del Principe, ed Amasi lo diede nelle loro mani, che lo strozzarono nel proprio suo Palagio, e sol-

sollennemente coronarono l' Usurpatore.

Appena il popolo fu sedato, che si lasciò di nuovo trasportare da quella naturale incostanza, che siegue sempre la moltitudine; e disprezzando la vile nascita di Amasi, incominciò a mormorar forte contro di lui. Ma questo scaltro politico si servì felicemente della sua sagacità, per mitigar gli animi corrucciati, e prevenire la sedizione.

Solevano i Re d'Egitto dar solenni banchetti a' loro Cortigiani, ed in quella occasione tutti i convitati si lavavano le mani col Re in una gran conca d'oro, sempre per l'addietro a cotale uso destinata. Di questa conca Amasi ne fece lavorare una Statua di Serapide, ch'espose alla venerazione de'popoli; e veduto con suo gran contento, che da ogni parte accorrevano a tributare solleciti omaggi a questa sua nuova Divinità, assembrati gli Egizj, così lor favellò.

Cittadini, ascoltate: Questa Statua, che voi adorate al presente, vi serviva altre volte per gli usi i più vili: ecco come ogni cosa dipende dalla vostra elezione, e dalla vostra idea. Originalmente tutta l'autorità risiede nel popolo; arbitri assoluti della Religione, e della Monarchia, voi create ugualmente i vostri Dii, e' vostri Sovrani. Io vi libero dal vano timore degli uni, e degli altri, coll' informarvi de' vostri veri diritti: Tutti gli uomini nascono uguali, e la vostra sola volontà li distingue; onde quando a voi piace d' innalzar taluno al supremo posto, non deve egli restarci se non perchè voi il volete, e tanto che voi il volete. Io non riconosco la mia au-

torità che da voi, e potete ripigliarvela, e darla ad ogni altro, che vi renderà più felici. Additatemi quest' uomo, ed io discenderò volentieri dal Trono, per confondermi tra la moltitudine.

Con quest' empio, ma pe 'l popolo lusinghevole ragionamento, Amasi confermò solidamente la sua possanza: tutti il pregarono di rimanersene su 'l Trono; ed egli diede a divedere, che solo per compiacere al popolo, accettava la Corona. Gli Egizj l' adorano, ed ei li governa con dolcezza, e con moderazione; richiedendo così la sua politica, e la sua ambizione essendo già soddisfatta. Vive a Sais con uno splendore, che abbaglia tutti, e pare che nulla manchi alla sua felicità; ma mi si dice che 'l suo interno è molto diverso da quel che sembra al di fuori. Crede che tutti coloro, che lo circondano, ad esso lui si rassomiglino, e che tradir lo vogliano, com'ei hà tradito il suo Signore, e le sue continue diffidenze fanno che non goda del frutto del suo misfatto: così gli Dei il puniscono della sua usurpazione. Mille crudeli rimordimenti gli lacerano tuttavia il cuore; e sovente sul fronte se gli veggono i segni d' una tetra inquietudine. Lo sdegno del grande Osiride da per tutto il persiegue; nè lo splendore della Corona Reale render lo può felice, perch' ei non gusta nè la pace del cuore, nè l' amicizia degli uomini, nè quella dolce sicurezza, che fa il maggior contento del viver nostro.

Stava Amenofi per continuar la sua Storia, ma Ciro l' interruppe per domandargli, con quai mezzi Amasi s' era renduto signore della volontà di Apriete. Il

Il Re, soggiunse Amenofi, avea certamente e talenti, e virtù, ma non soffriva che altri il contraddicesse in verun conto; e comechè sovente ordinasse a' suoi Ministri di dirgli la verità, pur' ei non perdonava giammai a coloro, che gliela diceano; e quanto era maggiormente vago dell' adulazione, più s' infingeva d'abborrirla. Amasi conobbe il debole, e con somma sagacità se n' avvalse. Allorchè Apriete facea vista d' opporsi alle massime dispotiche, che gl' inspirava il suo Ministro, questo perfido insinuava al Re, che la moltitudine incapace di ragione, dev' esser diretta da un' autorità assoluta; e che i Principi, essendo depositarj della possanza degli Dei, possono com' essi operare, senza render conto della propria condotta. Condiva poi i suoi consigli con tanti principj apparenti di virtù, e con tante lodi dilicate, che 'l Principe sedotto, senza punto avvedersene, s' era già renduto a tutti i suoi soggetti odioso.

Intenerito allora Ciro della sorte del Re di Egitto, disse ad Amenofi: Ei mi sembra, che Apriete sia più da compiangere che da biasimare; Deh, come mai conoscer si può la perfidia, quando con tanto artificio si nasconde?

La felicità del popolo, rispose Amenofi, fa quella del Principe, e i loro veri interessi necessariamente si uniscono, per grave sforzo che si faccia di separarli. Onde chiunque massime opposte inspirar voglia al Principe, come inimico di tutti e due, deve esser certamente reputato.

Debbono in oltre i Re sempre temere un'uomo, che lor non contraddica giammai, e che lor

non

non esponga se non verità dilettevoli. Non bisogna altra prova della corruttela d'un Ministro, che il vedere che alla gloria del suo Signore, la di lui grazia preferisca.

In fine un Principe prudente deve approfittarsi, e prevalersi de'talenti de'suoi Ministri, ma non deve perciò ciecamente abbandonarsi a'di loro consigli: Può egli confidarsi degli uomini, ma non già al tutto affidarvisi.

Ah! esclamò Ciro, quanto la condizione de' Re è infelice! Voi dite, che non si debbano al tutto affidare agli uomini; non gusteranno dunque essi mai il contento dell'amicizia. Ed io son da compiangere, se la Regia autorità col maggiore di tutti i beni è incompatibile.

Quando un Principe savio, soggiunse Amenofi, non si dimentica d' esser' uomo, può rinvenire amici, che non dimenticheranno ch' egli è Re: Ma la sua amicizia non deve mai farlo operare per gusto, o per inclinazione negli affari di Stato. Come persona privata può egli godere di tutti i piaceri d' una tenera amicizia; ma come Principe, deve rassomigliarsi agl' Iddii immortali, che da ogni passione sono sempre immuni.

Dopo queste riflessioni, Ciro impaziente di saper la sorte d' Amenofi, l' interrogò come uscito fosse dal suo carcere; e 'l savio Egizio così continuò il suo racconto:

Per alcuni anni dimenticato fui nella prigione; e non potendo vedere nessuno, nè conversare con chi che fosse, abbandonato alla solitudine, e senza alcun conforto, soffrii i più crudeli mali

del

del tedio. Non trova l' uomo dentro di se medesimo, che uno spaventevole vuoto, che 'l contrista; e la sua felicità non deriva, se non da quei divertimenti, che gl' impediscono di sentire la sua naturale insufficienza. Bramai ardentemente la morte, ma rispettai gli Dei, e però non osai procacciarmela; persuaso che quei, che mi han dato la vita, hanno solo il diritto di togliermela.

Un giorno, ch' io mi stava più oppresso da fiera maninconia, intesi all' improvviso un sordo rumore, che mi facea credere, ch' altri traforar volesse il muro alla mia prigione. Un uomo, che cercava porsi in salvo, tentò fare quest' apertura; ed in fatti tra pochi giorni egli per quella s' introdusse nella mia stanza. Comechè straniero si fosse, pure perfettamente parlava la Lingua Egizia; e mi disse, ch'era Tirio, che si nomava Arobalo, che in servigio d' Apriete avea militato tra le schiere de' Carj, e che fu fatto prigioniero nello stesso tempo ch' io fui preso.

Aveva egli lo spirito pronto, naturale, ed amabile; si spiegava con vivacità, con dilicatezza, e con grazia; e nel ridire le cose medesime, non le ripeteva giammai. Il piacere ch' io trovava nella conversazione d' Arobalo, mi fece dimenticare la perdita della mia libertà, e ben presto contrassi con esso lui una stretta amicizia.

Fummo cavati dalla nostra prigione, per succumbere a nuove pene; poichè fummo condennati a cavar le miniere. Fuor della morte, non v' avea per noi altra speranza; ma l' amicizia dava qualche conforto a' nostri mali, e conservando bastevole coraggio per ricrearci nel mezzo del-

delle nostre sventure medesime, studiavamo le maraviglie, che stanno nascoste nelle viscere della Terra.

Niuna cosa è prodotta dal caso; tutto è l'effetto d'una circulazione, che unisce, conserva, e rinuova incessantemente tutte le parti della Natura. Le pietre, e i metalli sono corpi organizzati, che si nudriscono, e crescono come le piante; i fuochi, e l' acque rinchiuse nelle cavità della terra, somiglianti al nostro Sole, ed alle nostre pioggie, somministrano un calore, ed un sugo nutritivo, confacevole a questa spezie di vegetabili. Andavamo considerando con diletto queste varie bellezze, non conosciute dalla maggior parte de' mortali, non ostante che vi mancasse la luce del giorno, e nulla distinguer si potesse ch' al tristo lume delle lampane. Incominciavamo già ad avvezzarci a questa nuova foggia di martoro, allorchè 'l Cielo ci rendè la libertà, con un colpo terribile ugualmente, ed inaspettato.

I fuochi sotterranei rompono talvolta le lor prigioni, con tal violenza, che sembra scuoter la Natura fin dalle sue fondamenta; simili al tuono, che squarcia le nubi, per vomitar fiamme da per tutto, e per riempiere l'aria co'suoi baleni. Udimmo spesse volte questi orribili strepiti; ma un un giorno le scosse rinforzarono; parve che la terra mugisse, e noi aspettavamo da ora in ora la morte, allorchè quei fuochi impetuosi ci aprirono il passo in una spaziosa caverna: onde quel che dovea torci la vita, procurocci la libertà.

Andammo gran tempo col lume delle lampane, prima di trovare altra luce; ma alla fine rive-

rivedemmo il giorno. Il sotterraneo cammino facea capo ad un' antico Tempio, che pe' bassi rilievi, che si vedeano sull' altare, si conoscea essere stato consagrato ad Osiride: ci prostrammo, ed adorammo la Divinità del luogo. Non avevamo nè vittime da offrire, nè di che fare le libazioni; onde tutto il nostro sacrifizio fu di giurare, che avremmo per sempre amato la virtù.

Questo Tempio era situato vicino al Golfo Arabico, ove indi a poco c' imbarcammo sù d'un vascello, che facea vela pe'l Porto di Musa. Traversammo una gran parte dell' Arabia Felice, e finalmente in questa solitudine giungemmo. Par che gli Dei abbiano nascosto i luoghi più grati a coloro, che non conoscono quanto vaglia una vita tranquilla. Trovammo tra questi boschi, e tra queste foreste, uomini di natura dolce, ed umana, pieni di lealtà, e di giustizia.

Non istette guari, che fra essi ci segnalammo, e che quali uomini divini ci risguardarono. Arobalo insegnava loro a tirar l' arco, ed a lanciare il giavellotto, per distrugger le bestie feroci, che disperdevano le loro greggi; ed io gli ammaestrava nella Religione d' Ermete, e curava le lor malattie col mezzo de'semplici. Ammiravamo tutto dì le belle inclinazioni della Natura, che in essi si scorgevano; la loro natural giocondità, la loro semplicità ingenua, e la loro cordiale riconoscenza.

Allora comprendemmo, che le gran Città, e le magnifiche Corti, non servirono che pur troppo a corrompere i costumi, e i sentimenti; e che unendo esse una moltitudine d' uomini nel me-

medesimo luogo, non fecero sovente che riunire le lor passioni, e moltiplicarle. Ringraziammo gli Dei d'esserci disingannati de' falsi piaceri, come anche di quelle false virtù politiche, e militari, che l'amor proprio hà introdotte nelle grandi società, per ingannar gli uomini, e renderli schiavi della loro ambizione.

Ma, miseri noi! quanto è grande l'incostanza delle cose umane; qual la debolezza del nostro spirito! Arobalo, quell'amico sì virtuoso, sì cordiale, sì generoso, che con eroica intrepidezza avea già sofferto la prigione, e la schiavitù, non potè contentarsi gran tempo d'una vita semplice, ed uniforme. Nato per la guerra, sempre alle strepitose azioni anelava; e più Filosofo di spirito, che di cuore, mi confessò non poter più sostenere la semplicità di quella vita rusticana, onde mi lasciò, nè il rividi mai più.

Sono solo, per così dire, sulla terra; Apriete m'hà perseguitato; Amasi m'hà tradito; Arobalo m'hà abbandonato: Trovo, ovunque io mi rivolga, un vacuo che mi spaventa. Sento che l'amicizia, ch'è il massimo di tutti i beni, è difficile a rinvenire: le passioni, le debolezze, mille contrarietà, la raffreddano, o la sconcertano; e ci amiam troppo noi stessi, per potere amare i nostri amici. Quantunque al presente conosca assai bene gli uomini, pure non gli abborrisco, ma non gli stimo; io lor bramo ogni bene, e lor ne fo talvolta, ma senza sperarne ricompensa veruna.

Nel mentre che Amenofi ragionava, si vedeano su 'l volto di Ciro i sentimenti, e gli affet-

fetti, che tutti questi successi dovean produrre in lui: prese gran concetto del Filosofo Egizio, e sommamente gl' increscea di doversene separare. Se io fossi nato, gli disse, in una privata condizione, mi reputerei felice di passare il rimanente de' miei giorni, con voi in questo ritiro; ma il Cielo mi destina alla cura di un Regno: ubbidisco a' suoi decreti, non tanto per appagare la mia ambizione, che per contribuire alla felicità della Persia.

Andate, Ciro, andate a renderla felice: goder non si dee del riposo, se non un dopo essersi lungamente affaticato a prò della Patria; non essendo l' uomo nato per se stesso, ma bensì per la società. Tutto era già in punto per la partenza del Principe, onde con Araspe riprese il suo cammino, e 'l paese de' Sabei traversarono.

Durante il viaggio, Araspe parea talvolta maninconico, e pensieroso; di che accortosi Ciro, subitamente gliene richiese la cagione. Voi siete Principe, rispose Araspe, ed io non ardisco con voi liberamente ragionare. Dimentichiamo il nome di Principe, disse Ciro, e parliamo da amici. Ubbidisco, soggiunse Araspe: Tutto ciò, che ci hà detto Amenofi sù l' instabilità del cuore umano nell' amicizia, mi dà molto da temere. Io sento spesso quelle contrarietà, delle quali hà egli parlato: a me rincresce il vedervi l' animo così alieno dal piacere; ed a voi senza dubbio dispiacciono i miei difetti. Ah, che sarei infelice, se cotal diversità di sentimenti potesse mai alterare la nostra amicizia!

Tutti gli uomini hanno le lor debolezze, ri-
spo-

ſpoſe Ciro, e colui, che cerca un' amico perfetto, lo cerca in vano: ſe non ſiamo ſempre ugualmente contenti di noi ſteſſi, come eſſere il poſſiamo del noſtro amico? Voi avete le voſtre debolezze; io hò altresì le mie, ma la noſtra candidezza a confeſſarci l' un l' altro i proprj difetti, e la noſtra indulgenza a ſcuſarceli ſcambievolmente, ſtringer debbono il vincolo della noſtra amicizia. Si tratta l' amico come ſe ſteſſo, qualora ſe gli fan paleſi i noſtri più occulti ſenſi dell' animo, e queſta ſchiettezza fa diſparire tutte le imperfezioni. Con gli altri uomini baſta d' eſſer ſincero, non comparendo giammai que' che non ſiamo; ma coll' amico, biſogna eſſer ſemplice, ſino a moſtrarci tali che ſiamo.

Così andavano ragionando pe 'l viaggio; ma giunti finalmente ſulle rive del Golfo Arabico, s' imbarcarono per paſſare in Egitto.

Reſtò Ciro molto meravigliato di trovare in Egitto una nuova ſpecie di bellezze, che non avea vedute nell' Arabia Felice: Ivi ogni coſa era l' effetto della ſemplice natura; quì l' arte perfezionato avea ogni coſa.

Nell' Egitto piove di rado, ma il Nilo l' allaga colle ſue regolari inondazioni. Il traverſano un' infinità di canali, che colle lor' acque portano la fecondità da per tutto, uniſcono le Città tra di loro, congiungono inſieme il gran Mare, e 'l Mare roſſo, e quindi mantengono il commerzio al di dentro, ed al di fuori del Regno.

Le Città edificate con immenſe fatiche, pajono tante Iſole in mezzo dell' acque, e ſignoreggiano l' inondata pianura, renduta fertile da que-

ſto

sto benefico fiume. Quando le inondazioni soprabbondano, vi sono ampie conserve, che ricevono il soverchio dell' acque, e ne impediscono il conquasso con certe cateratte, che s' aprono, o chiudono secondo i bisogni. Tale è l' uso del Lago Meris, fatto scavare da uno degli antichi Re di Egitto, di cui porta il nome; e 'l suo circuito è di cinque cento quaranta miglia.

Numerose sono le Città d' Egitto, ben popolate, piene di magnifici Tempj, e di superbi Palagj, adorni tutti di statue, e di colonne.

Scorse Ciro con diletto tutte queste bellezze, e dopo andò ad ammirare il famoso Laberinto, fabbricato da' dodici Nomarchi. Non è già un sol Palagio, ma un magnifico ordine di dodici Palagj regolarmente disposti. Tre mila camere, che si uniscono con terrazzi, stan disposte intorno a dodici sale, ed impediscono l' uscita, a chi vi entra senza guida. Vi sono altrettanti edifizj sotterra, che ne sono al di sopra; e questi sotterranei son destinati alla sepoltura de' Re.

Sopra le mura di questo magnifico Palagio si veggono da per tutto bassi rilievi rappresentanti la storia de' Re. I Principi sepolti ne' sotterranei, pajono rivivere nelle loro tombe, in modo che lo stesso Edifizio rinchiude monumenti, che mostrano a' Monarchi e la loro grandezza, e 'l loro nulla.

Oltre i Tempj consegrati al culto degli Dei, ed i Palagj destinati per l'abitazione de' Principi, si veggono in Egitto, e principalmente vicino Menfi, anche Piramidi, che servono di sepolcri a' grandi uomini. Questo savio popolo cre-

deva dovere innalzare a'morti qualche ſuperbo monumento, per immortalare il merito, e perpetuare l'emulazione.

Dopo aver minutamente conſiderato tutte queſte maraviglie, Ciro ſi diede a conoſcere la Storia, la Politica, e le Leggi dell' antico Egitto, che furon poſcia il modello di quelle della Grecia.

Egli appreſe, che i Sacerdoti Egizj avean compoſta la ſtoria d'una immenſa ſerie di ſecoli; e che ſi perdevano con piacere in quell' abiſſo infinito di tempo, in cui Oſiride medeſimo governava gli uomini. Tutte le finzioni, delle quali ſono ripieni i loro Annali ſotto il Regno degli Dei, e de' Semidei, non ſono che allegorie per iſprimere il primiero ſtato delle anime, innanzi che diſcendeſſero ne' corpi mortali.

Secondo la loro opinione, l' Egitto era in quel tempo il ſoggiorno favorito degli Dei, e 'l luogo dell'Univerſo, di cui più ſi compiacevano. Dopo l' origine del male, e la grande rivoluzione avvenuta per cagione del ſedizioſo moſtro Tifone, credevano eſſi che 'l loro paeſe aveſſe ſofferto il men di cambiamento, e che foſſe rimaſo men degli altri diforme. Irrigato dal fiume Nilo, reſtò ſempre fecondo, nel tempo che il rimanente della Natura era ſterile da per tutto; e riſguardavano la loro terra come la madre degli uomini, e degli animali.

Il loro primo Re nomoſſi Menete; e dopo quel tempo la loro ſtoria riducendoſi a tre età, tra limiti ragionevoli ſi riſtringe. La prima età, inſino a' Re Paſtori, contiene ottocento anni. La ſe-

feconda da' Re Paftori fino a Sefoftri, contiene cinque fecoli. La terza da Sefoftri ad Amafi, comprende da fettecento anni, e più.

Nel corfo della prima età, fu divifo l'Egitto in più Dinaftie, o Governi, e ciafcheduno aveva il fuo Re. Le loro primarie Sedi erano a Menfi, a Tani, a Tis, ad Elefantide, ed a Tebe: Quefta ultima Dinaftia afforbì tutte le altre, e ne divenne la dominante. L'Egitto, fenza aver commerzio alcuno al di fuori, limitavafi allora all' agricoltura, ed alla vita paftorale: i Paftori erano Eroi, e i Re eran Filofofi. Vivea a quel tempo il primo Ermete, che penetrò in tutti i fecreti della Natura, e della Teologia, ed era il fecolo delle Scienze occulte. I Greci, dicono gli Egizj, s' immaginano che 'l Mondo nella fua infanzia foffe ignorante; ma effi non penfano in quefto modo, fe non perchè fono effi medefimi bambini, e che nulla fanno dell' origine del mondo, della fua antichità, nè delle rivoluzioni, che vi fono accadute. Gli uomini del fecolo di Mercurio fi ricordavano ancora del loro primo ftato fotto il Regno d' Ofiride; ed avevano per tradizione molte conofcenze, che noi abbiamo pofcia perdute. Le Arti d' imitazione, la Poefia, la Mufica, la Pittura, tutto ciò, ch' è parto dell' immaginazione, non fono che giuochi d'ingegno, in paragone delle Scienze fublimi da quei primi uomini conofciute. La Natura ubbidiva allora alla voce de' Saggi: fapevano effi dar moto a tutte le fue nafcofte macchine; e quando a lor piaceva, producevano i più meravigliofi prodigj; i Genj aerei eran lor fuggetti; fpeffo entravano in

commerzio con gli Spiriti eterei, e talvolta anche colle pure Intelligenze abitatrici dell' Empireo. Noi abbiamo smarrito, dissero i Sacerdoti a Ciro, queste cognizioni sublimi, e non ce ne rimangono che pochi vestigj sù i nostri antichi obeliscchi, che sono i monumenti della nostra Teologia, de' nostri misterj, e delle nostre tradizioni; e non già gli Annali della nostra storia, come falsamente gl' ignoranti s' immaginano.

La seconda età fu quella de' Re Pastori, che venuti d'Arabia, inondarono l'Egitto con un'esercito di dugento mila uomini. La barbarie di questi Arabi grossolani, ed ignoranti, fece disprezzare, e dimenticar le Scienze sublimi, e nascoste; perchè non potevano essi immaginar nulla, che non fosse materiale, e sensibile. Da indi in poi totalmente cangiossi il genio degli Egizj: s' addiedero alle Arti, all' Architettura, alla Guerra, ed a tutte le superficiali cognizioni, inutili a chiunque sappia della semplice natura appagarsi. Allora fu, che l' Idolatria entrò in Egitto; perchè la Scoltura, la Pittura, e la Poesia oscurando tutte le idee pure, ed in immagini sensibili trasformandole, il volgo vi s'arrestò, senza entrar nel senso recondito delle allegorie.

Poco tempo dopo questa invasione degli Arabi, molti Egizj, che non poteano soffrire un giogo straniero, lasciarono il lor paese, ed andarono a fondar diverse Colonie per tutta la Terra. Quindi son venuti tutti i grandi uomini famosi nelle altre Nazioni: il Belo de' Babilonesi; il Cecrope degli Ateniesi; il Cadmo de' Beozj; e quindi ancora avviene, che tutti i popoli dell' Uni-

Universo debbono le loro Leggi, le loro Scienze, e la loro Religione all'Egitto. Così parlavano a Ciro i Sacerdoti.

Vivea in questo secolo il secondo Ermete, nomato Trismegisto: Fu egli il restauratore dell' antica Religione; raccolse le Leggi, e le Scienze del primo Mercurio, e le ridusse in quaranta, e due volumi, che chiamavano *Il Tesoro de' remedj dell' anima*, perchè guariscono lo spirito dalla sua ignoranza, ch'è di tutti i mali la sorgente.

La terza età fu quella delle conquiste, e del lusso; le Arti si perfezionarono di bene in meglio; le Città, gli edificj, e le piramidi si moltiplicarono. Il padre di Sesostri fece condurre nella sua Corte tutti i bambini, che nacquero lo stesso giorno con suo figlio, e li fece allevare colla medesima cura che'l giovane Principe. Morto che fu il Re, Sesostri mise in piedi un formidabile esercito, e scelse per uffiziali tutti quei giovani, ch' erano stati con esso lui educati. Ven' erano quasi due mila, capaci d'ispirare a tutte le squadre il coraggio, le virtù militari, e l'amore pe'l Principe, ch'essi, e come lor signore, ed insieme come lor fratello risguardavano. Sesostri formò il disegno di conquistare il Mondo intero; penetrò nelle Indie più addentro che Bacco, ed Ercole; gli Sciti si sottoposero al suo impero; la Tracia, e l'Asia minore di monumenti delle sue vittorie son ripiene; e vi si veggono le superbe inscrizioni: *Sesostri Re de' Re, e Signore de' Signori*. Avendo così dilatate le sue conquiste dal Gange fino al Danubio, e dal Tanaï fino all' estremità dell' Africa, dopo nove anni di assenza, se ne ritornò colmo di spoglie di tutti i

popoli debellati, facendosi condurre in un carro tirato da' Re, che avea sommessi.

Il suo governo fu interamente militare, e dispotico; scemò l'autorità de' Sacerdoti, e trasferilla agli uomini d'armi. Dopo la sua morte nacque la divisione tra' Capi, che durò per lo spazio di tre generazioni: Eran pur troppo potenti per istarsene uniti, e sommessi ad un solo Sovrano. Sotto Anisi il cieco, Sabacone Etiope, approfittandosi delle loro discordie, s'usurpò l'Egitto. Questo religioso Principe ristabilì l'autorità de' Preti, governò per lo spazio di cinquanta anni in una profonda pace, e poscia per ubbidire agli Oracoli de' suoi Dei, fece alla sua Patria ritorno.

Il Regno abbandonato cadde tra le mani di Setone, Gran Sacerdote di Vulcano, che distrusse l'arte militare, e vilipese gli uomini di guerra. E questa maniera di governo superstizioso, che ammollisce gli animi, succeffe al dispotico, che gli avea di soperchio abbattuti.

Da questo tempo in poi l'Egitto non si sostenne più che con milizie straniere, e cadde a poco a poco nell'Anarchia: Dodici Nomarchi, o Governatori scelti dal popolo, il Reame tra loro si divisero; e poi un di essi, per nome Psammetico, soggiogò tutti gli altri: Così l'Egitto per cinque, o sei Regni alquanto ristabilissi; e finalmente di Nabucodonosore, Re di Babilonia, tributario divenne.

La sorgente di tutti questi mali derivò dalle smisurate conquiste di Sesostri: Quindi Ciro capì che i Principi insaziabili di conquistare, sono inimici

mici della loro posterità ; conciossiachè per voler troppo distendere il loro dominio , ad indebolir vengono i fondamenti della propria possanza.

L'autorità delle antiche Leggi d'Egitto, fin dal Regno di Sesostri era stata molto affievolita, in modo che a' tempi di Ciro non ne restava più che la memoria . Pure egli raccolse con sommo studio tutto ciò, che ne potè apprendere da'grandi uomini, e da' savj vecchi , che allora viveano. Possono queste Leggi ridursi a tre , donde tutte le altre dipendono: Regolano esse la condotta de' Re, la Polizia , e la Giurisprudenza.

Il Regno era ereditario, ma i Re più degli altri eran tenuti a viver secondo le Leggi ; perchè gli Egizj riputavano come una rea usurpazione sù i diritti del Grande Osiride, e come una stolta prosunzione dell' uomo , il voler anzi seguire il suo capriccio, che la ragione.

Si levava il Re all' apparir dell' alba , e 'n quel primo momento, in cui lo spirito è più depurato , e l' anima più tranquilla , se gli dava una chiara, e netta idea di tutto ciò, che aveva a decider nel giorno; ma prima di dar sentenza, si portava al Tempio per invocar gli Dei co' sacrifizj . Ivi da tutta la sua Corte circondato , e le vittime stando sull' altare, assisteva ad una preghiera piena d' istruzione , di cui eccone la formola:

Grande Osiride, occhio del mondo, e luce delle nostre menti, date al Principe, ch' è vostra immagine, tutte le virtù reali , perchè sia pio verso gl' Iddii, e mite verso gli uomini, moderato , giusto, magnanimo, generoso, nemico della mensogna , signo-

re delle sue passioni, punendo men del delitto, e rimunerando più del merito.

Dopo la preghiera, il Sacerdote rappresentava al Re tutti i mancamenti, ch' avea egli commesso contra le Leggi; ma si supponeva sempre ch' ei non avesse mancato che per sorpresa, o per ignoranza; e si caricavano d'imprecazioni i Ministri, che gli avean dati pravi consigli, o che gli avean mascherata la verità.

Che sperar non si dovea da un Principe uso ad intendere ogni giorno le più forti, e le più salutevoli verità, come una parte essenziale della sua Religione? E perciò è avvenuto, che per la maggior parte, gli antichi Re d' Egitto sieno stati così cari al loro popolo, che ognuno la lor morte piangesse come quella del proprio padre.

La seconda Legge concerneva la Polizia, o diciam Buon governo, e la subordinazione delle diverse condizioni. Le terre eran divise in tre parti; la prima componeva il dominio del Re; la seconda apparteneva a' Sacerdoti; e la terza alla gente di guerra; perchè sembrato avrebbe un' assurdo d'impiegare per la salute della Patria uomini, che non avessero alcuno interesse per difenderla.

Era il popolo ripartito in tre classi; i Lavoratori, i Pastori, e gli Artigiani. Questi tre generi d' uomini facean gran progressi in ciascuna delle lor professioni, approfittandosi dell' esperienze de' loro antenati; poichè ogni famiglia trasmetteva le sue conoscenze a' suoi figliuoli; e non era lecito a chi che fosse d'uscire dal suo ordine, nè di tralasciare gl' impieghi paterni. Così le Arti

ti eran coltivate, e condotte ad una somma perfezione; e le turbolenze cagionate dall'ambizione di coloro, che inalzar si vogliono al di sopra del loro stato naturale, eran per così fatti mezzi prevenute.

Affinchè nessuno avesse vergogna della bassezza del suo stato, le Arti s' onoravano da tutti. E perchè nel corpo politico, come nel corpo umano, tutte le membra contribuiscono in qualche cosa alla vita comune, sarebbe paruto una stoltezza agli Egizj il disprezzare un'uomo, a cagion solamente ch' ei serviva la Patria con un penoso mestiere. In questo modo si conservava la subordinazione delle condizioni, senza che gli uni fossero invidiati, nè gli altri avuti in dispregio.

La terza Legge risguardava la Giurisprudenza: Trenta Giudici, estratti dalle principali Città, componevano il Consiglio supremo, che rendea la giustizia in tutto il Regno. Il Principe loro assegnava un' entrata convenevole, perchè non distratti dagl' imbarazzi domestici, impiegar potessero tutto il lor tempo a comporre, a fare, ed a conservare le buone Leggi. La sola gloria, e 'l solo piacere di ben servire la Patria, erano la desiata ricompensa di tutte le lor fatiche.

Per evitare ogni sorpresa ne'Giudizj, si proibiva nei litigj la falsa eloquenza, che abbaglia l' intelletto, ed avvalora le passioni. Si esponeva semplicemente la verità de' fatti, con una precisione chiara, e nervosa, ma sgombra di tutti i falsi ornamenti del discorso.

Il Capo del Senato portava una collana d'oro ingemmata, donde pendeva una figura senza oc-

chi

chi, che nomavasi la Verità: l' applicava egli alla fronte, ed al cuore di colui, a favore del quale decideva la Legge; e questa era la maniera di pronunziar le sentenze.

V' era in Egitto una forma di Giustizia, ignota agli altri popoli. Subito che un'uomo era morto, era egli condotto in Giudizio; s' ascoltava il publico accusatore; e se si provava, che la condotta di quello fosse stata alle Leggi contraria, si condannava la di lui memoria, e se gli niegava la sepoltura; ma se non veniva accagionato d' alcun delitto nè contra gli Dei, nè contra la Patria, si faceva il suo elogio, ed era onorevolmente sepolto.

Prima di condursi i corpi alla tomba, se ne cavavano le viscere, e si mettevano in un' urna; quindi il Sacerdote l' alzava verso il Sole, e 'n nome del morto profferiva questa preghiera:

Grande Osiride, vita di tutti gli Esseri, ricevete la mia anima, e riunitela alla società degl'Immortali. Durante la mia vita hò cercato nella verità, e nella bontà d' imitarvi; non hò commesso delitto veruno contro gli obblighi della società; hò rispettato gli Dei de' miei Maggiori, ed hò onorato i miei Parenti; se poi hò commesso qualche fallo per umana fragilità, per intemperanza, o pe 'l gusto del piacere, queste vili spoglie di me medesimo ne sono la cagione. Nel profferire queste parole, si buttava l' urna nel fiume, e si depositava il resto dell' imbalzamato corpo nelle piramidi.

Tali erano le idee degli antichi Egizj: Pieni di speranza dell' immortalità, s' immaginavano che le umane debolezze erano espiate per la nostra

ſtra ſeparazione dal corpo, e che le ſole colpe contra gli Dei, o contro la ſocietà impedivan l'anime di riunirſi a' loro corpi.

Tutte queſte diſcoperte facean creſcere a Ciro la voglia d'iſtruirſi dell'antica Religione degli Egizj, e perciò ſen' andò a Tebe. Queſta famoſa Città, le di cui cento porte furon cantate da Omero, gareggiava in magnificenza, in grandezza, ed in poſſanza, con tutte le altre Città dell' Univerſo. Si dice, che poteva Tebe altre volte fare uſcire dieci mila guerrieri per ciaſcuna delle ſue porte: vi è ſenza dubbio qualche poetica finzione in queſto racconto; certa coſa è però che v' era un popolo innumerabile.

Ciro era ſtato indirizzato da Zoroaſtro a Sonchis Sommo Sacerdote di Tebe, perch' ei l'informaſſe di tutti i miſterj della Religione del ſuo paeſe. Sonchis conduſſe il Principe in una ſpazioſa ſala, ornata con trecento ſtatue de' Sommi Sacerdoti Egizj; queſta lunga ſerie di eſſi diede a Ciro un' alta idea dell' antichità della loro Religione, ed una gran curioſità di ſaperne i principj.

Per farvi conoſcere, gli diſſe il Sacerdote, l'origine del noſtro culto, de' noſtri ſimboli, e de' noſtri miſterj, fa d' uopo informarvi prima della ſtoria d' Ermete Triſmegiſto, che n' è il fondatore.

Siſoas, o Ermete, ſecondo di queſto nome, era della ſtirpe de'noſtri primi Sovrani: Nel tempo, che ſua Madre era incinta, andò per mare in Libia, a fare un ſacrifizio a Giove Ammone; coſteggiando l' Africa levoſſi una ſubita tempeſta, che

che fece naufragare il vascello, vicino ad un'Isola deserta, nella quale la madre d'Ermete fu gittata sola per ispeziale protezione degli Dei. Ivi ella visse solitaria insino al momento del suo parto, per cui morì; il bambino rimase esposto all' inclemenza delle stagioni, ed al furor delle fiere; ma il Cielo, che aveva sopra di lui gran disegni, lo preservò da tanti mali. Una giovane capra, delle quali era in questa Isola gran copia, accorse a' suoi stridi, e l'allattò per tutto il tempo della sua infanzia.

Ne' suoi primi anni in compagnia della sua nutrice di tenere erbette si pasceva; ma in appresso i datteri, e le frutta selvagge gli parvero un'alimento più convenevole. Co'primi raggi di natural ragione, che in lui cominciavano a rilucere, sentì che la sua figura non era la medesima che quella de' bruti; ch' avea egli più spirito, più invenzione, più destrezza, e che per conseguenza potea esser' anche d'una natura diversa.

La Capra, che l' avea nudrito, se ne morì di vecchiezza; ed ei forte si meravigliò di questo nuovo fenomeno, che non avea mai più veduto; nè comprender poteva perchè immobile, e fredda per sì gran tempo si rimanesse: la disaminò per più giorni; comparò tutto ciò che in essa vedea, con quel che in lui sentiva, ed osservò alla fine, ch' egli aveva un battimento nel cuore, che la capra non avea, e che era in lui un principio di moto, che più in essa non si scorgeva; la vide a poco a poco imputridirsi, inaridirsi, dissiparsi, e non rimanervi altro che le ossa. Lo spirito parla a se medesimo, senza sapere i nomi arbi-

arbitrarj, che noi abbiamo ingiunti alle nostre idee; In questo modo ragiona Ermete: La capra non si hà dato da per se stessa questo principio di vita, giacchè avendolo perduto, non se lo può dar di nuovo. E perch'egli avea una maravigliosa sagacità naturale, andò per gran tempo indagando, qual mai potesse esser la causa di cotesto cangiamento; osservò che le piante pareano morire, e poi rinascere ogni anno, per l'allontanamento, e'l ritorno del Sole; e quindi immaginossi, che questo Astro fosse il principio di tutte le cose.

Raccolse insieme tutte le ossa scarificate della sua nutrice, e l'espose a' raggi del Sole, ma la vita non rivenne; e da ciò egli s'avvide di essersi ingannato, e che 'l Sole non dava la vita agli animali.

Gli venne in pensiero che potesse esser l'effetto di qualche altro Astro; ma osservò, che le stelle non aveano nè tanto calore, nè tanta luce che'l Sole, e che tutta la Natura sembrava languire mancando il giorno; dunque, tra se dicea, non possono essere il primo principio della vita.

A proporzione ch' Ermete cresceva in età, la sua ragione s'andava sempre vieppiù perfezionando, e le riflessioni divenivano più profonde. Aveva già osservato, che i corpi inanimati non si muovevano da per se stessi; che gli animali non riacquistavano il moto, dopo averlo perduto; e che'l Sole i morti corpi non ravvivava; quindi egli conchiuse, che vi era un primo Motore, del Sole, e degli Astri più possente.

Riflettendo poscia sù se medesimo, e sù tutte

te le osservazioni, fatte fin dal primo uso di sua ragione, conobbe ch' egli avea qualche cosa, che sentiva, che pensava, e che comparava i suoi pensieri. Dopo aver meditato più anni intieri sù tutte le operazioni del suo intelletto, conchiuse alla perfine, che'l primo Motore potesse avere ed intelligenza, e forza ugualmente; e che la di lui bontà uguagliar dovesse la sua possanza.

La solitudine dell' uomo in mezzo agli oggetti, che non lo possono soccorrere, è uno stato certamente spaventevole; ma se mai egli scuopre l' idea d' un' Essere, che può renderlo felice, non vi hà cosa, che possa uguagliare le sue speranze, e 'l suo contento.

L' amore della felicità, inseparabile dalla nostra natura, fece desiderare ad Ermete di vedere questo primo Motore, di conoscerlo, e d' intertenersi con esso lui. Se io potessi, diceva egli tra se stesso, fargli intendere i miei pensieri, e le mie brame, mi renderebbe certamente più felice, che non sono. Le sue speranze, e la sua allegrezza turbate furono ben presto da gran dubbj. Ah! ei soggiungeva, se 'l primo Motore è così buono, e così benefico, com' io mel' immagino, perchè non lo veggo; perchè non si fa da me conoscere? e sopra tutto, perchè mi trovo io in questa trista solitudine, ove non veggo nulla, che mi rassomigli; nulla, che mi sembri ragionare com' io ragiono, nulla che mi possa soccorrere?

In tali agitazioni, la ragione impotente serbava il silenzio, e non potea risponder nulla; ma parlò il cuore, e rivoltosi al primo Principio, con

con quel muto linguaggio, che meglio delle parole dagli Dei s' intende, gli disse: *Vita di tutti gli Esseri, mostratevi agli occhi miei; fatemi sapere chi voi siete, e ciò ch' io sono; venite a soccorrermi in questo stato solitario, ed infelice, in cui mi trovo.*

Il grande Osiride che ama le menti pure, e ne ascolta sempre i desiderj, comandò al primo Ermete, ovvero Mercurio, di prendere umana forma, e di andarlo ad istruire.

Un giorno, che 'l giovane Trismegisto s'era addormentato a piede d' una quercia, Ermete andò a sedersi a lui vicino. Trismegisto svegliandosi, restò stupefatto in vedere una figura simile alla sua: ei forma suoni, al suo ordinario, ma non articolati; mostra tutti i movimenti diversi dell' animo co' trasporti, l' impazienza, e le semplici, ed ingenue dimostrazioni, che la natura insegna agli uomini, per esprimere ciò che risentono vivamente.

In brieve tempo Mercurio ammaestrò il Filosofo selvaggio nella Egizia favella; l'informò di ciò ch' egli era, di quel che dovea divenire, e di tutte le Scienze, che poscia Trismegisto insegnò agli Egizj. Incominciò allora a ravvisar nella Natura, ciò che prima ei non avea osservato, cioè i segni espressi da per tutto d' una Sapienza, e d' una possanza infinita. Quindi egli riconobbe l' impotenza dell' umana ragione, quando essa è sola, ed a se stessa abbandonata senza l' ajuto di alcuno insegnamento. Stupì della sua prima ignoranza; ed intanto le sue nuove cognizioni cagionarono in lui nuovi dubbj.

Ragionandogli un giorno Mercurio dell' alto de-

destino dell' uomo, della dignità della sua natura, dell' immortalità, che l' aspetta, Ermete gli disse: Se 'l grande Osiride destina gli uomini per una felicità sì perfetta, donde viene dunque, ch' essi nascono in una tale ignoranza? donde viene, ch' ei non si mostra, per dileguar le lor tenebre? Ah! se voi non foste venuto a rischiararmi, avrei cercato gran tempo questo primo Principio di tutte le cose, senza scoprirlo tale, che voi me l' avete fatto conoscere. Allora Mercurio gli svelò tutti gli arcani della Teologia degli Egizj.

Lo stato primitivo dell' uomo era ben differente di quel ch' è oggidì: al di fuori, tutte le parti dell'Universo erano in una costante armonia; ed al di dentro, tutto era sommesso all' ordine immutabile della ragione; ogni uomo portava sul proprio cuore la sua legge; e tutte le Nazioni della terra, non erano che una Repubblica di Savj.

Viveano allora gli uomini senza discordia, senza ambizione, senza fasto, in una pace, in una uguaglianza, in una semplicità perfetta; e comechè ciascuno avesse qualità, ed inclinazioni differenti; tutti i gusti però guidavano all'amore della virtù, e tutti i talenti cospiravano alla conoscenza del vero. Le bellezze della Natura, e le perfezioni del suo Autore, erano i soli spettacoli, i giuochi, e lo studio de' primi uomini.

L' immaginazione regolata non presentava che idee giuste, e pure; le passioni sommesse alla ragione, non turbavano il cuore; e l' amore del piacere era sempre conforme all' amore dell' ordine. Il Dio Osiride, la Dea Iside, ed Oro

lor

lor figlio, venivano spesso sulla Terra a conversare con gli uomini, e gli ammaestravano in tutti i Misterj della Sapienza.

Questa vita terrestre, per felice che fosse, non era che l' infanzia del nostro Essere, dove le anime si preparavano ad uno sviluppamento successivo d' intelligenza, e di beatitudine. Dopo aver vissuto un certo tempo sulla Terra, gli uomini cambiavano di forma senza morire, e se ne volavano sù negli Astri. Ivi con nuovi sensi, e con nuovi lumi, godevano di nuovi piaceri, e di nuove cognizioni; quindi s' innalzavano ad un' altro Cielo, poscia ad un terzo, e così con metamorfosi senza fine, andavano scorrendo gli spazj immensi.

Un secolo intiero, e secondo alcuni, più secoli s' eran passati in questo modo, quando e negli spiriti, e ne' corpi avvenne un' infausto cambiamento. Tifone, co' suoi compagni, che avevano altre volte abitato il soggiorno degli uomini, ebbri divenuti d' orgoglio, e dimenticando se medesimi, di scalare i Cieli intentarono; ma furono precipitati, e nel centro della Terra sepolti.

Uscirono da' loro abissi, traforando l' uovo del Mondo; vi sparsero il cattivo Principio, e col loro commerzio, lo spirito, il cuore, e' costumi de' suoi abitanti corruppero. L'anima del grande Osiride abbandonò il suo corpo, ch'è la Natura, e questa rimase come un cadavere. Tifone ne stracciò, ne frastagliò, ne disperdè tutte le membra, e diformi rendette tutte le sue prime bellezze.

Da quel tempo in poi il corpo è divenuto soggetto alle infirmità, ed alla morte, e lo spiri-

to all' errore, ed alle passioni. L' immaginazione dell' uomo non gli offrisce altro che chimere ; la sua ragione non vale che a contraddire alle sue inclinazioni, senza poterle regolare ; la maggior parte de' suoi piaceri sono falsi, ed ingannevoli ; e le sue pene, anche immaginarie, sono mali reali. Il suo cuore è una sorgente di desiderj inquieti, di frivoli timori, di vane speranze, di gusti sregolati, che a vicenda il tormentano ; Una folla di pensieri instabili, e d'affetti turbolenti cagiona in lui una guerra intestina, il sollevano continuamente contro se medesimo, e nello stesso tempo lo rendono idolatra, e nemico della sua propria natura.

Ciò, che ciascheduno in se risente, è un'immagine di ciò, che si passa nella società degli uomini. Tre Imperj diversi si formano nel mondo, e ripartiscono tutti i caratteri : L' Imperio dell' opinione, quello dell' ambizione, e quello della voluttà. L' errore presiede nel primo ; la forza domina nell' altro, e l' inezia regna nel terzo.

Ecco lo stato dell' umana natura : La Dea Iside va per tutta la Terra cercando le anime traviate, per ricondurle all' Empireo ; ed intanto il Dio Oro assale senza posa il cattivo Principio. Si dice, ch' ei ristabilirà alla fine il regno d' Osiride, e che scaccerà per sempre il mostro Tifone. Infino a quel tempo i buoni Principi raddolcir possono i mali degli uomini, ma non interamente guarirli.

Voi siete, continuò Mercurio, dell' antica razza de' Re d' Egitto, ed Osiride vi destina per andare a riformare quel Regno colle vostre buone

Leg-

Leggi; nè per altro vi hà conservato se non perchè rendiate un giorno gli uomini felici; e ben tosto, caro Trismegisto, voi anderete a veder la vostra Patria. Così detto, all' improvviso s' innalza nell' aria, e sparisce come la stella del mattino sen fugge innanzi l' aurora; il suo corpo diviene trasparente; una pura, e leggiera nube, di mille colori dipinta, vagamente il ricopre; aveva una corona in testa, l' ali a' piedi, e tenea nelle mani un caduceo; si vedeano sull' ondeggiante vesta tutti i geroglifici, de' quali poi si servì Trismegisto per esprimere i misterj della Teologia, e della Natura.

Meris primo, che regnava allora in Egitto, fu in sogno avvertito dagli Dei di ciò, che si passava nell' Isola deserta: mandò egli a cercare il Filosofo selvaggio; e vedendo la conformità della sua storia col sogno divino, per suo figlio adottollo. Dopo la morte di questo Principe, Trismegisto montò su 'l Trono, e per gran tempo rendè felice l' Egitto colla saviezza delle sue Leggi.

Scrisse molti Libri, che contenevano la Teologia, la Filosofia, e la Politica degli Egizj. Il primo Ermete avea già inventata l' arte ingegnosa d' esprimere ogni sorta di suoni colle diverse combinazioni di poche lettere; invenzione meravigliosa per la sua semplicità, e che per esser comune non è a bastanza ammirata. Oltre questa maniera di scrivere, pure un' altra ve n' era consegrata alle cose divine, e che poche persone intendevano.

Trismegisto, colle figure degli animali, degl' insetti, delle piante, degli astri, e con molti caratteri simbolici, disegnava le virtù, e le passioni dell' anima, le azioni, e gli attributi degli Dei.

 E que-

E questo indicar vogliono le vacche, i gatti, i rettili, e' coccodrilli, che si veggono ne' nostri antichi Tempj, e sopra i nostri obelischi; ma non sono essi già gli oggetti del nostro culto, come i Greci scioccamente se l' immaginano.

Sotto i geroglifici, e le allegorie occultava Trismegisto i misterj della Religione, e lasciava vedere al comune degli uomini, la sola bellezza della sua morale, come hanno costumato i Saggi di tutti i tempi, e' Legislatori di tutti i paesi; perchè questi uomini divini ben sapeano, che gli spiriti corrotti non posson gustare le verità celesti, se prima il lor cuore non vien purgato dalle passioni. E per ciò distesero essi sulla Religione un sacro velo, che si toglie a poco a poco, e poi affatto disparisce, quando gli occhi dello spirito ne possono sostener lo splendore. Questo è il soggetto dell' iscrizione, che si vede a Sais nella Statua d' Iside: *Io sono tutto ciò, che è, che è stato, e che sarà, e nessun mortale m' hà ancor tolto il velo, che mi cuopre.*

Comprese Ciro da questa Storia d' Ermete, che l' Osiride, l' Oro, e 'l Tifone degli Egizj, eran pure i medesimi, che l' Oromazo, il Mitra, e l' Arimane de' Persiani, e che la Mitologia di queste due Nazioni era fondata sù gli stessi principj: Erano i nomi solamente diversi, ma esprimevano le medesime idee. Più semplici, più chiare, e con meno immagini sensibili, eran quelle degli Orientali; là dove quelle degli Egizj eran più allegoriche, più oscure, e più coverte di finzioni.

Dopo aver Sonchis lungamente ragionato con Ciro, il condusse al Tempio, ove gli fece osser-

vare

vare le cerimonie, e' misterj del culto degli Egizj; privilegio mai più conceduto per l' addietro a niun forestiere, se non con le più rigorose pruove.

Il Principe di Persia dopo aver passato molti giorni col gran Sacerdote, partì alla fine da Tebe; ed uscì dall' Egitto, senza farsi conoscere ad Amasi: cotanto ei aveva in dispetto e la sua usurpazione, e' suoi scelerati costumi.

I VIAGGI
DI
CIRO

LIBRO QUARTO.

USCendo d' Egitto, Ciro deliberò di passare in Grecia; e da Menfi disceso il Nilo infino all' imboccatura, sopra un Vascello Fenicio, che facea vela per l'Argolide, nel gran mare imbarcossi. Nel mentre che soffiavano in poppa i propizj venti, rammemorando le idee di Zoroastro, e de' Magi, si pose ei a ragionare con Araspe di tutte le meraviglie, che nel vasto Imperio dell' onde si discovrivano; della conformazione de'suoi Abitanti proporzionata al loro elemento; dell' uso de' loro nuotatoj, de'quali essi si avvalevano, ora come

me remi , ed ora come ali, per fendere l' acqua col dimenarli, o per fermarsi col distenderli; delle membrane dilicate , che racchiudono nel loro seno, e che le gonfiano, o le ristringono per rendersi più, o meno leggieri, secondo che essi vogliono salire , o discendere l' acque ; della struttura ammirabile de' loro occhi perfettamente rotondi, per rompere, o per riunire con maggior prestezza i raggi della luce, senza di che nulla vedrebbero nel loro elemento.

Ragionarono poscia de' letti di sale, e di bitume, nascosi nel fondo dell' Oceano; ed osservarono che 'l peso di ciaschedun grano di questi sali, è di tal fatta regolato, che'l Sole non può attrargli in alto; il che fa che i vapori, e le piogge, che ricaggiono sopra la Terra non ne sien cariche, e divengano sorgenti feconde d' acqua dolce.

Indi più a lungo favellarono del flusso, e del riflusso , che si fa meno sentire in questo Mare, che nel grande Oceano; dell' azione della Luna, che causa questi movimenti regolati; della distanza , e della grandezza di questo Pianeta a' nostri bisogni saviamente proporzionate . Perchè se egli fosse più grande, o se fosse più vicino di noi, o se ve ne fossero molti , la pressione, quindi aumentata , renderebbe le maree troppo abbondanti, e la Terra sarebbe ad ogni momento inondata da diluvj ; e se non vi fosse affatto, o che fosse egli più piccolo, o più remoto, l'Oceano nel suo vasto seno non conterrebbe che acque stagnanti , le quali colle loro pestifere esalazioni le piante, gli animali , e gli uomini da per tutto distruggerebbero. Ragionarono finalmente sù quella sovrana

Possanza, che hà disposto con tanta arte, e simmetria tutte le parti dell' Universo.

Dopo alcuni giorni di prospera navigazione entrò il Vascello nel Golfo Saronico; indi a poco giunse ad Epidauro, e 'l Principe s' affretta quanto può d' andare a Sparta.

Questa famosa Città era di forma circolare, simile ad un campo di guerra, e situata in un vallone sterile, e selvaggio, ove scorre l'impetuoso Eurota, che colle sue inondazioni spesso devasta il paese. Questo vallone da un canto vien circondato da inaccessibili monti, e dall' altro da aride colline, che producono appena quel che è necessario per gli maggiori bisogni della natura: e questa situazione avea certamente non poco contribuito al genio militare, e feroce de' suoi abitanti.

Giunto Ciro nella Città, non vi scorse come in Egitto superbi, e sontuosi Palagi, ma solamente schietti, ed uniformi Edificj, che davan tutti a divedere la semplicità primitiva degli Spartani. Pure i loro costumi furon per corrompersi sotto il Regno d' Aristone, e d' Anassandro, se Chilone, uno de' sette Savj della Grecia, non ne avesse prevenuto il male. Questi due Re dell' antica stirpe degli Eraclidi, ripartito avean tra loro la suprema possanza; l' uno col governare lo Stato, e l' altro comandando le Milizie.

Aristone d' un naturale amabile, benefico, e dolce si confidava ugualmente di tutti coloro, che gli stavan d' intorno; laddove Anassandro, d' un carattere molto diverso, era tetro, sospettoso, e diffidente.

Pritano favorito d' Aristone, allevato fin dal-

la

la sua giovanezza ad Atene, si era dato ad ogni sorta di voluttà; e come il suo spirito era adorno di grazie, aveva egli il segreto di rendere amabili anche i suoi difetti; sapeva adattarsi a tutti i genj, e parlava per così dire, il linguaggio di tutti i cuori: Sobrio era con gli Spartani, polito con gli Ateniesi, e dotto con gli Egizj; in guisa che egli prendeva a vicenda tutte le forme differenti; non per ingannare, perchè non era d' animo cattivo, ma solamente per lusingare la sua passione dominante, che era la voglia di piacere, e d' esser l' Idolo degli uomini; in somma egli era un composto di ciò che vi avea di più amabile, e di più sregolato. Aristone amava Pritano, e si lasciava da esso lui totalmente signoreggiare; quindi gli Spartani cominciarono ad ammollirsi; e 'l Re senza distinzione alcuna, e senza discernimento dispensava le sue grazie.

Teneva Anassandro una condotta del tutto diversa, ma rovinosa ugualmente per lo Stato; e non sapendo egli discernere i cuori schietti, e sinceri, credeva che tutti gli uomini fossero falsi, e dissimulati; e che quei, che aveano l' apparenza di buoni, dagli altri non differissero se non perchè sapeano coll' ipocrisia occultar la lor propria malizia. Quindi tutti i più prodi Uffiziali del suo esercito gli divennero sospetti, e Leonida più degli altri.

Era Leonida il più conspicuo, e 'l più sperimentato de' suoi Generali, che univa ad una esatta probità un segnalato valore. Amava sinceramente la virtù, ma non n'avea tanta che bastasse a fargli tollerare i difetti degli altri uomini; e dispregian-

giandoli pur troppo, non si curava nè delle loro lodi, nè de' loro benefizj; e perciò non avea verun riguardo nè pe' Principi, nè pe' Cortigiani. Per soverchio aborrire i vizj, i suoi costumi eran divenuti feroci, e selvaggi; e perchè andava egli sempre in cerca del perfetto, e che nol rinveniva giammai, non avea stretta dimestichezza con chi che fosse. Anzi niun l' amava, e tutti il temeano, qual' uomo adorno delle più laudevoli, ma insieme delle più incommode virtù. Alla fine anche Anassandro se ne disgustò, e mandollo in esilio; e così questo Principe indeboliva le forze di Sparta, nello stesso tempo, che Aristone ne andava corrompendo i costumi.

Chilone, il quale allevato avea i due giovani Principi, andò un giorno a trovarli, ed in questa guisa lor favellò: La mia età, i miei servigj, la cura, che hò posta nella vostra educazione, comportano ch' io vi parli con franchezza: Voi vi perdete tutti e due ugualmente, benchè a cagione d' opposti difetti; Aristone s' espone sovente ad essere ingannato da' suoi favoriti adulatori; e voi Anassandro, v' esponete a non aver giammai niun vero amico.

Il voler trattar gli uomini con tutto il rigore, che meritano, sarebbe ferocità anzi che giustizia; come una bontà troppo generale, che non sà vigorosamente punire il male, nè ricompensare il bene con discernimento, è debolezza, e non virtù, che spesse volte cagiona disordini maggiori, che non ne cagionerebbe la malizia medesima.

Quanto a voi Anassandro, la vostra soverchia diffidenza nuoce ancor più allo Stato, che la

bon-

bontà troppo credula d'Aristone. Perchè mai diffidarsi degli uomini per qualunque semplice sospetto, quando i loro talenti, e la loro capacità ve gli han già renduti necessarj? Ogni qual volta che un Principe hà per buone ragioni presa fidanza in un Ministro, non deve mai torgliela, se non con prove invincibili di perfidia. Impossibil cosa è il poter far tutto da per noi medesimi; onde meglio conviene metterci talvolta a rischio d'essere ingannati, che perdere affatto le opportunità d'operare. Bisogna saper si avvalere saggiamente degli uomini, senza abbandonarsi in loro totalmente; essendovi un mezzo tra l'estrema diffidenza, e l'eccessiva fidanza. Fa d'uopo, che tutti e due v'ammendiate, altramente non può esser di lunga durata il vostro Imperio.

Le riflessioni, e l'esperienza andarono a poco a poco diminuendo i difetti d'Aristone, ed allontanò Pritano; ma il feroce naturale d'Anassandro non si lasciò correggere che dalle disgrazie; ed ei non sentì il bisogno di richiamar Leonida, se non dopo essere stato più volte sconfitto dagli Ateniesi.

Ciro dopo esserli dato a conoscere a'due Re, che non da Spartani, ma con somma politezza il ricevettero, andò a visitar Chilone. Avea questo Filosofo per la sua savièzza acquistata una grande autorità presso il Re, nel Senato, e sopra il Popolo; e considerato da tutti qual secondo Licurgo, nulla si facea da' Lacedemoni, senza il suo consiglio.

Il savio Spartano per dare a Ciro una viva idea delle lor Leggi, delle lor costumanze, e della

la forma del lor Governo, il condusse imprima nel consiglio de' Geronti, fondato da Licurgo.

Questo consiglio, in cui presiedevano i due Re, si teneva in una Sala, parata semplicemente di stoje di giunchi, per tema, che la magnificenza del luogo non distornasse l' attenzione; ed era composto di quaranta Senatori ad un di presso, senza tumulto, e senza confusione, come frequentemente avveniva nelle deliberazioni popolari di Atene.

Fino a' tempi di Licurgo sovrana fu l' autorità de' Re di Sparta, ma avendo un di essi rilasciato in parte i suoi diritti, per compiacere al Popolo, quindi insorse un partito republichista, che audace divenne, e turbolento. Vollero poscia i Re riprendere la loro antica autorità, ma il popolo volle ritenerla, e con questo continuo contrasto di opposte possanze, andava lo Stato sempre da peggio in peggio rovinando.

Per mantenere in equilibrio il poter Regio, e 'l plebeo, che inchinavano a vicenda alla tirannide, o alla confusione, Licurgo stabilì un consiglio di ventotto vecchi; e questa autorità mezzana tra la tirannica soggezione, e l'eccessiva libertà, salvò Sparta dalle sue domestiche dissenzioni.

Cento trent' anni dopo Licurgo, Teopompo avendo osservato che ciò, che veniva decretato da' Re, e dal loro consiglio, non era sempre grato alla moltitudine, stabilì gli Efori, la di cui Magistratura durava solamente un'anno. Eran costoro scelti dal popolo, e 'n suo nome concorrevano in tutto ciò, che si determinava da' Re, e dal Senato; in modo che ogn' un reputava queste unanimi de-

deliberazioni come fatte da se medesimo; ed in questa unione di Capi, e di membra consisteva la vita del corpo Politico di Sparta.

Regolata che fu da Licurgo la forma del Governo, diede agli Spartani Leggi adatte a prevenire tutti gli eccessi, che l'avarizia, l'ambizione, e l'amore cagionano negli altri Stati. Per bandire da Lacedemone il lusso, e l'invidia, volle questo savio Legislatore scacciarne per sempre la ricchezza, e la povertà, e persuase a' suoi Cittadini di fare un'ugual ripartimento di tutti i beni, e di tutte le terre. Discreditò l'uso dell'oro, e dell'argento, ed ordinò, che non si servissero se non di moneta di ferro, la quale non avea spaccio fra le straniere Nazioni; amando meglio di privar gli Spartani del commerzio co' loro vicini, che d'esporli al rischio di riportare dagli altri popoli gli strumenti d'un lusso, che poteva corromperli.

Per rendere tra' Cittadini più stabile l'ugualianza, mangiavano tutti insieme in certe Sale publiche, ma separate, ogni società però eleggendo liberamente i suoi convitati; Ed affinchè dalla varietà degli umori non venisse turbata la pace, non vi si ammetteva alcuno senza il consentimento di tutti: necessario provvedimento per uomini d'un naturale guerriero, e selvaggio.

Entrò Ciro in queste publiche Sale, ove tutti stavano assisi senza altra distinzione, che quella della loro età; ed eran circondati da fanciulli, che li servivano. Erano così grandi la lor temperanza, e l'austerità della lor vita, che le altre Nazioni diceano, che meglio era il morire, che 'l vi-

vivere come gli Spartani. Mangiando ragionavano di materie gravi, e ſerie; degl' intereſſi della Patria, della vita de' grandi uomini, della differenza del buono, e del cattivo Cittadino, e di tutto ciò, che nelle virtù militari ammaeſtrar potea la gioventù. I loro diſcorſi racchiudevano un gran ſenſo in poche parole; e per ciò lo ſtile Laconico è ſtato ammirato da tutte le Nazioni. Coll' imitare la velocità de' penſieri, dipingevano tutto in un' iſtante, e laſciavan poſcia il piacere di rinvenirvi un profondo ſentimento. Le grazie, e le dilicatezze Attiche ignote erano in Lacedemone, perchè quivi ſi volea ugualmente la forza della mente, che quella del corpo.

Il giorno d' una ſolenne feſta, Ciro, ed Araſpe aſſiſterono all' aſſemblee de' giovani Spartani. In un gran recinto, ov' eran molti ſedili d' erboſe zolle, in forma d' anfiteatro, le donzelle preſſo che ignude, gareggiavano co' giovani pe'l premio della corſa, della lotta, della danza, e di tutti gli altri faticoſi eſercizj. Nè ſi permetteva agli Spartani di ſpoſare ſe non quelle, ch' eſſi avean vinte in queſti giuochi.

Increbbe a Ciro il vedere la libertà, che regnava in quelle publiche ragunanze, e non potè rattenerſi di rappreſentarlo a Chilone: Parmi vedere, gli diſſe, che nelle Leggi di Licurgo vi ſia una gran contraddizione; Ei non vuole ſe non una Repubblica di Guerrieri avvezzi ad ogni ſorta di fatiche, ed intanto non teme di eſporgli alla voluttà, che indebolifce certamente ogni coraggio.

Il diſegno di Licurgo nello ſtabilire queſte feſte, ſoggiunſe Chilone, fu di conſervare, e di per-

perpetuare le virtù guerriere nella sua Republica. Questo gran Legislatore avea una profonda conoscenza dell' umana natura; ed ei sapea quanto le inclinazioni, e le disposizioni delle madri influiscano sù i figliuoli. Volle che le Donne Spartane tutte fossero Eroine, perchè esse non producessero che Eroi alla Republica.

Per altro, continuò Chilone, il dilicato amore, e la sfacciata voluttà, sono ugualmente sconosciuti in Lacedemone; e solo in queste publiche feste si tollera questa libertà, che a voi cotanto incresce. Credette Licurgo di potere smorzare la voluttà, coll' avvezzare qualche volta la vista agli oggetti, che l' eccitano. In ogni altro tempo le zitelle stanno molto ritirate; anzi secondo le nostre leggi, nè pure alle spose ne' primi tempi è permesso di lasciarsi veder da' lor mariti se non raramente, ed in segreto. In questo modo, si avvezzava la gioventù ad usar temperanza, e moderazione anche ne' più legittimi piaceri.

Da un' altro canto il cuore, e 'l gusto avendo poca parte nelle nostre unioni, i furtivi amori, e la gelosia sono da Sparta ugualmente banditi. I mariti vecchi, o infermi prestano le loro mogli ad altri, e le ripiglian poscia senza alcuna renitenza. Le mogli si credono appartenere più allo Stato, che a' lor mariti. I figliuoli sono allevati in comune, e spesso senza conoscere altra madre che la Republica, nè altri padri che i Senatori.

Nel mentre, che Chilone così ragionava, Ciro si risovvenne della sua tenerezza per Cassandana, e della purità della loro unione; ed avendo in orrore queste massime, tra se stesso sospirava.

Per-

Perchè quantunque ei sommamente disprezzasse la voluttà, che indebolisce gli animi, strana gli sembrava la ferocità Spartana, che sacrificava all' ambizione i più dolci allettamenti della società, e che incompatibili credeva i sentimenti di tenerezza colle militari virtù. Ma sapendo che Chilone non sentirebbe così fatte dilicatezze, non gliene fece parola; e 'n cotal guisa favellogli.

Mi sembra che l'amore paterno sia d' un gran sostegno in uno Stato: I padri hanno la cura dell' educazione de' loro figliuoli; questa educazione obliga i figli alla riconoscenza, e quindi nascono i primi legami della società. Non essendo la Patria che l' unione di tutte le famiglie insieme, quando l' amor della famiglia sia indebolito, che avverrà dell' amor della Patria, il quale ne dipende? Bisogna, per quanto io credo, temere gli stabilimenti, che distruggono la natura, sotto pretesto di volerla perfezionare.

Tutti gli Spartani, rispose Chilone, non compongono se non una stessa famiglia. Licurgo avendo osservato, che i padri indegni, e'figli ingrati mancano sovente a'loro vicendevoli doveri, confidò l' educazione de' fanciulli a molti vecchi, che riputandosi come padri comuni, avean cura ugualmente di tutti.

In fatti la gioventù non era in verun luogo meglio educata che a Sparta. Se le facea apprendere principalmente ad ubbidire, a durar le fatiche, a vincer nelle zuffe, ed a mostrarsi intrepida contra i dolori, e contra la morte. Andava col capo, e co' piedi ignudi, dormiva sopra le canne, e mangiava pochissimo; ed anche questo poco conveniva che destramente se 'l procacciasse nelle publiche

Sa-

Sale de' convitati. Non è già che a Sparta si autorizzassero le ruberie, e' ladrocinj, perchè essendovi ogni cosa in comune, non potea conoscervisi cotal sorta di vizio; ma si volea avvezzare i giovani destinati alla guerra, a sorprendere l'altrui vigilanza, e ad esporsi coraggiosamente a' più severi castighi, se mancassero di destrezza.

Licurgo facea poca stima dell'ingegnose speculazioni, e de' raffinamenti nelle Scienze, perchè sapea che ad altro non servivan sovente che a guastar la mente, ed a corrompere il cuore. Non si trascurava però nulla per isvegliare ne' giovani il gusto della pura ragione, e per render più sano il loro discernimento; ma tutte le altre conoscenze, che non servivano a' buoni costumi, eran come inutili, e perigliose occupazioni reputate.

Credevano gli Spartani, che l' uomo in questa vita fosse fatto più per operare, che per conoscere; e che gli Dei l' avessero formato per la società più tosto che per la contemplazione.

Dopo aver veduto le publiche Sale de' conviti, Ciro andò a vedere i Ginnasj, dove s' esercitava la gioventù. Avea Licurgo rinnovati i giuochi Olimpici, istituiti da Ercole, ed avea dettati ad Ifito gli statuti, e le cerimonie di queste Feste. Per mantenerne l' uso, vi volle anche a parte la Religione, il genio guerriero, e la politica; giacchè esse non servivano solamente ad onorar gli Dei, a celebrar le virtù degli Eroi, a disporre il corpo alle marziali fatiche, ma ad assembiare altresì da tempo in tempo in un medesimo luogo, ed a riunire per mezzo di comuni sacrifizj diversi popoli, i quali con questa unione si faceano forti, e potenti.

Gli esercizj, co' quali si preparavano a disputarsi l'un l'altro i premj di questi giuochi, erano solamente pei Cittadini di Lacedemone. Gli Eloti poi, ch'erano loro schiavi, lavoravano i campi, ed esercitavano tutti gli altri mestieri: gli Spartani considerando come vile qualunque impiego, che non servisse che per la sola conservazione del corpo.

L'Agricoltura, e le Arti, disse Ciro, sono assolutamente necessarie, per preservare il popolo dall'ozio, che genera le discordie, la mollezza, e tutti i mali dannosi per la società; onde mi sembra, che Licurgo in tutte le sue Leggi si sia sempre troppo appartato dalla natura.

I tranquilli piaceri, soggiunse Chilone, e'l dolce riposo, che si godono nella vita campestre, parevano a Licurgo contrarj al genio guerriero. Per altro gli Spartani non sono mai oziosi, perchè sono senza posa impiegati, come voi il vedete, in tutti gli esercizj, che sono immagini della guerra; principalmente in marciare, in campeggiare, in disporre in ordine di battaglia gli eserciti, in difendere, in assaltare, in costruire, ed in distruggere le fortezze.

Quindi in tempo di pace si fomenta negli animi una nobile emulazione, senza eccitar' odio, nè sparger sangue. Tutti fanno a gara pe 'l premio, e' vinti si gloriano di coronare i vincitori. A cagione del diletto, che non và mai disgiunto da questi spettacoli, si dimenticano le fatiche; e queste fatiche fan che 'l riposo non ammollisca il coraggio.

Questo discorso diede a Ciro la curiosità di conoscere la disciplina militare degli Spartani, e ne

ne fece parola a Chilone. Il giorno seguente i due Re ordinarono a Leonida di schierare le soldatesche in una gran pianura vicino alla Città, per passarle in rassegna davanti a Ciro, e fargli vedere tutti gli esercizj praticati da' Greci.

Comparve Leonida colle sue vesti militari; il suo elmo era ornato di tre uccelli, quel di mezzo formando il suo pennacchio; sovra la corazza si vedeva una testa di Medusa, e nello scudo esagono eran rappresentati tutti gli attributi del Dio Marte; ed avea in mano il baston del comando.

Ciro, ed Araspe montati sopra due superbi corsieri, usciron dalla Città col Generale Spartano, il quale sapendo la voglia, che 'l giovane Principe avea d' istruirsi, così gli andò ragionando:

La Grecia è divisa in più Republiche, ed ognuna mantiene un' esercito secondo la sua grandezza. Noi non vogliamo, come gli Asiatici, schiere innumerabili, ma bensì milizie ben disciplinate; perchè i gran Corpi sono difficili a muoversi, e costan troppo allo Stato. Abbiamo per regola invariabile d' accamparci sempre in posto sicuro, per non esser costretti a combattere nostro mal grado. Un piccolo esercito ben' agguerrito, può col trincierarsi opportunamente, disperdere le più numerose squadre, che per mancanza di viveri da per se stesse si distruggono.

Trattandosi della comune difesa della Grecia, tutti questi Corpi separati si uniscono; ed allora non v' è potenza, che ardisca assalirci. In Lacedemone tutti i Cittadini son soldati; in vece che nell' altre Republiche non s' arrolano gli uomini

H 2 del

del basso popolo, ma si scelgono i migliori Cittadini arditi, robusti, nel fiore della loro età, ed indurati nelle fatiche. Le qualità richieste ne'Capi, sono l'intrepidezza, la temperanza, e l'esperienza. Bisogna, ch' essi passino per le più rigorose pruove prima d'essere inalzati a questi impieghi, e che abbian dato i più riguardevoli contrassegni di tutte le differenti spezie di coraggio, nell' imprendere, nell' eseguire, e sopra tutto nel mostrarsi intrepidi anche ne' più funesti avvenimenti. Per questo mezzo ogni Repubblica hà sempre una milizia regolata, hà Capi atti a comandare, soldati avvezzi alla fatica, ed eserciti non numerosi, ma invincibili.

A Sparta in tempo di guerra si modera la severità degli esercizj, e l'austerità della vita; ed i Lacedemoni sono il solo popolo dell' Universo, a cui il guerreggiare è una sorta di riposo: allora noi godiamo i piaceri, che in tempo di pace ci si niegano.

Nel giorno di battaglia noi mettiamo in una tale ordinanza le nostre schiere, ch' esse non combattono tutte in una volta, come fanno gli Egizj; ma si vanno succedendo l'una all' altra, e si sostengono senza intrigarsi giammai. Non opponiamo tampoco al nemico un'ordine simile al suo, e si mettono sempre all'ale i più valorosi soldati, affinchè si possano distendere, ed involgere l'esercito contrario.

Quando egli è in rotta, vuole Licurgo che si pratichi somma clemenza verso i vinti, non solamente per umanità, ma eziandio per politica; perchè in cotal modo veniamo a mitigar la lor

fero-

ferocia; e la ſperanza d' eſſer ben trattati ſe abbaſſan l' armi, fa che non s' abbandonino a quel diſperato furore, che ſpeſſe volte rieſce fatale anche a' vincitori.

Giunſero intanto alla pianura, dove s' erano aſſembiate le ſchiere, e Leonida le fece paſſar tutte davanti a Ciro. Andavano ripartite in più ſquadre a piedi, ed a cavallo, co' Polemarchi, e' Comandanti delle diverſe Brigate, alla lor teſta. I ſoldati veſtivan di roſſo, acciocchè nel calor della miſchia non ſi ſpaventaſſero nè eſſi, nè i compagni dalla viſta del lor ſangue.

Marciavan tutti al ſuon de' flauti, col capo coronato di fiori, e cantando l' Inno di Caſtore. Leonida comanda, e tutte le ſchiere ſi fermano in un tratto. Al menomo ſegnale de' loro Capi le differenti Schiere ſi aſſembiano, e ſi ſeparano, s'intrecciano, ſi doppiano, e ſi raddoppiano, s' aprono, e ſi riſtringono, e ſi formano per molti rivolgimenti, e per molte converſioni, in quadrati perfetti, in quadrati lunghi, in rombo, in figure triangolari, per rompere le file dell' inimico.

Per rappreſentar poſcia una vera immagine di battaglia, l' eſercito ſi divide in due corpi ſeparati: s' inoltra l' un contro l' altro; s' abbaſſano le picche; ciaſcheduna falange ſi ſerra; lo ſcudo tocca lo ſcudo, e l' elmo l' elmo; i due Corpi s' aſſaltano, ſi miſchiano, ſi combattono, e ſi rompono. Finalmente dopo molta reſiſtenza, gli uni reſtano vittorioſi, e gli altri fuggono, e ſi mettono in ſalvo dentro una vicina fortezza.

Non ſi conoſcevano allora nella Grecia le macchine di guerra, che ſono ſtate inventate dopo;

ed ordinariamente assaltavano le Città col disporre le squadre in un' ordinanza, che nomavano la Testuggine.

Leonida parla, ed in un' attimo gli Assediatori si raccolgono; le prime file si cuoprono co' loro scudi quadrati; le altre gli alzano sopra le loro teste; gli uniscono strettamente gli uni con gli altri, ed abbassandosi per gradi, formano insieme un declive tetto impenetrabile alle saette. Un triplicato ordine di Testuggini s'eleva fino all' altezza delle mura; gli Assediati fan piovere una tempesta di pietre, e di dardi; ma alla fine gli Assedianti espugnano la Piazza.

Ritornato che fù Ciro a Sparta, riandò colla sua mente tutto ciò, che avea veduto, e che avea inteso; formossi grand' idee sù l' Arte militare, e risolvè di perfezionarla un giorno in Persia; poi quando furon soli con Araspe, così gli disse:

Mi sembra che la Republica di Sparta sia un Campo sempre sussistente; un' Assemblea di Guerrieri sempre sotto le armi. Qualunque sia il mio rispetto per Licurgo, pure ammirar non posso questa forma di Governo: Uomini allevati unicamente per la guerra, che non hanno altra mira, che di rendersi esperti a distruggere gli altri uomini, debbono esser certamente reputati come nemici della società. La buona politica richiede non solamente di provvedere alla libertà di ciascheduno Stato, ma eziandio alla sicurezza di tutti gli Stati vicini. L' appartarsi poi dal rimanente del genere umano; e'l credersi nato solo per conquistarlo, è un volere armare contro di se tutte le altre Nazioni: Onde Licurgo anche sù questo hà mancato alla natura, ed alla

giu-

giustizia. Coll' avvezzare ogni Cittadino alla frugalità, avrebbe egli dovuto anche insegnare alla Nazione in generale a limitare la sua ambizione. La condotta degli Spartani si rassomiglia a quella degli avari, che sono avidi di tutto ciò, che non hanno, nel mentre che nieganfi l'uso di tutto ciò, che possеggono.

Studiato ch' ebbe Ciro pienamente le Leggi, i Costumi, e l'Arte militare degli Spartani, lasciò Lacedemone per andare a visitare l' altre Republiche della Grecia.

Chilone, e Leonida l' accompagnarono per fino alle frontiere del lor Paese. Ei giurò ad entrambi un' eterna amistà, e promise d' esser sempre costante confederato della loro Republica. Mantenne in fatti la promessa, giacchè in tutto il tempo del suo governo non ebber mai i Persiani alcuna guerra co' Greci.

Prima d' uscire dal Peloponeso, volle Ciro scorrerne le più ragguardevoli Città. Passò ad Argo, ed a Micene, ove avea regnato Perseo, da cui discendeano i Re di Persia; quindi andò a Sicione; e finalmente si fermò a Corinto, ch' era la più florida Republica della Grecia, dopo quelle di Sparta, e d' Atene.

Nell' entrare in Città, stupì di vedere tutto il popolo in lutto; ed indi a poco incontrò molti suonatori di flauti, che precedevano un sontuoso mortorio, e che co' loro lugubri suoni andavano accrescendo il publico duolo. Quaranta donzelle vestite tutte di candide, e lunghe vesti, a piedi scalzi, e colle treccie sparte, circondavan la bara, e si struggevano in lagrime, cantando le lodi del

morto. Seguivano poco dietro i Soldati, con passo grave, e con aria addolorata, bassi gli occhi, e le picche rivolte. Marciava alla lor testa un venerabil vecchio, la di cui alta, e maestosa persona, il militare, e nobil portamento, e 'l dolore, che avea vivamente dipinto su'l suo volto, attrassero gli sguardi di Ciro. Ne volle sapere il nome, e gli fù detto, ch' era il Re Periandro, che accompagnava alla tomba il suo figlio Licofrone.

Ciro, ed Araspe si mischiarono tra la calca, che andava ad una Fortezza, nomata Acro-Corinto. Era questa edificata sulla cima d'un'alto monte, donde si scuopriva il mare Egeo, e 'l mare Jonio, e che per ciò portava il nome d' Occhio della Grecia.

Giunto Periandro alla Fortezza, ch' era il luogo destinato per la sepoltura de' Re, versò imprima sù l' estinto corpo del figliuolo, vino, latte, e miele; indi egli di sua propria mano accese il rogo, sparso già d' incenso, d' aromati, e d' olj odorosi. Restò poscia immobile, e taciturno, con gli occhi pieni di lagrime, fin tanto che le fiamme divoratrici ebbero consumato il corpo; e dopo avere asperse di profumati licori le ceneri ancor fumanti, le raccolse finalmente in un' urna d' oro; e fatto cenno al popolo, con queste parole ruppe il suo profondo silenzio: Popolo di Corinto, gli Dei han presa essi medesimi la cura di vendicarvi della mia usurpazione, e di sciogliervi dalla servitù. Licofrone è morto; tutta la mia progenie è estinta; io non voglio più regnare, riprendete i vostri diritti, e la vostra libertà.

Così detto, impone a tutta la ragunanza di ri-

ritirarsi, ed ei per segno del disperato suo dolore si fà tagliare i capelli, e poi si rinchiude nella stessa tomba di suo figlio. Ciro fù tocco al vivo di questo duro spettacolo, ed avendone voluto saper la cagione, così gli fù raccontato:

Corinto fù da principio governato da' Re, ma la Monarchia essendo poscia stata abolita, vi si posero in lor vece i Pritani, o sian Magistrati annuali. Pe 'l corso d'un' intiero secolo durò questo governo Popolare, e Corinto andava sempre vieppiù crescendo in ricchezze, ed in isplendore, allor quando Cissèlo padre di Periandro usurpò l'autorità Reale. Dopo aver regnato trenta e più anni, e le sue passioni essendo già soddisfatte, cominciarono i rimordimenti a cruciarlo; e tolto il velo, che gli oscurava la ragione, vide con orrore il suo misfatto, e determinò di liberare i Corintj dalla servitù, ma la morte il prevenne. Negli ultimi istanti di sua vita, si chiamò Periandro, e lo fece giurare di render la libertà a' Corintj; ma il giovane Principe accecato dall' ambizione, dimenticò ben tosto i fatti giuramenti: ed ecco la prima sorgente di tutte le sue disgrazie.

Vollero i Corintj scacciarlo dal Trono, e più volte contra di lui si rivoltarono; ma egli domò i rubelli, e confermò più che mai la sua autorità. Per mettersi in sicurezza contra questi popolari insulti, si procacciò la confederazione di Melissa, erede della Corona d'Arcadia, e la sposò in seconde nozze. Era costei la più bella Principessa del suo secolo, d'una virtù perfetta, e di sommo coraggio.

Molti anni dopo il matrimonio, Periandro dichiarò la guerra a' Corciresi, e si mise egli medesimo

ſimo alla teſta della ſua Armata. Durante la ſua aſſenza, i Corintj ſi rivoltarono di nuovo: Meliſſa ſi rinchiuſe nella Fortezza, ne ſoſtenne valoroſamente l' aſſedio, ed intanto mandò a chieder ſoccorſo a Procle Re d' Epidauro, il quale s' era ſempre dimoſtrato fedele alleato di Periandro. Il Tiranno d' Epidauro, che da gran tempo andava meditando di ſtendere il ſuo dominio ſopra tutta la Grecia, s' approfittò di queſta occaſione per occupar Corinto, che conſiderava come una Città molto propria a divenire la Capitale d' un grand' Impero; vi venne con un' Eſercito numeroſo, ed in pochi giorni ſe ne impadronì.

Meliſſa, che ignorava i di lui diſegni, volonteroſamente gli aprì le porte della Fortezza, e come amico di Periandro, e ſuo liberatore il ricevette. Procle vedendoſi ſignore di Corinto, vi fondò la Sede del ſuo Regno, e fece intendere a Periandro, che ſi contentaſſe di regnare a Corcira, ch' egli avea poc' anzi conquiſtata.

Ben toſto s' avvide Meliſſa, che l' uſurpazione di Procle non era il ſolo misfatto, di cui era colpevole, e che avea preſo per lei un ſoverchio amore. Tentò il Tiranno tutti i mezzi per ſoddisfarſi, finalmente dopo aver' impiegato invano le luſinghe, e le minacce, fece in un' alta Torre, ſituata ſulla riva del Mare, inumananamente rinchiudere la Reina col ſuo figlio Licofrone.

Intanto Periandro venne a ſapere il tradimento di Procle, e 'l ſuo amore per Meliſſa; e nello ſteſſo tempo fu egli accertato, che la Reina avea non ſolamente cooperato a' perfidi progetti del Tiranno d' Epidauro, ma ch' ella avea anche corriſpoſto alla di lui paſſione.

Pre-

Prestò Periandro troppo facilmente orecchio alle calunnie, e'l suo cuore si lasciò trasportare da soverchia gelosia. Allestisce una gran Flotta, e prima che Procle ne potesse avere alcun sentore, vi s'imbarca per Corinto; e stava già per entrare al Porto, allorchè improvvisamente si leva un'orrida tempesta, e disperde tutti i suoi Vascelli. Ignorava Melissa i sentimenti di suo marito, e stava tuttavia benedicendo gli Dei per la vicina sua liberazione, quando ecco che vede co' proprj occhi miseramente perire una parte delle Navi. Le altre sospinte da' venti nelle spiagge dell'Africa, ivi fecero naufragio; il solo Vascello, in cui era Periandro, fu preservato dagl' irati flutti del Mare.

Sene ritorna a Corcira, ove s'abbandona ad una profonda maninconia; e quella intrepidezza, che gli avea fatto soffrire la perdita de' suoi Stati, non bastò per fargli sostener l'idea del supposto misfatto di Melissa, ch'egli avea unicamente amata. Succumbe alla gravezza del suo dolore, a segno che perde quasi intiero l'uso di sua ragione.

Intanto Melissa rinchiusa nella Torre, credeva che Periandro fosse già morto, ed amaramente il piangeva: Si vedea di bel nuovo esposta agl'insulti d'un barbaro Principe, che senza orrore avrebbe commesse le più mostruose scelleratezze.

Stava ella implorando il soccorso degli Dei, e scongiurandoli di proteggere la sua innocenza, quando colui, a chi Procle l'avea data in custodia, mosso a pietà per le tante sue sciagure, venne a darle contezza, che Periandro ancor vivea, e si offrì di condurla egli stesso a Corcira con suo figlio. Per un sotterraneo cammino si posero in salvo tutti

e tre,

e tre, ed andando di notte per isviati sentieri, uscirono in pochi giorni dalle frontiere di Corinto; ma erraron poscia gran tempo sulle coste del Mare Egeo, prima di poter tragettare a Corcira.

Procle disperato della lor fuga, fece passar segreti avvisi, per confermar Periandro in tutti i suoi sospetti, e per avvertirlo che Melissa sarebbe ben tosto giunta a Corcira per avvelenarlo. L'infortunato Re di Corinto ascoltò ansiosamente tutto ciò, che potea inasprire la sua gelosia, ed aumentare il suo furore.

Intanto Melissa, e Licofrone giungono a Corcira col lor condottiere, e bramosi di veder Periandro, andaron prima al suo Palagio, e poi in una oscura selva, ov'egli avea per uso di ritirarsi sovente per abbandonarsi al suo dolore. Vede appena da lunge Melissa, che pien di rabbia, e di gelosia, corre qual forsennato, e le immerge un pugnale nel seno, nel mentre ch'ella stendea teneramente le braccia per riceverlo. Cade Melissa, dicendo queste ultime parole: Ah! Periandro, questo è il guiderdone del mio amore, e della mia fedeltà! Volea proseguire, ma la morte la sciolse da una vita piena di miserie, e l'anima sene volò a' Campi Elisi, per ricevervi la ricompensa delle sue virtù.

Licofrone vedendo la misera madre nuotar nel proprio sangue, si strugge in lagrime, ed esclama: Giusti Dei, vendicate la morte d'una madre innocente, contra un barbaro padre, che la natura mi vieta di punire. Altro non disse, e sene andò ad internarsi nella selva, nè volle mai più rivedere il barbaro omicida. Allora il fedele

Co-

Corintio, che l'accompagnava, informò Periandro dell' innocenza di Melissa, e di tutti i mali, che Procle le avea fatto soffrire nella prigione.

L'incauto Re s'avvede troppo tardi della sua credulità, si abbandona alla disperazione, e si ferisce collo stesso pugnale; ma il colpo non riuscì mortale; alza di nuovo il braccio, e viene impedito. Si getta finalmente su'l corpo estinto di Melissa, e più volte repete queste parole: Sommo Giove, compite voi co' vostri fulmini quella punizione, che gli uomini m' impediscono di compire. Ah, Melissa! Melissa! La più tenera unione, dovea così rompersi colla più barbara crudeltà?

Nel dire queste parole, tenta di squarciarsi colle proprie mani la piaga; ma di nuovo il ritengono, ed alla Reggia il conducono. Continua a ricusarsi ogni sollievo, e chiama crudeli, ed inumani i suoi amici, che vogliono conservargli una vita, ch' egli abborrisce.

Gli danno finalmente a divedere, che a lui solò toccava il punire le scelleratezze di Procle: questa speranza in parte l' acquieta, e permette ch' altri prenda cura di sua guarigione.

Subito ch' ei si fu riavuto, andò a rappresentare a' suoi Alleati i proprj infortuni, e gli enormi misfatti dell' Usurpatore. I Tebani gli fornirono milizie; assediò Corinto; e preso Procle prigioniero, lo fa immolare sulla medesima tomba di Melissa.

Licofrone sene rimase sempre a Corcira, nè volle più ritornare a Corinto, per non vedere in un padre, l' uccisore d' una madre virtuosa, che egli avea teneramente amata. Menò Periandro il

resto

resto d' una vita infelice , senza godere della sua grandezza : Aveva egli ammazzata una sposa, che adorava ; amava un figlio , che non potea soffrir la sua presenza ; risolvè finalmente di rinunziare al Regno , di far coronare Licofrone , ed ei ritirarsi a Corcira , per ivi piangere le sue sciagure , e lungi da ogni commerzio umano , espiare i suoi misfatti .

Intanto ei fece corredare un vascello , che spedì a Corcira , per cercar Licofrone , e ricondurlo a Corinto . Il Re andava sovente alle spiagge del mare , sull' impazienza di vedervi giunger suo figlio . Comparve finalmente il vascello , e Periandro vi accorre in fretta ; ma qual fu il suo stupore , e la sua doglia nel vedere Licofrone disteso in un cataletto !

I Corciresi gemendo sotto il giogo di Periandro , di cui detestavano la barbarie , si erano rivoltati ; e per distruggere affatto la stirpe del Tiranno , questi barbari Isolani assassinarono Licofrone , e 'n contrassegno dell' eterno lor' odio , l'inviarono morto al vascello .

Tocco Periandro da questo orribile spettacolo , rientra profondamente in se stesso ; riconosce la celeste vendetta , e grida : Io violai i giuramenti fatti ad un padre moribondo ; non volli rendere la libertà a' miei Cittadini ; O Melissa ! o Licofrone ! o Dei vendicatori ! Hò pur troppo meritato i mali , che m'opprimono . Fece egli poscia preparare una pompa funebre , ed ordinò che tutto il popolo v' intervenisse .

Ciro , ch' era stato presente a queste esequie , seppe alcuni giorni dopo , che Periandro avea ordina-

dinato a due suoi schiavi, ch'andassero in un luogo, ch'egli loro additò, d'uccidere il primo uomo, che v'incontrassero, e di gittar poscia il suo corpo nel mare. Periandro vi andò egli medesimo, e fu assassinato. Non si potè mai rinvenire il suo corpo, nè rendergli i soliti onori della sepoltura. Questo Principe abbandonatosi ad una disperazione, che non hà esempio, volle così punirsi egli stesso, affinchè la sua ombra errante, e vagabonda sulle rive di Stige, non passasse giammai nel soggiorno degli Eroi. Che spaventevole catena di misfatti, e di sciagure! Il marito uccide la propria moglie; i suggetti ribelli assassinano il loro Principe; e 'l Re si fa immolare egli stesso! La Giustizia vendicatrice degli Dei, dopo aver' estinta tutta la famiglia del Tiranno, lo perseguita ancora fin di là dal sepolcro. Che spettacolo, e che istruzione per Ciro!

Ei s' affretta di lasciare un luogo così pieno d' orrore, e passa a Tebe, ove rinvenne nuovi monumenti delle calamità de' Re. Visitò la tomba di Edipo, e di Giocasta, ed intese la storia della lor razza sfortunata, che vivea in continua discordia. Osservò sopratuttto, che questa famosa Città, in quel tempo popolare, avea già mutata la forma del suo Governo, come era avvenuto a più altre Città della Grecia. Tutti questi piccioli Stati furono imprima Monarchici, ma poscia per la debolezza, o per la corruttela de' Principi, si cambiarono in Republiche.

I VIAG-

I VIAGGI
DI
CIRO

LIBRO QUINTO.

DIpartitosi Ciro da Tebe, traversò la Beozia, andò nell' Attica, e pervenne ben tosto ad Atene, dove regnava Pisistrato. Stupì nel vedere i Tempj, gli Edificj, e le splendide ricchezze in una Città, in cui le Scienze, e le bell'Arti fiorivano. Giunse finalmente al Palagio del Re: Quivi nobile, e semplice era l' architettura, e tutti gli ornamenti vi pareano necessarj. Sculte si vedeano su 'l fregio le fatiche d' Ercole, le imprese di Teseo, la nascita di Pallade, e la morte di Codro. Per una colonnata d' ordine Jonico s' entrava

in una gran Galleria, ornata di pitture, di ſtatue di bronzo, e di marmo, e di tutto ciò, che arreſtar poteſſe, e pienamente appagar la viſta.

Piſiſtrato accolſe gratamente il Principe di Perſia, e ſelo fece ſedere accanto. D'intorno ad eſſi, aſſiſi ſopra ricchi tappeti, ſene ſtavano i principali Senatori, e molti giovani Atenieſi. Fu, ſecondo l'uſanza del paeſe, imbandito un ſontuoſo paſto, con iſquiſiti vini, che ſi verſavano in coppe d'oro, tutte intagliate con ſomma maeſtria; ma il ſale Attico, e l'Atenieſe pulitezza, che regnavano nella converſazione di Piſiſtrato, faceano il più grato condimento del banchetto.

Durante il convito, Piſiſtrato andava ragionando con Ciro ſulle rivoluzioni accadute in tempo del ſuo Regno; sù i motivi del ſuo eſilio; e ſu'l ſuo riſtabilimento, dopo eſſere ſtato per due volte diſcacciato dal Trono. Dipingeva egli con grand'arte le turbolenze del Governo popolare, per iſpirarne l'orrore; e condiva i ſuoi diſcorſi con grazioſi racconti, e con tratti vivaci, ed ingegnoſi, che inducevano meravigliosa allegria in tutti i circoſtanti.

In queſto modo ſapea Piſiſtrato prevalerſi ſcaltramente de' piaceri della converſazione, e della libertà, che regna ne' feſtini, per confermare la ſua autorità, e conciliarſi l'amore de' ſuoi Cittadini. Ed i Senatori, e' giovani Atenieſi, in aſcoltandolo, par che dimenticaſſero la loro naturale avverſione per la Monarchia.

Dall'eſempio di Piſiſtrato, Ciro ſentì con gioja quanto agevole ſia a' Principi amabili acquiſtarſi un ſovrano imperio ſu'l cuore degli uomini, anche i più nemici della loro potenza.

Il giorno seguente Ciro fece sentire a Pisistrato il gran desiderio, ch' egli aveva di conoscere Solone, la di cui fama s' era già sparsa per tutta l' Asia. Questo Filosofo non avea voluto ritornare ad Atene dopo i suoi viaggi, perchè Pisistrato s' era fatto dichiarare Re; ma intesa poscia la sua saviezza, e la sua moderazione, volentieri con esso lui si rappacificò.

Avea Solone scelto il suo soggiorno sopra la collina di Marte, dove si teneva il famoso Consiglio dell'Areopago, vicino al Tumulo delle Amazoni. Pisistrato vi volle condurre il giovane Principe, e presentarlo egli medesimo al Legislatore d' Atene.

Questo Filosofo in un' età già matura, conservava tuttavia in gran parte la sua antica vivacità, e quell' allegria, e quelle grazie, che non invecchiano giammai. Stringe egli Ciro nelle sue braccia, con quella tenerezza naturale a' vecchi, quando veggono qualche giovane, che per apprendere la Sapienza, ricerca la loro conversazione, e' lor consigli. Sapendo Pisistrato, che Ciro desiderava informarsi pienamente delle Leggi d' Atene, si ritirò, e lasciollo solo con Solone. E per ragionare con maggior libertà, e con maggior piacere, se n' andarono su 'l sommo del colle, e quivi al piede d' una verde, e sacra quercia s' assisero.

Si scuoprivano da questo luogo e le fertili pianure, e gli alpestri monti dell' Attica, che limitando la vista da una parte, formavano un' assai grato prospetto di tutto ciò, che la natura hà di più ameno, e di più silvestre. Dall'altra parte il

Golfo

Golfo Saronico allargandosi a poco a poco, fa vedere molte Isole, che pajono galleggiar sull'onde. Più lungi le alte coste dell' Argolide sembran perdersi tra le nuvole, allor che'l gran Mare, che diresti unito col Cielo, terminava la vista, stanca già di scorrere tanti oggetti differenti.

Si vede al di sotto la Città d' Atene, su'l pendio d'un lungo colle: I suoi numerosi edificj s'alzavano gli uni sugli altri, e la loro diversità dava ancora a divedere le differenti età della Republica. Vi si trovava la primiera semplicità de' tempi Eroici, e vi si ammirava la nascente magnificenza nel secolo di Solone. Quì si veggon Tempj con sacri boschi, palagj, giardini, e molte superbe abitazioni d'un' architettura regolare. Là eminenti torri, alte muraglie, fabbriche piccole, ed ineguali d'una forma capricciosa, che sentivano ancora dell' antichità rustica, e gueriera. Il fiume Illisso, che scorreva vicino alla Città, col serpeggiar tra' verdi prati, n'accresceva i commodi, e le delizie.

Ciro profittò di quest' amabile solitudine per priegar Solone di dargli contezza dello stato generale della Grecia, principalmente di quel d'Atene; e'l saggio Legislatore soddisfece volentieri alla sua curiosità, così dicendogli.

Deucalione fu padre di Elleno, da cui tutte le Famiglie Greche discendono. Elleno ebbe tre figli; e questi imposero i lor nomi a' tre differenti Popoli della Grecia, agli Eolj, a' Dorj, ed agli Jonj. Questi Popoli edificarono molte Città, e da queste Città usciron Ercole, Teseo, Minosse, e tutti quei primi Eroi, a' quali furon poscia

concessi gli onori divini; per dimostrare che la virtù non può esser che ne' Cieli degnamente rimunerata.

L'Egitto ispirò da principio il gusto delle Scienze, e dell'Arti ne' Greci; gl'iniziò ne' suoi Misterj, e diede loro gli Dei, e le Leggi. La Grecia in questo modo divenuta culta, si divise a poco a poco in molte Republiche. Il Consiglio supremo degli Amfizioni, composto de' Deputati delle Città principali, le riuniva tutte in uno stesso oggetto; di conservare l'independenza al di fuori, e l'unione al di dentro.

Una tal condotta le teneva lontane da ogni sfrenata licenza, e loro ispirava l'amore d'una libertà alle Leggi sottomessa. Ma queste idee così pure non si conservaron sempre; perchè la saviezza, e le virtù hanno le loro vicissitudini ne' corpi politici, come la sanità, e la forza ne' corpi umani.

Tra tutte queste Republiche, Atene, e Lacedemone sono senza comparazione le più ragguardevoli. Lo spirito, le grazie, la gentilezza, tutte le virtù amabili, e proprie per la società, compongono il carattere degli Ateniesi. La forza, la temperanza, le virtù guerriere, e la pura ragione sgombra d'ogni ornamento, formano il genio degli Spartani. Atene ama le Scienze, ed i piaceri, e tutti i suoi affetti tendono alla voluttà. La vita degli Spartani è dura, e severa, e tutte le lor passioni son dirette all'ambizione. Da questa indole differente de' Popoli, sono insorte le differenti forme, e le revoluzioni de' loro Governi.

Allorchè Licurgo riformò gli abusi di Lacedemo-

demone, seguì il suo proprio naturale austero, e'l genio feroce de' suoi Cittadini. Ei credè che la felicità della Patria consistesse nelle conquiste, e nel dominio; e sù questa idea formò tutte le Leggi, delle quali foste informato a Sparta: Ma io per me non poteva imitarlo.

Atene nelle sua origine ebbe i Re; ma perchè essi non erano padroni assoluti, come in Lacedemone, quì n' aveano solamente il nome. Il genio degli Ateniesi, così diverso da quello degli Spartani, rendè loro insopportabile la Monarchia. Tutta la possanza de' Re quasi ristretta al solo comando degli eserciti, svaniva in tempo di pace. Sene contano dieci da Cecrope sino a Teseo, e sette da Teseo sino a Codro, che s' immolò egli stesso per la salvezza della Patria. I suoi figli Medone, e Nileo si disputarono il Regno. Presero quindi occasione gli Ateniesi d'abolire interamente quella sorta di Governo, e dichiararono Giove solo Re d'Atene: singolar pretesto per iscusare ogni rivolta, e scuotere il giogo di qualunque regolata autorità.

In vece de' Re, furon creati i Governatori perpetui, sotto il nome d'Arconti: Ma questa debole immagine di Monarchia pure parve troppo odiosa. Per distruggerne anche l'ombra, stabilirono gli Arconti decennali. Ne pur di tanto fu pago quel popolo volubile, ed inquieto; e volle alla perfine, che gli Arconti fossero solamente d'un'anno, per riprendersi ei più sovente l'autorità suprema, che trasferiva mal volentieri a' suoi Magistrati.

Una possanza così limitata potea difficilmente

contenere gli spiriti sì turbolenti degli Ateniesi; onde le fazioni, le macchine, e le brighe tutto giorno ripullulavano. Ognuno col Libro delle Leggi alla mano veniva a disputare del di loro senso. I genj più brillanti sono per l'ordinario i men solidi, e credono che tutto abbia a cedere a' loro superfiziali talenti. Sotto pretesto, che tutti gli uomini nascano uguali, cercan di confonder gli ordini; ma non per altro decantano questa chimerica uguaglianza, se non per dominare essi medesimi.

L'Areopago instituito da Cecrope, sì venerato in tutta la Grecia, e sì celebre per la sua integrità, che si dice, che gli stessi Dei han deferito alle sue sentenze, non avea più alcuna autorità. Il popolo se n'era impadronito; e benchè ei giudicasse di tutto in ultima appellazione, le sue decisioni non erano stabili; perchè la moltitudine è sempre capricciosa, ed incostante. Ogni cosa irritava i presontuosi; ogni cosa rivoltava gl'imprudenti; ogni cosa armava i furiosi, corrotti da una eccessiva libertà.

Così gran tempo restò Atene fuor di stato di dilatare il suo dominio; anzi troppo felice di conservarsi nel mezzo delle dissenzioni, che la laceravano tuttavia. Era ancora in questa situazione, allorchè impresi di rimediare a' suoi mali.

Nella mia gioventù io mi era abbandonato al lusso, all'intemperanza, ed a tutte le altre passioni di quell'età. Gli Dei però fin dalla mia infanzia m'aveano ispirato il gusto delle Scienze, le quali mi mostrarono il buon sentiero. Mi diedi allo studio della Morale, e della Politica, e queste cogni-

gnizioni ebbero per me allettamenti tali, che ben tosto della mia sregolata vita mi svogliarono.

L'ebbrezza delle passioni essendosi già dissipata colle serie riflessioni, vidi con grave noja l'infelice stato della mia Patria. Mi venne nell'animo di soccorrerla, e feci parte del mio disegno a Pisistrato, il quale s'era ravveduto anch'egli de' suoi giovanili sviamenti.

Voi ben vedete, gli dissi, le disgrazie, che ci minacciano; in vece della vera libertà, essendosi introdotta una sfrenata licenza. Voi discendete da Cecrope, ed io discendo da Codro; quindi più degli altri avremmo dritto di pretendere alla Corona: Ma tolgan gli Dei, che noi ci aspiriamo giammai. Avremmo fatto un periglioso cambio di passioni, lasciando la voluttà, che facea torto a noi soli, per seguire l'ambizione, che potrebbe nuocere alla Patria. Procuriamo di servirla, o Pisistrato, senza volervi dominare.

Non stette guari, che si presentò un'occasione per agevolare i miei disegni. Gli Ateniesi mi scelsero per capo d'una spedizione contra i Megaresi, che s'erano impadroniti dell'Isola di Salamina. Feci armare cinquecento uomini, sbarcai nell'Isola, espugnai la Città, e ne discacciai gl'inimici. Essi s'ostinarono a sostenere i loro diritti, e ricorsero a' Lacedemoni, che presero per Giudici. Io trattai la causa publica, e la vinsi.

Avendomi per quel mezzo acquistato un gran credito presso i Cittadini, essi mi sollecitaron d'accettar la Monarchia, ma io accettar non la volli. Mi contentai della dignità d'Arconte, e presi cura di recar rimedio a' publici mali.

La prima ſorgente di queſti mali derivava dall'eceſſiva autorità popolare. La Monarchia moderata dal Senato fu la forma del Governo primitivo di tutte le Nazioni ſavie. Avrei voluto imitar Licurgo, e ſtabilirla in Atene, ma m'era pur troppo noto il naturale de' miei Cittadini, per imprenderla. Io ſapeva, che ſe per un' iſtante ſi laſciavano ſpogliare della ſuprema poſſanza, indi a poco ſe la riprendevano a forza aperta. Mi baſtò dunque di moderare ſolamente il loro ecceſſivo potere.

Perſuaſo che niuno Stato può ſuſſiſtere ſenza ſubordinazione, ripartii il Popolo in quattro Claſſi, e di ciaſcheduna claſſe ſcelſi cento uomini, che aggiunſi al Conſiglio dell'Areopago. Feci intendere a queſti Capi, che la ſovrana autorità, di qualunque ſpezie che ſia, è un male neceſſario, per impedire mali maggiori; ma che non ſe ne dee far' uſo ſe non per reprimere le paſſioni degli uomini. Così diſpoſi gli uni a comandare con moderazione, e gli altri ad ubbidire con docilità.

Feci punire ſeveramente coloro, i quali inſegnavano, che tutti gli uomini naſcono uguali; che'l ſolo merito ne faccia la differenza; e che 'l maggior merito ſia lo ſpirito. Diedi a conoſcere di queſte falſe maſſime le conſequenze funeſte.

Provai, che queſta naturale uguaglianza è una chimera, fondata ſulle favole poetiche de' compagni di Cadmo, e de' figli di Deucalione; che in niun tempo gli uomini ſono uſciti dalla terra con tutta la forza d'una perfetta età; e ch'era un mancar di buon ſenſo l'ammetter per principj gli ſcherzi della fantaſia; che dopo il Secolo d'oro l'ordi-

l'ordine della generazione avea messa una dipendenza, ed una disuguaglianza necessaria tra gli uomini; e che finalmente l'imperio paterno era stato il modello di tutti i Governi.

Promulgai una Legge, con cui fu stabilito, che ogni uomo, il quale non dava altre riprove del suo spirito, se non le vivezze della sua immaginazione, se non discorsi fioriti, ed un facile talento di parlar di tutto, senza aver mai nulla appreso fondatamente, fosse incapace d'ogni publica carica.

Quì Ciro interruppe le parole di Solone, e gli disse: Parmi che 'l merito solamente distingua gli uomini; e l'ingegno è il menomo di tutti i meriti, perchè egli è sempre pericoloso quando è solo: Ma la saviezza, la virtù, e 'l valore danno il diritto naturale di governare. Quegli solo dee comandar gli altri, che hà maggior saviezza, per discerner quel ch'è giusto; maggior virtù, per seguirlo; e maggior coraggio, per farlo eseguire.

Certa cosa è, soggiunse Solone, che 'l merito distingue essenzialmente gli uomini, e ch'ei solo dovrebbe decidere della loro preminenza: Ma l'ignoranza, e le passioni c'impediscon sovente di conoscerlo; e l'amor proprio fa che ognuno selo attribuisca. Quei, che più ne hanno, sono sempre modesti, e non cercano di dominare. Finalmente ciò che sembra virtù, non è talvolta che una maschera ingannatrice.

Eterne sarebbero le dispute, le discordie, le illusioni, se non vi fosse, oltre il merito, qualche più certo, e meno equivoco mezzo per determinare gli ordini, e la preminenza.

Nelle

Nelle piccole Republiche si procede per l'elezione; e nelle gran Monarchie per la nascita. Io non niego ch'egli sia un male di conferir le dignità a coloro, che non hanno verun merito vero; ma egli è altresì un male necessario; e questa necessità è la sorgente di quasi tutti i politici stabilimenti. La differenza si è tra'l diritto naturale, e'l diritto civile, che l'uno è sempre conforme alla più perfetta giustizia; l'altro sovente ingiusto nelle conseguenze, che ne risultano, diviene tuttavia inevitabile, per prevenire la confusione, e'l disordine.

Non sono le dignità, che l'ombre della vera grandezza; e l'esterior rispetto, e gli omaggi, che sele rendono, non sono tampoco che l'ombre di quella verace stima, che appartiene alla sola virtù. E forse fu savio avvedimento de' primi Legislatori di conservar l'ordine della società, col far che quei, che hanno l'ombra delle virtù, si contentino dell'ombra della stima.

Vi comprendo, disse Ciro: La Sovranità, e le grandezze sono mali necessarj per contener le passioni. I piccoli debbono contentarsi di meritare la stima interiore degli uomini, per la lor virtù semplice, e modesta; e' Grandi debbonsi persuadere, che se non hanno il verace merito, non si rende loro che un'apparente, ed esteriore omaggio. Così gli uni non si sdegneranno della loro bassezza, e gli altri non insuperbiranno per la loro grandezza. Sentiranno gli uomini, che i Re sono necessarj; e' Re non dimenticheranno d'esser' uomini: Ciascheduno si terrà nel suo stato, e non si turberà l'ordine della Società. Comprendo la

bel-

bellezza di questo principio, e sono impaziente d'apprendere l'altre vostre Leggi.

La seconda sorgente di tutti i mali d'Atene, disse Solone, era la smisurata ricchezza degli uni, e l'indigenza estrema degli altri. Questa spaventevole disuguaglianza in un Governo popolare, cagionava eterne discordie. Per rimediare a cotal disordine, io non potea stabilire la comunanza de' beni, come si pratica a Sparta; perchè il genio degli Ateniesi, che li porta al lusso, ed a' piaceri, non avrebbe mai sofferta questa uguaglianza. Per diminuire i nostri mali, feci pagare i publici debiti; e cominciai dal dichiararmi soddisfatto delle somme, che m'eran dovute: Rendei liberi i miei schiavi, e non volli che più si prendesse danajo ad imprestito coll'impegnare la propria libertà.

Il sovvenire a' miserabili fu di tutti i miei piaceri il maggiore: mi trovava ancor ricco, e pur povero mi credea, non avendo tanto, che bastasse per soccorrere a tutti quegl'infelici. Stabilii questa gran massima in Atene: Che i Cittadini d'una stessa Republica sentire, e compiangere debbono i mali l'un dell'altro, come membra d'un corpo medesimo.

La terza sorgente de' nostri mali era la moltiplicità delle Leggi: Segno così evidente della corruttela d'uno Stato, come delle maladie del corpo lo è la diversità de' remedj.

Neppur sù questo punto poteva io imitar Licurgo: Per la comunanza de' beni, e per l'uguaglianza de' Cittadini, inutili erano a Sparta quelle tante Leggi, e forme, che sono assolutamente necessarie, ove sia una disuguaglianza d'ordini, e

di

di beni. Mi contentai dunque di rigettar tutte quelle Leggi, che non servivano ad altro che ad esercitare il genio sottile de' Sofisti, e la scienza de' Giurisconsulti: Non ne ritenni che un picciol numero, semplici, brevi, e chiare: per questo mezzo tolsi via le cavillazioni, mostro inventato dalla malizia degli uomini, per annichilire la Giustizia. Determinai i tempi per dar fine a' litigj, ed ingiunsi rigorose, e disonorevoli punizioni pei Magistrati, che oltre il dovere li prolungassero. Abolii finalmente le Leggi troppo severe di Dracone, che punivano ugualmente con morte le menome leggerezze, ed i più gravi misfatti: volli che i gastighi fossero proporzionati a' delitti.

La quarta sorgente de' nostri mali era la cattiva Educazione de' figliuoli. Si avea cura di coltivare ne' giovani solamente le qualità superfiziali, lo spirito pronto, la brillante immaginazione, la pulitezza effemminata; laddove si trascuravano affatto, il cuore, la ragione, i sentimenti, e le solide virtù. Secondo le apparenze, e non secondo la realità si apprezzavano gli uomini, e le cose. Quì estimate eran le inezie; e le sode cognizioni come troppo astratte, erano universalmente schernite.

Per prevenire questo abuso, ordinai all'Areopago che invigilasse all' Educazione de' figliuoli: Io non volea che fossero allevati nell' ignoranza, come gli Spartani; nè che bastasse, come per l'addietro, l' insegnar loro solamente l' Eloquenza, la Poesia, e le Scienze, che non servono ad altro, che a rendere ornata l' immaginazione. Volli che s' applicassero a tutte quelle conoscenze, che forti-

tificano la ragione, e che assuefanno lo spirito all' attenzione, al discernimento, ed alla giustezza; alla proporzione de' numeri, al calcolo de' movimenti celesti, alla struttura dell' Universo, alla grande Scienza di rimontare a' principj, di discendere alle consequenze, e di vedere la stretta unione, che hanno le verità l'una coll'altra.

Queste Scienze specolative però non giovano che ad esercitare, ed a formare lo spirito nella più tenera giovanezza; giunti poscia in un'età più matura, gli Ateniesi studiano le Leggi, la Politica, e la Storia, per conoscere le rivoluzioni degl' Imperj, i motivi de' loro stabilimenti, e le cagioni delle lor decadenze. In somma s'istruiscono di tutto ciò, che può contribuire alla cognizione dell' uomo, e degli uomini.

La quinta, ed ultima sorgente de' nostri mali, era lo sfrenato gusto pe' piaceri: Io sapea che il genio degli Ateniesi richiedeva divertimenti, e spettacoli; e conobbi ancora che non potea domare queste anime Republicane, ed indocili, che coll'avvalermi della loro stessa inclinazione pe 'l piacere, affin d'instruirli, e secondare il lor gusto.

Feci rappresentare in questi spettacoli le funeste conseguenze della loro disunione, e di tutti i vizj nemici della società. Gli uomini ragunati in uno stesso luogo passavan così le ore intiere ad udire una morale sublime; e si sarebbero altramente offesi de' precetti, e delle massime. Facea d' uopo illuminarli, riunirli, e correggerli sotto colore di divertirli. Tali erano le mie Leggi.

Io veggo bene, disse Ciro, che voi consultaste la Natura più di Licurgo; ma pure non la-

scia-

sciaste troppo alla fragilità umana? In una Republica, che hà sempre amata la voluttà, mi sembra periglioso di voler' unir gli uomini pe 'l mezzo de' piaceri.

Io non potea, soggiunse Solone, cangiar la natura de' miei Cittadini: Le mie Leggi non sono perfette, ma son per essi le migliori, e le più supportabili. Licurgo trovò ne' suoi Spartani un genio proprio per tutte le virtù eroiche; Io trovai negli Ateniesi un' inclinazione per tutti que' vizj, che rendono effemminati. Ardisco dire, che le Leggi di Sparta col voler' andar troppo oltre, trasformano in difetti le virtù; Le mie Leggi pe 'l contrario, tendono a rendere utili alla società anche le debolezze. Questo è quanto può far la politica: ella non muta i cuori, ma fà solamente buon' uso delle passioni.

Credei, continuò Solone, aver prevenuta, e guarita la maggior parte de' nostri mali collo stabilimento di queste Leggi; ma 'l Popolo inquieto, ed avvezzo alla licenza, mi dava estrema noja ogni giorno colla sua importunità. Gli uni biasimavano i miei provvedimenti; gli altri s' infingevano di non conprenderli; taluni volevano aggiungervi, e gli altri ne volean togliere. M' accorsi allora dell' inutilità delle più eccellenti Leggi, quando non si hà una fissa, e stabile autorità per farle eseguire. O sorte infelice de' Mortali! Per volere evitare gli orribili mali d' un Governo popolare, si corre rischio di cadere nella servitù: E fuggendo le inconvenienze della Monarchia, eccoci all'Anarchia esposti a poco a poco. Il cammin politico è da ogni canto circondato di preci-

pizj.

pizj. Vedendo che non avea ancor nulla operato, fui a trovar Pisistrato, e così gli dissi:

Voi ben vedete tutto ciò, che hò intrapreso per trovar compenso a' mali dello Stato; ma tutti i remedj sono inutili, poichè non vi hà alcun medico, che possa applicarli. Questo Popolo impaziente d'ogni giogo, teme l'imperio della stessa Ragione: L'autorità delle Leggi l'offende, ed ognuno vuole a suo modo riformarle. Mene vò per dieci anni lungi dalla Patria, e così mi sottrarrò dal rischio, al quale sono esposto ogni giorno, di guastare la semplicità delle mie Leggi, col moltiplicarle, o coll'aggiungervi. Durante la mia assenza fate ogni sforzo per avvezzarci gli Ateniesi, e non permettete che vi avvenga cambiamento alcuno. Io non volli accettar la Corona, che m'era stata offerta: Un vero Legislatore dev'esser disinteressato. Ma per voi, Pisistrato, le vostre virtù militari vi rendon proprio a comandare agli uomini; e'l vostro naturale dolce, ed affabile v'impedirà d'abusare della vostra autorità. Rendete gli Ateniesi sommessi, senza farli schiavi; e reprimete la lor licenza, senza torre loro la libertà. Sfuggite soprattutto il nome di Re, e contentatevi di quello d'Arconte.

Presa ch'ebbi questa risoluzione, mi diedi a viaggiare in Egitto, ed in Asia. Nel mentre, che durò la mia assenza, Pisistrato ascese al Trono, malgrado l'avversione, che gli Ateniesi aveano per la Monarchia. La sua accortezza, e'l suo coraggio vel'inalzarono; la sua affabilità, e la sua moderazione velo mantengono. Ei non si distingue da' suoi Cittadini, che per una esatta ubbidienza

alle

alle Leggi ; e mena una vita semplice , e senza fasto. In oltre, essendo egli discendente di Cecrope, gli Ateniesi il rispettano, perchè non hà egli ripresa l' autorità de' suoi maggiori , che pe 'l bene solo della Patria . Io per me, mene vivo quì solitario, senza punto ingerirmi nel Governo; mi contento di presiedere all' Areopago , e di spiegar le mie Leggi , se v' insorge qualche controversia.

Da' ragionamenti di Solone comprese il Principe di Persia le inconvenienze d'un Governo popolare ; e ben conobbe, che 'l dispotismo della moltitudine è ancor più intollerabile dell'assoluta autorità d' un solo.

Ciro istruito già delle Leggi di Solone, e del Governo degli Ateniesi, si diede a conoscere le lor forze militari, che consistevano principalmente nelle lor Flotte . Pisistrato condusse Ciro a Falero , Città maritima, situata sull'imboccatura dell'Illisso . Quivi faceano l'ordinario ricovero i vascelli d'Atene; non essendovi ancora il famoso Porto di Pireo, che fu fabbricato dopo da Temistocle.

Accompagnati da Araspe , e da molti Senatori , scesero il Fiume in un naviglio fatto apposta ; e nel mentre che una deliziosa musica lusingava l'orecchio, e regolava il remeggio, Pisistrato andava ragionando con Ciro, delle forze navali degli Ateniesi; de' progetti da lui meditati per aumentarle; de' vantaggi, che sene potrebbero ritrarre per la sicurezza della Grecia contra le straniere invasioni; e finalmente dell' utilità del commerzio per la Marina.

Finora , egli disse , gli Ateniesi han pensato ad arricchirsi piuttosto , che ad ingrandirsi; e questa

sta è stata la sorgente del nostro lusso, della nostra licenza, e delle nostre popolari discordie. Ovunque i Cittadini trafficano solamente per accrescere i loro tesori, lo Stato non è più una Republica, ma una società di Mercatanti, i quali non hanno altro legame, che la passione di farsi ricchi; non badano più al generoso amor della Patria; e credono che lor sia lecito di rinunziarci, qualora il ben generale è opposto a' loro particolari interessi.

Volli prevenire questi inconvenienti, facendo che i nostri vascelli servano pe'l loro negozio in tempo di pace; e servan poscia a difender la Patria in tempo di guerra. Quindi il commerzio contribuisce non solo ad arricchire i Cittadini, ma eziandio ad accrescere le forze dello Stato: non iscema punto le virtù militari, e'l ben pubblico s'accorda con quello di ciaschedun privato.

Intanto che Pisistrato andava così ragionando con Ciro, giunsero a Falero: Questo Porto si distendeva in forma di mezzo circolo, attraversato da grosse catene, per impedire, bisognando, l'entrata a' vascelli; e v'eran di distanza in distanza molte torri, per render sicuro il Molo.

Avea Pisistrato fatto disporre un combattimento navale: Si mettono in ordinanza i vascelli; una selva de' loro Alberi formano da una parte tre lunghissimi ordini, nel mentre che una triplicata Flotta incurvandosi in mezza luna, innalza sull'onda un' altra opposta foresta. I soldati armati alla grieve stavan di posto sù i ponti; e gli arcieri, e' frombatori le prore, e le poppe occupavano.

La tromba guerriera dà il segno della battaglia : Le navi imprima s' arretrano , poscia s' innoltrano , e s' urtano con impeto ; si traforano , e si fracassano co' loro acuti , e ferrati speroni . Queste battono alla prora , quelle alla poppa , altre a' due fianchi , nel mentre che i vascelli assaliti rompono co' loro remi la violenza dell' urto . Le due armate si rimescolano , s' attaccano , e vengono all' armi da presso . Quì i soldati si lanciano dall' uno all' altro bordo ; là gettan ponti , per passare su' legni nemici . Intanto il mare è già ricoperto d' uomini , che nuotano fra' remi spezzati , e' banchi de' rematori . Così continuò per molte ore lo spettacolo , affinchè il Principe veder potesse tutte le differenti azioni della battaglia .

Subito che fu terminato , Ciro discese al porto , per vedere la struttura de' vascelli , e per instruirsi de' nomi , e degli usi di ciascheduna delle loro differenti parti . Quindi il giorno seguente montò con Pisistrato in un superbo cocchio , e lungo la riva del fiume Illisso insieme ad Atene sene ritornarono .

Il Principe di Persia pregò il Re d' Atene d' informarlo pienamente delle varie rivoluzioni avvenute sotto il suo Regno , ed ei volentieri il compiacque , ragionandogli in cotal guisa :

Voi ben sapete , che allor quando montai su'l Trono , due erano le fazioni , che dilaceravano lo Stato ; e di queste Licurgo , e Megacle n' erano i Capi . Solone con la savièzza delle sue Leggi acquietò le nostre discordie , ed indi a poco sene partì per l' Asia . Durante la sua assenza , procurai di guadagnarmi il cuore degli Ateniesi ; e co' miei arti-

artifizj, e colla mia destrezza, ottenni che mi dessero le guardie per la mia persona; m'impadronii della Fortezza, e mi feci proclamare per Re.

Per maggiormente conciliarmi la benevolenza del Popolo, non mi curai della parentela d'alcun Principe della Grecia, e presi in isposa Fia, figliuola d'un ricco Ateniese della Tribù Peanea: L'amore conveniva colla politica; perchè Fia, oltre la sua sovrumana bellezza, avea tutte le virtù d'un'anima nobile, e tutte le qualità degne del Trono. Io l'avea amata fin dalla mia tenera giovanezza, ma l'ambizione m'avea poscia distratto da quest'amore.

Dopo aver governato alcuni anni pacificamente, scoppiò di nuovo l'incostanza degli Ateniesi. Licurgo suscitò contro di me i rumori de' Nobili, e del Popolo, sotto pretesto, che per mantenere armate inutili, io consumava tutti i tesori dello Stato. Ed andò scaltramente disseminando, che non per altro io faceva accrescer le forze navali, che per rendermi signore della Grecia, ed indi anche torre la libertà agli Ateniesi. Tramò una segreta cospirazione contro la mia vita; ma avendo partecipato il suo disegno a Megacle, questi n'ebbe orrore, e mene avvertì.

Usai tutte le precauzioni necessarie per non divenir la vittima della gelosia di Licurgo; ma pure trovò egli il modo di sollevare il Popolo, il quale per furore giunse fino ad appiccare notte tempo il fuoco al mio Palagio. Accorsi prestamente alle stanze di Fia, ma le fiamme le avean già consumate; ed ebbi appena l'agio di pormi in salvo con Ippia mio figliuolo. Mi ritirai a favor delle

tenebre, e mene fuggii nell' Isola di Salamina, ove mi tenni occulto per lo spazio di due anni intieri. Credea già Fia perita nell' incendio, e comechè violenta fosse la mia ambizione, pure più mi dolea della morte della cara Sposa, che della perdita della mia Corona.

Durante il mio esilio si riaccese l'odio di Megacle contra Licurgo; e nella Città insorsero nuove discordie. Feci sapere a Megacle la mia sorte, e'l mio ritiro; ed ei mi fece proporre di ritornare ad Atene, offerendomi in isposa la sua figlia.

Per impegnare gli Ateniesi a fiancheggiare i nostri progetti, alla Religione ricorremmo: Tirammo dalla nostra i Sacerdori di Minerva, e lasciai l' Isola di Salamina. Ad un Tempio pochi stadj distante d' Atene venne ad incontrarmi Megacle, accompagnato da molti Senatori, e da numerosa calca di Popolo. Si offrirono i Sacrifizj, si disaminarono le viscere delle vittime; e'l Sommo Sacerdote dichiarò in nome della Dea, che non potea la discorde Città divenir felice, che col ristabilirmi; ed io fui solennemente coronato.

Per imporre maggior rispetto al Popolo, Megacle fece scegliere tra le giovani Sacerdotesse, colei ch'era più grande, e più maestosa della persona: S'armò come la figlia di Giove; la formidabile Egide le ricuopriva il petto; impugnava una lucida lancia, ma teneva velato il suo volto. Montai con esso lei in un carro di trionfo; e fummo condotti alla Città, preceduti da' Trombetti, e dagli Araldi, che andavano gridando ad alta voce: Ricevete Pisistrato: Minerva, per onorarlo più d'ogni altro mortale, per mezzo della sua Sacerdotessa vel riconduce.

Si spalancarono le porte della Città, e noi verso la Rocca c'indrizzammo, dove si doveano celebrar le mie nozze. Discese dal carro la Sacerdotessa, e presomi per mano, mi guidò nell'interiore del Palagio; ed allor che fummo soli, si tolse ella il velo, e conobbi, ch'era Fia. Immaginatevi voi i miei trasporti d'allegrezza; soddisfacendo io, e coronando in uno stesso giorno il mio amore, e la mia ambizione. In brievi parole mi raccontò Fia tutti i suoi avvenimenti dopo la nostra separazione; come campasse ella dalle fiamme, e'l suo ritiramento nel Tempio di Minerva, sulla sicura fama, che s'era sparsa della mia morte.

Megacle, che col ritorno della Reina, vide svaniti tutti i suoi disegni, e che credea ch'io fossi stato con lei di concerto per ingannarlo, non pensò ad altro, che a farmi cadere una seconda volta dal Trono. Fece correr voce per Atene, ch'io avea corrotto il Sommo Sacerdote, e che m'era prevaluto della Religione per persuadere il Popolo più agevolmente con questa frode. Ecco una nuova sollevazione contra di me, e tutti accorrono ad assediar la Fortezza. Vedendo allor Fia il mio calamitoso stato, e temendo per me il furore d'un Popolo superstizioso, ed irritato, prese la risoluzione di lasciarmi; nè io seppi la sua partenza che per mezzo di questa lettera:

Sarebbe ingiusto di privar gli Ateniesi d'un Re tale che Pisistrato: Egli solo può salvar la Patria dal suo eccidio. Voglio sacrificarmi alla felicità de' miei Cittadini. Minerva m'ispira questo sagrifizio per la sua Città favorita.

Questo esempio di generosità mi riempì di me-

raviglia, mi ricolmò d'afflizione, e raddoppiò la mia tenerezza. Intanto Megacle avendo intesa la fuga di Fia, mi fece offrire la pace, con patto di repudiar la Reina, e di sposar sua figlia; Ma io determinai piuttosto rinunziare alla Corona, che tradire il mio amore, e'l mio dovere. L'assedio si ricominciò con più furore che mai; e finalmente dopo una lunga resistenza, fui costretto di cedere: Abbandonai l'Attica, e mi salvai in Eubea.

Andai errando per gran tempo; ma essendo stato scoperto, e perseguitato da Megacle, mi ritirai nell'Isola di Nasso. Entrai in un Tempio di Minerva per tributare i miei dovuti omaggi alla protettrice d'Atene; e finita ch'ebbi la mia preghiera, vidi sull'altare un'urna, che attrasse i miei sguardi: Me ci avvicinai, e lessi questa Iscrizione: *Quì riposano le ceneri di Fia, la quale a tal segno amò Pisistrato, e la sua Patria, che sacrificar si volle per la loro felicità.*

Un sì tristo spettacolo rinovò tutte le mie pene; ma pure distaccar non mi potea da questo luogo funesto, e continuamente vi ritornava a piangere i miei infortunj. Questa era pure l'unica consolazione, che mi rimanea in una spaventevole solitudine, ove soffrii la fame, la sete, l'inclemenza delle stagioni, ed ogni altra sorta di miserie.

Nel mentre che fra un profondo silenzio m'abbandonava alle più crudeli riflessioni, non sò se visione fosse, o un sogno divino, ma si scosse, e s'aprì il colmo del Tempio, e vidi Minerva nell'aria, tale ch'ella altre volte uscì dal capo di Giove, e credei udirla con un tuono fiero, e minaccevole pronunziar queste parole: Così gli Dei puniscono

colo-

coloro, che per lusingare le proprie ambiziose brame, s'abusano della Religione. M'assale un santo orrore, la presenza della Dea mi confonde, toglie il velo a tutti i miei misfatti, e resto per gran tempo senza moto, e senza sensi.

Nello stesso istante si cambiò il mio cuore; riconobbi la vera sorgente di tutte le mie sciagure, ed abborrii la falsa politica, che si serve di raggiri, e d'intrighi, e della vile dissimulazione. Risolvei di non avvalermi in appresso che di mezzi nobili, giusti, e magnanimi; e di render felici gli Ateniesi, se mai gli Dei si placassero, e che mi permettessero di rimontar su 'l Trono. In fatti si placaron gli Dei, e mi liberarono dal mio esilio.

Ippia mio figlio impegnò Argo, e molte altre Città della Grecia, a prestarmi il loro ajuto; ed io intanto andai ad unirmi con esso lui nell'Attica; espugnai Maratona, e m'incamminai verso Atene. Gli Ateniesi usciron per venir meco a battaglia; ma io feci montare a cavallo una brigata di fanciulli per dir loro, che 'l mio disegno era solo di far regnare le Leggi di Solone, e non di usar violenza alla lor libertà. Da questa mia moderazione presero essi sicurtà, mi riceverono con acclamazioni di gioja, ed ascesi per la terza volta su 'l Trono. Da indi in poi il mio regno è stato sempre pacifico, e tranquillo.

Essendo Ciro ritornato ad Atene, Solone, e Pisistrato il condussero a' publici spettacoli. Non si conoscevano ancora i teatri superbi; e le pompose scene, nè l'ingegnose regole, che s'inventaron dopo. La Tragedia non era in quella perfe-

 zione,

zione, in cui Sofocle la riduſſe, ma ella corriſpondeva a tutte le mire politiche, che ſi erano avute nell' ordinarla.

I Poeti Greci nelle lor' Opere Drammatiche dipingevano ordinariamente la tirannide de' Re, per maggiormente aizzar gli Ateniesi contra la Monarchia; ma Piſiſtrato fece rappreſentare *la Liberazione d' Andromeda*. Avea il Poeta in queſta Tragedia ſparſe molte lodi, le quali erano tanto più delicate, che non ſolamente a Perſeo applicar ſi poteano, ma anche a Ciro, ch' era diſcendente di queſto Eroe.

Dopo queſto Spettacolo, Solone conduſſe il giovane Principe nel ſuo ritiro, dove trovò apparecchiato un paſto più frugale, ma aggradevole quanto fu quello ſervitogli da Piſiſtrato nella ſua Règgia. Ciro frattanto pregò il ſavio vecchio di ſpiegargli l' oggetto politico, e le parti principali della Tragedia, che a lui non erano ancor note; e Solone, ch' era Poeta, così gli diſſe:

Il Teatro è una viva dipintura delle virtù, e delle paſſioni degli uomini. Lo ſpirito ingannato dall' imitazione, crede di veder gli oggetti; e tutto preſente gli ſembra, e non rappreſentato.

Voi avete letto altre volte il Poeta Omero; non ſi è fatto altro che accorciare il Poema Epico per comporre il Drammatico: queſto è un' azione rappreſentata, come è quello un' azione recitata: L'uno racconta il trionfo ſucceſſivo della virtù ſu'l vizio, e ſulla fortuna; e l'altro fa vedere gl' inopinati mali prodotti dalle paſſioni. Nell'uno ſi può impiegare il meraviglioſo, e 'l ſoprannaturale, perchè ſi tratta d' azioni eroiche inſpirate da'

ſoli

soli Dei; ma fà d'uopo nell'altro d'accoppiare il semplice col sorprendente, e rappresentare il giuoco naturale delle umane passioni. Coll'ammontare maraviglie sù maraviglie, lo spirito si trasferisce di là da' limiti della natura, ma non si fa altro che eccitare l'ammirazione; laddove dipingendo gli effetti, che le virtù, e' vizj cagionano al di fuori, ed al di dentro di noi, si fa che l'uomo rivenga a se medesimo, e che anche il cuore vi prenda parte col sollazzar lo spirito.

Per giugnere al genere sublime, conviene che'l Poeta sia Filosofo. I fiori, le grazie, e le più amabili dipinture, lusingano solamente l'immaginazione, ma lasciano il cuore vuoto, e lo spirito senza verun lume. Bisogna sparger da per tutto i principj solidi, i nobili sentimenti, e' diversi caratteri, per far conoscere la verità, la virtù, e la natura. Si dee ritrarre l'uomo qual'egli è per appunto, e quale apparisce nel suo naturale, e nelle sue apparenze, affin di presentare allo spirito un quadro conforme all'originale, in cui quasi sempre si vede il bizzarro contrasto di difetti, e di virtù. Si dee però aver sempre riguardo alla debolezza della nostra mente: Tediano le soverchie massime, e' lunghi ragionamenti rallentano. Bisogna ridurre le massime in azione; mostrar con un sol tratto le grand'idee, ed istruire piuttosto co' costumi, che si assegnano agli Eroi, che co' loro discorsi.

Ecco le gran regole fondate sulla natura dell'uomo; ed ecco le macchine, che si hanno a muovere, per fare che'l piacere serva altrui d'insegnamento. Io preveggo che un giorno queste regole

gole si potranno perfezionare: Fino al presente mi son contentato di rendere il Teatro una scuola di Filosofia per gli Ateniesi, e di far che gli Spettacoli servano alla loro Educazione. Conosciamo male l'umana natura, se colla forza, e colle severità condur la vogliamo in un tratto alla saviezza. Nella vivace, e fervida gioventù non si può fissar l'attenzione dello spirito, che coll'allettarla. Questa età stà sempre in guardia contra i precetti; onde per farglieli gustare, convien che comparifcano sotto la forma del piacere.

Ammirò Ciro le grandi idee, politiche, e morali del Poema Drammatico, e comprese nello stesso tempo, che le regole della Tragedia non eran punto arbitrarie, ma che cavar si dovessero dalla natura. Credè poscia non poter meglio ringraziar Solone delle sue istruzioni, che coll'attestargli tutti gli effetti, che nell'animo suo avean prodotti.

Ora veggo, gli disse, che gli Egizj a gran torto disspregiano i Greci; e sopra tutto i vostri Ateniesi. Considerano essi le vostre grazie, le vostre delicatezze, e le vostre ingegnose espressioni, come pensieri frivoli, ornamenti superflui, gentilezze, che manifestan sempre la puerizia del vostro spirito, e la debolezza del vostro genio, che non sà inalzarsi più sù. Io veggo che voi discernete più finamente delle altre Nazioni, che conoscete meglio la natura umana, e che voi sapete cavar le istruzioni dagli stessi piaceri. Non son sensibili gli altri Popoli, che a' pensieri forti, alle commozioni violente, ed alle catastrofi sanguinose. Appunto per tal mancanza di sensibilità avviene,

viene, che noi non distinguiamo come voi i più fini colori de' pensieri, e degli affetti umani, nè conosciamo quei dolci, e teneri piaceri, che nascono da' delicati sentimenti.

Vivamente tocco Solone dalla pulitezza di questo discorso, non potè ritenersi di dire a Ciro, abbracciandolo con tenerezza: Felice quella Nazione, che dev' esser governata da un Principe, che scorre la Terra, e' Mari per riportar nella Patria tutti i tesori della saggezza.

Si dispone finalmente Ciro a partire d' Atene, e nel prender commiato da Pisistrato, e da Solone, fece loro le medesime promesse, ch' avea innanzi fatte a Chilone, ed a Leonida, d' esser sempre confederato fedele della Grecia. S' imbarcò con Araspe nel Porto di Falero sopra un Vascello di Rodi, che facea vela per Creta.

L' intenzione del Principe di Persia nel passare in quest' Isola, era non solo di studiarvi le Leggi di Minosse, ma ancora di vedervi Pittagora, il quale s' era quivi fermato prima d' andare a Crotone. Tutti i Magi dell' Oriente, presso i quali questo Saggio avea viaggiato, ne avevan parlato a Ciro con somma lode: lo riputavano come il più gran Filosofo del suo secolo, e come quegli, che meglio intendea l' antica Religione d' Orfeo. Le sue dispute con Anassimandro il Fisico avean riempiuta la Grecia, e divisi tutti i sentimenti: Araspe se n' era pienamente informato da' Filosofi d' Atene: ed ecco ciò, che ne disse a Ciro durante la loro navigazione.

Pittagora disceso dagli antichi Re dell' Isola di Samo, avea amata la sapienza fin dalla sua più tene-

tenera puerizia ; e fin da quel tempo aveva egli dato saggio della superiorità del suo genio, e della sua inclinazione dominante per la verità . Come non vi era a Samo alcun Filosofo, che appagar potesse il desiderio, ch'egli avea d'imparare, sene partì all'età di diciotto anni, per cercare altrove quel che non rinveniva nella sua Patria. Dopo aver viaggiato per molti anni nell'Egitto, e nell'Asia, sene ritornò finalmente nella sua Isola, pieno di tutte le Scienze de' Caldei, degli Egizj, de' Ginnosofisti, e degli Ebrei. La sublimità del suo spirito uguagliava la vastità delle sue conoscenze; e' sentimenti del suo cuore sorpassavano ancora di gran lunga l'una, e l'altra; nel mentre, che la sua viva, e feconda immaginazione non l'impediva punto di ragionar con somma accuratezza.

Anassimandro di Mileto era dalla sua Patria andato nell'Isola di Samo: Possedea egli tutti i talenti, che acquistar si possono collo studio; ma il suo spirito era più sottile che profondo, le sue idee più brillanti che solide, e la sua eloquenza seduttrice piena di sofismi. Comechè empio fosse oltre misura, pure affettava al di fuori un'estrema superstizione: e per degradar maggiormente la Religione, e renderla mostruosa, spacciava per Divine le Favole Poetiche; s'atteneva al senso litterale delle Allegorie; ed adottava per principj tutte le opinioni del volgo.

Pittagora s'oppose altamente a queste massime funeste, e procurò di depurare la Religione dalle assurde opinioni, che la disonoravano; ma Anassimandro coprendosi col velo d'una profonda ipocrisia,

crisia, prese quindi occasione d' accagionarlo d' empietà.

Mise egli in moto tutte le più occulte macchine, per inasprire il Popolo, e per ispaventare Policrate, che regnava a Samo: S' indrizzò a' Filosofi di tutte le Sette, ed a' Preti delle differenti Divinità, per lor persuadere, che 'l saggio Samio coll' insegnare l' unità di un solo Principio, distruggeva gli Dei della Grecia. Il Re stimava, ed amava Pittagora, con tutto ciò ei pure si lasciò sorprendere da' discorsi pieni d' artifizio, che Anassimandro andava disseminando: Fu il Saggio bannito dalla Corte, e costretto ad abbandonar la sua Patria.

Il racconto di questo avvenimento accrebbe il desiderio, che avea Ciro di vedere il Filosofo, e di sapere le circostanze della sua disputa; Intanto continuarono i venti ad esser propizj, ed in pochi giorni il Vascello approdò nell' Isola di Creta.

I VIAG-

I VIAGGI
DI
CIRO

LIBRO SESTO.

APpena Ciro fu giunto in Creta, ch'ei s'affretta di andare a Gnosso, Capitale di quest'Isola, ove s'ammira il famoso Laberinto di Dedalo, e'l superbo Tempio di Giove Olimpico. Questo Nume vi è rappresentato senza orecchie, per dinotare che'l Signore Sovrano dell' Universo non hà bisogno di organi corporali per intendere le querele, e le preghiere de' Mortali.

In un gran recinto, nel mezzo d'un sacro bosco, s'innalza un magnifico Edifizio: Vi s'entra per un portico di venti colonne di Granito Orien-

Orientale; la porta è di bronzo d'una ricca ſcoltura; due gran Simulacri ne adornano la facciata, de' quali l'un rappreſenta la Verità, e l'altro la Giuſtizia.

L'interiore è una immenſa Cupola, riſchiarata ſolamente dal colmo, per involare agli ſguardi ogni altro oggetto, fuorchè quello del Cielo. Il di dentro del Tempio è un Periſtilo di Porfido, e di marmo Numidico.

Di diſtanza in diſtanza vi ſi veggono molti Altari conſegrati agli Dei celeſti; e tra l'una, e l'altra colonna s'ergono le terreſtri Divinità. Di lamine d'argento è ricoverta la Cupola, e le ſue parti interiori ſono adorne delle Statue degli Eroi, che meritaron l'Apoteoſi.

Ciro entra nel Tempio: Il ſilenzio, e la maeſtà del luogo lo riempiono di timore, e di riſpetto: ſi proſterna, ed adora la Divinità preſente. Egli avea già appreſo da Zoroaſtro, che 'l Giove Olimpico de' Greci era lo ſteſſo; che l'Oromazo de' Perſiani, e l'Oſiride degli Egizj.

Andò poſcia ſcorrendo con gli avidi ſguardi tutte le maraviglie dell'Arte, che adornavano queſto Edifizio, e fu men tocco dalla magnificenza degli Altari, che dalla maeſtà, e dalla eſpreſſione de' Simulacri. E come egli avea ſtudiata la Mitologia de' Greci, riconobbe facilmente tutte le Divinità, e tutti i Miſterj, che nelle figure allegoriche eran rappreſentati.

Ma quel che attraſſe maggiormente l'attenzione del giovane Principe, fu il vedere che ogni Divinità celeſte teneva in mano una tavola d'oro, ſulla quale erano intagliate le alte idee di Minoſſe

ſulla

sulla Religione, e le differenti risposte rendute dagli Oracoli a questo Legislatore, allorchè che li consultò sulla natura degli Dei, e su'l culto, ch'essi esigono da' Mortali.

Sù la tavola di Giove Olimpico si leggevano queste parole: *Io do l'essere, la vita, e'l moto a tutte le Creature; e nessun può conoscermi se non quegli, che vuole assomigliarmi.*

Sopra quella di Pallade: *Gli Dei si fanno sentire al cuore, e si nascondono a coloro, che presumono conoscerli col solo spirito.*

Sù quella della Dea Urania: *Le Leggi non sono catene, che ci legano, ma sono ali, che ci elevano al luminoso Olimpo.*

Sù quella d'Apollo Pizio si vedeva sculto questo antico Oracolo: *Gli Dei soggiornano con minor piacere ne' Cieli, che nell' anima de' giusti, ch' è il loro vero Tempio.*

Nel mentre che Ciro stava meditando il senso sublime di queste parole, un venerabil vecchio entra nel Tempio, si prosterna innanzi alla Statua d'Arpocrate, e vi rimane gran tempo sepolto in un profondo silenzio. Viene nell' animo di Ciro, che quegli esser potesse Pittagora, ma intanto non ardisce distrarlo dalla sua preghiera.

In fatti egli era desso: Renduti ch' ebbe i suoi omaggi agli Dei, s'alza, e s'accorge de' due forestieri. Nel portamento, e nel volto di Ciro, ei crede ravvisare quei lineamenti medesimi, che Solone gli avea dipinti, annunciandogli la partenza di questo Principe per Creta: Se gli avvicina, il saluta, e se gli dà a conoscere.

Il saggio Samio per non interrompere più gran tem-

tempo il silenzio, che osservar si dee in un luogo destinato al culto divino, condusse Ciro, ed Araspe nel sacro bosco contiguo al Tempio. Ivi gli disse Ciro: Quel che hò veduto sulle tavole d'oro, mi dà un'alta idea della vostra Religione. Mi son sollecitato a venire in questa Isola non solo per conoscere le Leggi di Minosse, ma ancora per apprender da voi la Dottrina di Orfeo su'l Secolo d'oro, che mi vien detto esser consimile a quella de' Persiani su'l Regno d'Oromazo, ed a quella degli Egizj su'l Regno d'Osiride. Prendo diletto a vedere in tutti i paesi le tracce di queste gran verità; onde vi piaccia di grazia spiegarmi le antiche tradizioni.

Seppi da Solone, ripigliò Pittagora, la vostra partenza per questa Isola, ed avvegnachè io dovessi andare da gran tempo a Crotone, pure hò voluto differire il mio viaggio per avere il contento di conoscere un'Eroe, di cui la nascita, e le conquiste furon già predette dagli Oracoli di quasi tutte le Nazioni. Nè io vi nasconderò cosa alcuna de' Misterj della Sapienza, perchè sò che voi diverrete un giorno il conquistatore dell'Asia, e ne sarete il Legislatore.

Assisi tutti e tre vicino ad una Statua di Minosse, ch'era collocata in mezzo al sacro bosco, il Filosofo così spiegò loro la Mitologia de' primi Greci, servendosi del poetico stile d'Orfeo, il quale colle sue dipinture rendea sensibili le più sublimi verità.

Durante il Secolo d'oro gli abitanti della Terra viveano in una perfetta innocenza; e tali che sono i Campi Elisj per gli Eroi, tale era

 allo-

allora il felice soggiorno di tutti gli uomini. Non si sapea che fosse nè l'intemperie dell'aria, nè il contrasto degli elementi: Gli Aquiloni non erano per anche usciti dalle loro profonde grotte; i soli Zeffiri ravvivavano ogni cosa colle loro aure soavi. Senza che vi si soffrisser giammai nè gli ardori della State, nè i rigori del Verno, la Primavera coronata di fiori, s'univa coll'Autunno carico di frutta: La morte, le malattie, ed i delitti non osavano avvicinarsi a quelle liete, e fortunate dimore.

Ora quei primi Uomini riposandosi negli odorosi boschetti, e seduti sù i sempre verdi prati, gustavano i piaceri della pura amicizia: Ora assisi alla propria mensa degli Dei, si satollavano di Nettare, e d'Ambrosia: E qualche volta Giove istesso seguito da tutte le Divinità, li conduceva nel suo carro alato al di sopra de' Cieli. I Poeti non conobbero, nè celebrarono quel luogo supremo: Ivi le anime vedeano la Verità, la Giustizia, e la Sapienza nella lor propria sorgente: Là contemplavano con gli occhi del puro spirito, l'essenza primitiva, di cui Giove, e gli altri Dei non sono che raggi. Là elle si nudrivano di quella visione, finattanto che non potendo più resistere allo splendore, ritornavan di nuovo al loro soggiorno.

Allora i Numi frequentavano i Giardini dell'Esperidi, e prendevan diletto a conversar cogli uomini: Le pastorelle erano amate dagli Dei, e le Dee non isdegnavano punto l'amor de' pastori. Le Grazie li seguivan da per tutto; e queste Grazie erano le Virtù medesime. Ma, miseri noi! questo Secolo d'oro non fu di lunga durata.

Un

Un giorno gli uomini non seguirono il carro di Giove, se ne rimasero nel Campo d' Ecate, s' ubbriacarono di nettare, perderono il lor gusto per la verità pura, e separarono l' amor del piacere dall' amor dell' ordine. Le pastorelle si specchiarono nelle fonti, e divennero idolatre della lor propria bellezza, nè d' altro s' occupavano che di se medesime: L' Amore abbandonò la terra, e coll' Amore tutte le Deità celesti disparvero. Gli Dei Silvani furon cambiati in Satiri, le Napee in Baccanti, e le Najadi in Sirene: le Virtù, e le Grazie si disunirono, e'l falso amore di se stesso, padre di tutti i vizj, produsse la voluttà, ch'è di tutti i mali la sorgente.

Tutta la Natura cambiò forma in questa sfera inferiore: Il Sole non ha più nè il medesimo vigore, nè la medesima dolcezza; la sua luce s'oscura: La Terra si veste d' un denso, opaco, e difforme ammanto; i Giardini dell'Esperidi son distrutti; il nostro Globo si crolla; gli abissi s'aprono, e lo inondano, dividendosi dal Mare in Isole, ed in continenti: Le fertili colline si sono in alpestri rocce cambiate; e le amene valli son divenute spaventevoli dirupi: Non si vede altro che le ruine dell'antico Mondo sommerso nelle acque.

Tarpate sono le ale dell' anima; si rompe il suo debol carro, e gli spiriti sono precipitati ne' corpi mortali, ove succumbono a varie trasmigrazioni, finattanto che sien purgati delle loro colpe colle pene espiatrici. In questa guisa al Secol d' oro successe il Secolo di ferro, che durerà dieci mila anni; tra questo mentre Saturno si tien nascosto in un' inaccessibile ritiro; ma finalmente

egli riprenderà le redini del suo Impero, ristabilirà l'Universo nel suo vetusto splendore; ed allora tutte le anime si riuniranno al lor principio.

Ecco, continuò Pittagora, l'Allegoria, con cui Orfeo, e le Sibille ci han fatto comprendere il primo stato dell'uomo, e le disgrazie, nelle quali è caduto. Il corpo mortale, che c'involve, è il gastigo delle nostre colpe; e'l disordine del nostro cuore è un segno evidente della nostra degradazione.

Io ben veggo, disse Ciro, che i principj di Zoroastro, d'Ermete, e d'Orfeo sono i medesimi; e che tutte le loro Allegorie sono ripiene di verità le più sublimi. Perchè dunque i vostri Sacerdoti voglion tutto ridurre al solo culto esteriore? Essi non mi han parlato di Giove che come d'un Legislatore, il quale prometteva il suo nettare, e la sua ambrosia, non alle solide virtù, ma alla credenza di certe opinioni, ed all'osservanza di alcune esteriori ceremonie, che non giovano nè a chiarir la mente, nè a purificare il cuore.

La corruttela de' Sacerdoti, e la loro avarizia, ripigliò Pittagora, è la sorgente di tutti questi mali. I Ministri degli Dei stabiliti da principio per render buoni gli uomini, fan sovente servire il Sacerdozio ad un vile mestiere, e non s'appigliano talvolta che allo spettacolo della Religione. Il volgo, non comprendendo più il senso misterioso de' sacri Riti, cade nella superstizione, nel mentre che gli spiriti temerarj s'abbandonano all'empietà.

Ecco l'origine delle differenti Sette, che inondano la Grecia: Gli uni dispregiano ciò, che ha

di

di più puro l'antichità; niegan gli altri la necessità d'un culto; alcuni assalgono la eterna Sapienza, a cagion de' mali, e de' misfatti, che sorvengono quaggiù. Anassimandro, e l'audace sua scuola ardiscono sostenere, che Dio, e la Natura sieno una stessa cosa. In somma, senza rispetto per la dottrina degli Antichi, ognun si forma un sistema a suo capriccio.

Ciro, avendo inteso il nome d'Anassimandro, disse a Pittagora: Mi è stata raccontata la cagione delle vostre disgrazie, e del vostro esilio, ed hò una estrema voglia di sapere le circostanze della vostra disputa col Filosofo di Mileto; ditemi come combatteste la sua dottrina? Forse n'avrò bisogno per difendermi da queste massime perniziose. Hò già veduto in Ecbatana molti Magi, che parlavano lo stesso linguaggio d'Anassimandro. I traviamenti dello spirito umano sono a poco presso i medesimi in tutti i tempi, ed in tutti i paesi.

Lungo sarà il ragguaglio di questa disputa, rispose Pittagora; pure io non voglio accorciarlo, per timore di non renderlo oscuro.

Ritornando io a Samo dopo una lunga assenza, trovai che Anassimandro, divenuto già vecchio, avea sparsa da per tutto l'empia sua dottrina. La gioventù l'avea abbracciata; il gusto della novità; la voglia di lusingare le proprie passioni; la vanità di credersi da più degli altri, l'aveano abbagliata, ed indotta all'errore.

Per rimediare a questi mali, venni contro i principj d'Anassimandro. Ei mi fece citare innanzi ad un Tribunale di Sacerdoti nel Tempio d'Apollo, ove il Re, e tutti i Grandi stavansi ragunati.

Cominciò dall' esporre la mia dottrina sotto una forma la più odiosa, e spiegando in un modo falso, e maligno le mie parole, s'ingegnò di rendermi sospetto di quella empietà, della quale egli medesimo era reo. Alzatomi io allora, mi posi a parlare in cotal guisa:

O Re! immagine del gran Giove; Sacerdoti d'Apollo, e voi Cittadini di Samo, uditemi, e siate pur giudici della mia innocenza. Io hò viaggiato presso tutte le Nazioni dell' Universo, per apprendere la Sapienza, la quale non si rinviene che nella tradizione degli Antichi. Hò scoverto, che fin dal principio delle cose non si adorava che un solo Principio eterno; che tutti gli Dei della Grecia non sono che nomi differenti per esprimere gli attributi della Divinità, le proprietà della Natura, e le virtù degli Eroi.

Io trovo per massima costante presso tutti i Popoli, che gli uomini non sono più al presente, quali erano in tempo del Secolo d'oro; che si sono avviliti, e degradati; che la Religione è il solo mezzo di ristabilir l'anima nella sua primitiva grandezza, di far crescere di nuovo le sue ale, e d'inalzarla all'Eteree regioni, donde cadde.

Imprima fa d'uopo divenir' uomo, per le virtù civili, e sociabili; e poscia conviene rassomigliarci agli Dei, per quell'amore del bello, che per se medesimo fa amar la virtù: Ecco il solo culto degl' Immortali, ed ecco tutta la mia dottrina.

S'alza Anassimandro in mezzo dell' Adunanza: La sua età, la sua scienza, e la sua riputazione, fecero tacer tutti, ed attenti si renderono al

al suo discorso. Pittagora, egli disse, distrugge la Religione colle sue sottigliezze: Il suo amore del bello è una chimera. Consultiamo la Natura, interniamoci ne' più segreti nascondigli del nostro cuore, interroghiamo gli uomini nascenti di tutte le Nazioni, e vedremo che l'amor proprio è la sorgente di tutte le nostre azioni, di tutti i nostri affetti, ed anche di tutte le nostre virtù. Pittagora si va perdendo tra gli astratti ragionamenti; ma io mi ristringo alla semplice Natura, e vi rinvengo tutti i miei principj, che vengono autorizzati dal sentimento di tutti i cuori; e le pruove del sentimento son senza forse le più corte, e le più convincenti.

Anassimandro, risposi allora, sostituisce le passioni a' sentimenti: Egli afferma arditamente, ma non prova nulla. Io ragiono altramente, ed ecco le prove.

Gli Dei fanno il bene pe'l solo amore del bene; l'anima è una particella della loro sostanza; ella può per conseguenza imitarli; ella può amar la virtù per la virtù medesima: Tale è la natura primitiva dell'uomo, nè Anassimandro potrebbe niegarlo, senza sconvolger la Religione.

Questa dottrina influisce sù tutti i doveri della società. Se non si può amar nulla, che per riguardo a se, ogni Cittadino si reputerà a poco a poco come un' Essere independente fatto per se medesimo. Nessun potrà più sacrificare i suoi privati interessi pe'l bene generale, e quindi i nobili sentimenti, e le virtù eroiche verranno a distruggersi. E se ciò non basta, ci farem ben presto leciti tutti gli occulti misfatti. Se la virtù non

non è da per se stessa amabile, ognuno l'abbandonerà allor ch'egli potrà involarsi alla vista del publico. Indotti dall'interesse, e non ritenuti da alcun timore, commetteremo senza rimordimento ogni sorta di delitto: Ecco l'annichilamento di qualunque società. Che si consideri dunque la Religione, o la Politica, tutto cospira a provar la mia dottrina.

Quì replicò Anassimandro: Non solamente che Pittagora non conosce punto l'umana natura, ma egli ignora altresì la Storia degli Dei. Asserisce che noi dobbiamo ad esso loro rassomigliarci: Gli Dei nuotano colassù tra le delizie; non vi ha nulla, che turbi il lor riposo: Per imitarli dunque, bisogna amare il piacere; Nè essi ci danno le passioni che per soddisfarle; e Giove egli stesso cene mostra l'esempio. Il piacere è la gran Legge de' Mortali, e degl' Immortali; il suo allettamento è invincibile, ed è l'unico motore del cuore umano.

Noi amiamo sempre con piacere, io gli risposi, ma noi non amiam sempre pe'l piacere. Si può amar la Giustizia pe'l bene, ch'ella ci procaccia, e si può amare anche per se stessa: e questa è la differenza tra la virtù eroica, e la virtù comune. Il vero Eroe opera grandi azioni per gran motivi.

O Samj! Anassimandro vuole non solamente corrompere i vostri costumi, ma anche il vostro spirito; ed egli v'inganna, coll'appigliarsi troppo al senso litterale della vostra Mitologia. Gli Dei esenti dalle nostre debolezze non discendon sulla Terra per render paghe le lor passioni.

Tutto

Tutto ciò, che la ſavia Antichità ci racconta degli amori di Giove, e dell' altre Divinità, non è ch' una ingegnoſa allegoria per rappreſentare il puro commerzio de' Mortali, e degl' Immortali durante il Secolo d' oro: Ma i Poeti, che non badano che a piacere, e ad accendere la fantaſia, ammontando meraviglia sù meraviglia, hanno colle loro finzioni disfigurata affatto la voſtra Mitologia.

M' interruppe allora Anaſſimandro, ed eſclamò: Soffrirete voi, o Samj, che così ſi annichiliſca la voſtra Religione! ſpacciando per allegorie i ſuoi Miſterj, beſtemmiando contro i ſagri Libri de' voſtri Poeti, e niegando i fatti più coſtanti della tradizione. Pittagora roveſcia i voſtri Altari, i voſtri Tempj, e 'l voſtro Sacerdozio, per condurvi all' empietà, ſotto preteſto di diſtruggere la ſuperſtizione.

Un confuſo ſuſurro ſi ſuſcita all' improvviſo nell' Aſſemblea: ſi dividono i ſentimenti; la maggior parte de' Sacerdoti mi tratta da empio, e da nemico della Religione. Vedendo io allora la profonda diſſimulazione d' Anaſſimandro, e'l cieco zelo d' un Popolo ſedotto da' ſuoi ſofiſmi, mi fu impoſſibile il contenermi, e così mi poſi a dire ad alta voce:

Re, Sacerdoti, Samj, aſcoltatemi per l' ultima volta. Io non hò voluto ſvelare gli arcani del moſtruoſo ſiſtema d' Anaſſimandro, nè cercato in una publica Ragunanza di rendere odioſa la ſua perſona, com' egli hà tentato d' annerire la mia. Sin quì hò riſpettato la ſua vecchiezza, ma al preſente, che veggo l' abiſſo, in cui vuole egli

preci-

precipitarvi, non posso più tacermi, senza tradir gli Dei, e la Patria.

Anassimandro vi sembra zelante per la Religione, ma in sostanza non s' ingegna che d' annichilarla: Ecco i principj, che va spacciando tuttavia, e che insegna in segreto a chiunque vuole intenderli:

Non è che materia, e moto ogni cosa. Nel seno fecondo dell' immensa natura, il tutto si produce da un eterna rivoluzione di forme; la distruzione dell' une, fa il nascimento dell' altre; la sola differente disposizione degli atomi, cagiona la differente sorta di spiriti; ma tutto si discioglie, e dopo la morte di nuovo si sommerge nel medesimo abisso. Secondo Anassimandro, ciò che al presente è pietra, legno, metallo, si può dissolvere, e trasformarsi non solo in acqua, in aria, in pura fiamma, ma anche in ispirito ragionevole: Secondo lui, la nostra frivola paura ha scavato gl' Inferni, e la nostra spaventata immaginazione è la sola sorgente de' famosi fiumi, che scorrono nel nero Tartaro: La nostra superstizione ha popolate le Celesti Regioni di Dei, e Semidei; e la nostra vanità ci fa credere, che un giorno berremo il nettare nella lor compagnia. Secondo lui la bontà, la malizia, la virtù, il vizio, la giustizia, l' ingiustizia, non sono che nomi, i quali noi imponiamo alle cose, a misura ch' esse ci piacciono, o ci dispiacciono: Gli uomini nascono viziosi, o virtuosi, come feroci gli orsi, e mansueti nascono gli agnelli. Tutto è l' effetto d' una invincibile fatalità, e non crediamo scegliere, se non perchè il piacere occulta colla sua dolcezza la forza, che ci

trag-

tragge. Ecco, o Samj, l'orrido precipizio, in cui vuol precipitarvi Anassimandro.

Nel mentre che io stava parlando, si dichiararono gli Dei: Si sente da per tutto rimbombare il tuono; i venti impetuosi mischiano insieme, e confondono gli elementi; ed intanto ognun si spaventa, ed inorridisce. Io mi prosterno a' piedi degli Altari, ed esclamo: Possanze Celesti, rendete testimonianza alla verità, di cui voi sole ispirate l'amore. In un tratto succede alla tempesta una estranea serenità; si placa, e si tace la natura, e par che dal fondo del Tempio esca una voce divina, e dica così: Gli Dei fanno il bene pe'l solo amore del bene; e non si possono degnamente onorare che coll'imitarli.

I Sacerdoti, e la moltitudine, tocchi più dal maraviglioso, che non l'erano stati dal vero, cambiano di sentimento, e si riuniscon tutti a favor mio. Sene avvede Anassimandro, e persuaso ch'io avessi corrotti i Preti per sedurre il Popolo, si cuopre d'una nuova spezie d'ipocresia, e dice all'Assemblea: L'Oracolo ha parlato, ed io mi debbo tacere; Io credo, ma non sono ancora illuminato; il mio cuore è compunto, ma lo spirito non è convinto: Voglio parlar con Pittagora a solo a solo, per istruirmi co' suoi ragionamenti.

Intenerito da queste espressioni, ch'io credeva sincere, in presenza del Re, e de' Preti, abbraccio il vecchio con lagrime d'allegrezza, ed in mia casa il conduco. L'empio figurandosi, che non si poteva avere ingegno, senza avere i suoi sentimenti, credeva che io affettassi questo zelo per la Religione, solamente per abbagliare il Popolo,

polo, e rendermi signore della sua volontà. Quando fummo soli, cambiò di linguaggio, e così mi disse:

La nostra disputa si riduce a sapere se la Natura eterna operi con sapienza, e con disegno, o pure se per una cieca necessità ella prenda ogni sorta di forme. Bene è che i pregiudizj del volgo non ci offuschino: Un Filosofo non dee credere se non costretto da una intiera evidenza.

Io non ragiono che sù ciò, che veggo; e non veggo in tutta la Natura, che una materia immensa, ed una forza infinita: Questa materia agente è eterna; or dunque in un tempo infinito, una forza onnipotente deve dare necessariamente ad una materia immensa ogni sorta di forme. Altre ne ha avute, diverse da quelle, che vediamo oggidì; ed altre varie ne assumerà: Tutto ha cambiato, tutto cambia, e tutto cambierà. Ecco quel circolo eterno, sù cui si raggirano gli atomi.

Questo è un sofisma, io ripigliai, e non mai una prova. Voi dite, che non vedete in tutta la Natura, se non una forza infinita, ed una materia immensa; Io ne convengo: ma perciò ne viene forse in conseguenza, che la forza infinita sia una proprietà della materia? La materia è eterna, voi soggiungete; può essere, perchè la forza infinita sempre agente, potè produrla in ogni tempo: Ma potete quindi conchiudere ch' ella sia l' unica sostanza esistente? Io converrò altresì, che la forza onnipotente può dare in un tempo infinito ogni sorta di forme ad una materia immensa; ma sarà egli una pruova, che questa forza operi per una cieca necessità, e senza disegno? Ancorchè io ammet-

ammetteſſi i voſtri principj, pure niegherei le voſtre conſequenze, che mi pajono aſſolutamente falſe; ed eccovene le ragioni.

L'idea, che noi abbiamo della materia, non contiene punto quella della forza; ed ella non ceſſa d'eſſer materia anche quando ſtà in un perfetto riposo; nè può renderſi il moto, dopo averlo perduto. Quindi io conchiudo, ch' eſſa non è attiva da ſe medeſima; e per conſeguenza, che la forza infinita non è una delle ſue proprietà.

In oltre, io veggo in me, ed in molti Eſſeri, che mi circondano, un Principio *comparatore*, che ſente, che ragiona, e che giudica: Ora aſſurda coſa è il ſupporre, che una materia ſenza penſiero, e ſenza ſentimento, poſſa ſentire, e diventare intelligente col cangiar di luogo, o di figura: Non vi è conneſſione alcuna tra queſte idee. Egli è vero, che la vivacità de' noſtri ſentimenti ſpeſſo dipende dal movimento de' noſtri umori; e ciò prova che lo ſpirito, e'l corpo poſſono eſſere uniti, e non già, che ſieno uno. Anzi da queſto io conchiudo, che vi è nella Natura un' altra ſuſtanza fuor della materia; e per conſeguenza, che vi può eſſere un'Intelligenza ſovrana molto ſuperiore alla mia anima, alla voſtra, ed a quella di tutti gli altri uomini.

Per ſapere ſe vi ſia una tale Intelligenza, io vò ſcorrendo tutte le meraviglie dell' Univerſo: Oſſervo la coſtanza, e la regolarità delle ſue leggi; la fecondità, e la varietà delle ſue produzioni; l'unione, e la convenienza delle ſue parti; la conformazione degli animali; la ſtruttura delle piante; l'ordine degli Elementi; la rivoluzione

degli

degli astri : Allora non posso più dubitare , che tutto ciò non sia l'effetto d'un disegno, d'un'arte, e d'una sapienza suprema. E quindi conchiudo, che la forza infinita, che voi riconoscete nella Natura, è un'Intelligenza sovrana.

Mi ricordo, disse Ciro, che Zoroastro altre volte mi svelò anch'egli tutte queste verità : Una vista superfiziale di questi prodigj può lasciar sospeso lo spirito; ma allor che si discende alle circostanze; che s'entra nel santuario della Natura, e che si esaminano a fondo i suoi segreti, non ci può rimanere più alcuna dubbiezza. Nè io veggo come Anassimandro abbia potuto schermirsi dalla forza di queste pruove.

Dopo avergli esposto, ripigliò Pittagora, le ragioni, che mi facean credere, lo pregai di dirmi quelle, che l'inducevano a dubitare.

Un'Essere infinitamente saggio, e potente, rispose Anassimandro, deve avere ogni sorta di perfezione : La sua bontà, e la sua giustizia debbono uguagliar la sua sapienza, e la sua possanza; e pure l'Universo è ripieno di difetti, e di vizj: Io veggo da per tutto Esseri pravi, ed infelici : Or io non saprei comprendere come mai le pene, ed i misfatti possano cominciare, o sussistere sotto l'impero d'un'Essere sovranamente buono, savio, e potente; l'idea d'una causa infinitamente perfetta mi sembra incompatibile con gli effetti sì opposti alla sua natura benefica. Ecco la ragione de' miei dubbj.

Come ! io ripigliai, negherete voi ciò, che vedete chiaramente, solo perchè non potete veder più lungi ? Il più piccolo lume c'induce a credere,

ma la più grande oſcurità non è una ragione per non credere. Ne' crepuſcoli della vita umana, i lumi dello ſpirito ſono pur troppo deboli, per moſtrarci le principali verità in una perfetta chiarezza. Noi le vediamo appena, e da lontano, pe'l mezzo d'un fuggiaſco raggio, che baſta a condurci; ma non è un'evidenza, che dilegua tutte le nuvole. Rigetterete voi le più convincenti prove dell'eſiſtenza d'una Intelligenza ſuprema, perchè non vedete le occulte ragioni della ſua condotta? Voi negate l'eterna Sapienza, perchè non comprendete come il male poſſa ſuſſiſtere ſotto il ſuo impero. In queſta guiſa ſi ragiona, o Anaſſimandro! Una coſa non è, perchè voi non la vedete. Ecco a che ſi riducono tutte le voſtre difficoltà.

Voi mi fate ingiuſtizia, riſpoſe Anaſſimandro: Io non nego, e non affermo nulla, ma dubito di tutto, perchè niente veggo dimoſtrato; e ſono nella triſta neceſſità di fluttuare eternamente in un mare d'incertezze.

Io ben ſentiva che'l ſuo acciecamento era per condurlo ad ogni ſorta d'errore; ma ſeguir lo volli infino all'orlo del precipizio, per poter poſcia meglio moſtrargli l'orrore dell'abiſſo, in cui ſi precipitava: Eſaminiamo a paſſo a paſſo, gli diſſi, le conſeguenze del voſtro ſiſtema.

Dimoſtrare, è non ſolamente pruovare che una coſa è, ma anche l'impoſſibilità ch'ella non ſia: Non ſi potrebbe in queſto modo provare l'eſiſtenza de' corpi: ardireſte voi ſeriamente dubitarne? Si può ben dimoſtrare la conneſſione delle idee; ma i fatti non ſi provano che colla teſtimonianza de' ſenſi. Domandare dimoſtrazioni, ove

ſi trat-

si tratta di sentimenti ; e riporre i sentimenti , ove vi vogliono le dimostrazioni , è sconvolgere la natura delle cose ; è un voler vedere i suoni , ed intendere i colori . Quando tutto ci porta a credere, e che nulla ci sforza a dubitare, lo spirito dee arrendersi a questa evidenza, la quale non è nè una dimostrazione geometrica , nè una semplice probabilità , ma una prova bastevole per convincerci .

I sensi c' ingannan sovente , sclamò Anassimandro, e non dobbiamo prestar fede alla lor testimonianza. La vita non è forse che un perpetuo sogno, simile alle illusioni del sonno.

Io convengo, gli rispose , che i sensi non di rado c' ingannano ; ma è questa forse una pruova, ch' essi c' ingannino sempre ? Si crede che vi sieno corpi , non già pe'l testimonio d' un solo , nè di molti sensi , ma per l' unanime consentimento di tutti i sensi, in tutti gli uomini, in tutti i tempi, ed in tutti i luoghi. Ora, come le universali, ed immutabili idee ci servono di dimostrazioni nelle Scienze, così allorchè si tratta di fatti, l'uniformità continuata , e la connessione costante de' nostri sentimenti prendon la vece di pruove.

Eccovi per l' appunto ov' io volea condurvi, disse Anassimandro . Le nostre idee sono così incerte come i nostri sentimenti ; non vi sono dimostrazioni ; non vi sono verità immutabili , ed universali . Perchè una cosa ci sembra vera , non ne siegue , ch' ella sia tale ; lo spirito , che s' inganna sovente , può ingannarsi sempre , e questa semplice possibilità basta per farmi dubitar di tutto.

Tale si è la natura del nostro spirito, io ripigliai ;

pigliai; noi non possiamo niegare i nostri omaggi alla verita, allorch'ella ci si manifesta chiaramente, anzi siam pur costretti d'acquietarneci. Il dubbio non è libero; or questa impossibilità di dubitare è ciò, che si appella *Convinzione*; e lo spirito umano non può passar più oltre. O Anassimandro! voi credete ragionar meglio degli altri; ma per voler troppo sottilizzare, annichilite la pura ragione. Considerate l'incostanza del vostro spirito, e la contraddizione de' vostri ragionamenti.

Voi avete voluto dimostrarmi da principio, che non vi era una Intelligenza suprema; quando vi hò fatto vedere, che le vostre pretese dimostrazioni eran tutte vane, e supposte, voi vi siete gettato in un dubbio universale. In somma la vostra Filosofia si riduce a distrugger la ragione, a rigettare ogni evidenza, ed a sostenere, che non vi sia regola veruna, che vaglia a fissare i nostri giudizj; onde inutil cosa sarebbe il voler con esso voi più oltre ragionare.

Dopo queste parole io mi tacqui per udire ciò, che Anassimandro fosse per rispondermi; ma vedendo che ancor'egli si taceva, io così continuai il mio discorso: Suppongo già che voi dubitiate daddovero, ma questi vostri dubbj vengon'essi cagionati da mancanza di lume, o da tema d'esser chiarito? Rientrate in voi stesso; la Sapienza meglio si fa sentire che comprendere: Ascoltate la voce della Natura, che parla in voi; ella si rivolterà ben presto contra le vostre sottigliezze; e'l vostro cuore nato con una sete insaziabile di felicità, smentirà il vostro spirito, che si rallegra dell' inumana speranza della sua prossima

M estin-

estinzione : Ve'l dico di bel nuovo , rientrate in voi medesimo , imponete silenzio alla vostra immaginazione , non vi lasciate abbagliare dalle vostre passioni , e troverete nel fondo della vostra anima un sentimento della Divinità, che dissiperà ogni vostro dubbio . Coll' ascoltare questo sentimento interiore , il vostro spirito s' unirà col vostro cuore ; questa unione produce la tranquillità dell' anima , ed in questa pace sola s' intende la voce della Saviezza , che supplisce alla debolezza de' vostri ragionamenti. Quì Pittagora terminò il suo discorso, allorchè Ciro così gli disse:

Voi unite i sentimenti più teneri colle più solide pruove : sia che si consulti l' idea della prima causa, o la natura de' suoi effetti, la felicità dell'uomo , o'l bene della società , la ragione, o l' esperienza; tutto cospira a provare il vostro sistema: Ma per pensare come Anassimandro, bisogna supporre contro ogni ragione, che'l moto sia una qualità essenziale della materia; che la materia sia l'unica sostanza esistente; e che, malgrado tutti i segni di Saviezza sparsi per l'Universo, la forza infinita operi senza conoscenza , e senza disegno.

Io non sò comprendere come gli uomini possan mai bilanciare tra questi due sistemi. L'uno è tenebroso per lo spirito, attristante pe'l cuore, e distruggitore della società; laddove l'altro è ripieno d'idee, che consolano, produce i nobili sentimenti, e ci assoda in tutti gli obblighi della vita civile.

Mi sembra in oltre , che siate stato pur troppo modesto sulla forza delle vostre pruove :

Esse

Esse mi pajono invincibili , e dimostrate ; onde conviene che uno de' due Sistemi sia il vero. La Natura eterna o è una materia cieca , o una Intelligenza illuminata ; nè vi è mezzo : Voi avete provato, che la prima opinione è falsa, ed assurda ; ne siegue dunque evidentemente , che l'altra sia vera , e solida . Sollecitatevi , o savio Pittagora , sollecitatevi a dirmi quali furono le impressioni , che i vostri discorsi fecero sull'animo d'Anassimandro .

Egli se ne partì disperato , rispose il Filosofo, e determinò di cercare la mia rovina . Il cuore d' Anassimandro è per l'appunto quali sono gli occhi deboli , abbagliati , ed acciecati dalla luce del Sole : Nè i prodigj, nè le pruove, nè i sentimenti posson più scuoter l'anima, allorchè l'errore si è impossessato dello spirito per la corruttela del cuore.

Dopo la mia partenza da Samo , hò inteso ch' egli sia già caduto nel traviamento da me predetto . Per non voler creder nulla fuor di ciò , che si può dimostrare con una evidenza geometrica, è giunto a dubitare non solo delle verità più certe , ma anche a credere i più grandi assurdi . Ei sostiene senza veruna allegoria, che tutto ciò, che vede non è ch'un sogno ; che tutti gli uomini, che gli stanno intorno, sien fantasmi ; ch'egli medesimo sia quegli , che si parli , e si risponda ; che'l Cielo, la Terra , gli astri , e gli elementi , le piante , e gli alberi , non sieno che illusioni ; e finalmente, che fuor di lui, non vi sia nulla di reale.

Ei volea da principio distruggere l'Essenza Divina, per sostituire in sua vece una cieca Natura ;

 al

al presente ha distrutta anche questa Natura, per sostenere, ch'egli è il solo Essere, ch'esista nell'Universo.

Ciro partì dà questa conversazione vivamente convinto della debolezza dello spirito umano, e sentì coll'esempio d'Anassimandro, che gl'ingegni più perspicaci possono passar di grado in grado dall'empietà infino alla stravaganza, e cadere in un delirio filosofico, che non è meno insensato della più strana follia.

Il giovane Principe essendo già pienamente instruito della Religione de' Greci, ritornò il giorno seguente da Pittagora, perchè egli l'informasse anche delle Leggi di Minosse.

La profonda pace, che regna in Persia, disse egli al saggio Samio, mi dà l'agio di viaggiare; e vò raccogliendo da tutti i Paesi quelle cognizioni, che possono essermi giovevoli. Son passato per l'Egitto, e vi appresi le sue Leggi, e'l suo Governo. Hò scorsa la Grecia, per conoscere le varie Republiche, che la compongono, e particolarmente quelle di Lacedemone, e d'Atene.

Le Leggi d'Egitto mi sono parute eccellenti, e fondate sù la Natura; ma difettosa era la forma del suo Governo. Non vi avea alcun freno per ritenere i Re; conciossiachè i trenta Giudici erano solamente gl'interpetri delle Leggi, senza ripartir con quelli l'autorità suprema. Il dispotismo, e le conquiste hanno alla fine distrutto questo Impero.

Io temo che Atene non abbia a perire per l'opposto difetto; essendo il suo Governo troppo tumultuoso, e troppo popolare. Buone sono certamen-

tamente le Leggi di Solone, ma egli non ebbe autorità bastevole per riformare il genio d'un Popolo, il quale ha un gusto smisurato per la libertà, pe'l lusso, e pe'l piacere.

Licurgo ha rimediato a' mali, che rovinarono l'Egitto, e che perderanno Atene; ma le sue Leggi sono troppo contrarie alla natura. L'uguaglianza degli ordini, e la comunanza de' beni non possono durar gran tempo. Subito che gli Spartani avranno distesa la lor possanza nella Grecia, si sottrarranno senza dubbio da queste Leggi, le quali limitano le passioni da un canto, ma le lusingano pur troppo da un'altro: e col bannire la voluttà, autorizzano l'ambizione.

Veruna di queste tre forme di Governo mi sembra perfetta; e mi si è detto che Minosse ne stabilì già una in quest'Isola, che rimedia a tutti questi eccessi.

Ammirò Pittagora il discernimento del giovane Principe, e lo condusse al Tempio, ove in un'arca d'oro le Leggi di Minosse si conservavano.

Vi lesse Ciro tutto ciò, che concerneva la Religione, la Morale, e la Politica, e quanto potea servire alla conoscenza degli Dei, di se medesimo, e degli altri uomini. Trovò in questo sacro Libro ciò, che evvi di meglio nelle Leggi di Egitto, di Sparta, e d'Atene; e conobbe che come Minosse avea profittato de' lumi degli Egizj, così Licurgo, e Solone doveano al Legislatore di Creta ciò, che vi era di più eccellente nelle loro instituzioni. E sopra questo modello formò Ciro le ammirabili Leggi, ch'egli stabilì nel suo Impero, dopo la conquista dell'Asia.

M 3 Spie-

Spiegogli Pittagora la forma del Governo dell' antica Creta, e dopo dimostrato com' ella ugualmente prevenisse e 'l Dispotismo, e l' Anarchia, così gli disse: Si crederebbe che un Governo in tutte le sue parti sì perfetto, avesse dovuto sussister sempre, e pure non ve n'è più rimaso quasi alcun vestigio. I successori di Minosse regnarono per alcuni secoli da degni figli d' un tal Padre; ma i loro descendenti degenerarono a poco a poco. Non si reputavano essi grandi abbastanza, nel tempo ch' erano solamente i conservatori delle Leggi; onde vollero in vece di quelle la loro assoluta volontà sostituire. I Cretesi si vollero opporre alle innovazioni; e quindi nacquero le discordie, e le guerre civili. Fra questi tumulti, i Re furon discacciati, e gli Usurpatori occuparono il Trono. Questi Usurpatori affievolirono l' autorità de' Nobili; i Deputati del Popolo s'impadronirono della sovrana possanza; la Monarchia fu estinta, e 'l Governo divenne popolare.

Tale si è l' infelice condizione delle umane cose. Il desiderio d' un' autorità senza limiti ne' Principi, e l' amore dell' independenza ne' Popoli, espongono ad inevitabili rivoluzioni tutti gli Stati. Cosa non v'è tra gli uomini, che fissa sia, e permanente.

Ciro da cotal discorso ben comprese, che la salvezza, e la felicità d' uno Stato non dipende solamente dalle buone Leggi, ma ancor più dalla bontà, e dal senno de' Sovrani. In tutti i paesi cinque, o sei uomini arditi, artifiziosi, ed eloquenti traggon con esso loro quasi sempre il Monarca, o 'l Senato. Tutti i Governi sono buoni, se coloro,

loro, che regnano cercano il ſolo ben publico; ma tutti i Governi ſaranno ſempre mai difettoſi, giacchè gli uomini, che vi preſiedono ſono imperfetti.

Dopo molte ſomiglianti converſazioni col ſaggio Samio, ſi prepara finalmente Ciro a proſeguire i ſuoi viaggi; e partendo da Pittagora, così gli diſſe: Qual rammarico è il mio di vedervi eſpoſto al capriccio del deſtino, che vi perſeguita! E qual ſarebbe il mio contento, e la mia felicità, ſe poteſſi paſſar la mia vita con eſſo voi nella Perſia! Io non vi offrirei già nè i piaceri, nè le ricchezze, che cotanto luſingano gli altri uomini, perchè sò che voi non ne ſareſte vago; e che qual'uom diſingannato delle falſe grandezze, non reſta più nulla a' Re per onorarvi; ma io vi offeriſco ne' miei Stati, la pace, la libertà, e quel dolce ripoſo, che concedon gli Dei a coloro, che amano la Sapienza.

O quanto volentieri, replicò Pittagora, mene vivrei ſotto la voſtra protezione con Zoroaſtro, e co' Magi! ma fa d'uopo ch'io eſeguiſca gli ordini d'Apollo. S'innalza in Italia un grande Impero, che dee divenire un giorno il padrone dell'Univerſo; la forma del ſuo Governo è ſimile a quella, che Minoſſe ſtabilì in Creta; il genio de' ſuoi Popoli è così guerriero, che quello degli Spartani; l'amor generoſo della Patria, il guſto della povertà perſonale, per accreſcere la publica ricchezza, i ſentimenti nobili, e generoſi, che regnano tra quei Cittadini, il diſpregio del piacere, ch'eſſi uniſcono con un zelo ardente per la libertà, li rende atti a conquiſtare il Mondo intiero:

Colà debbo recare la conoscenza degli Dei, e delle Leggi. Io vi lascio, ma non vi dimenticherò giammai; e'l mio cuore vi seguirà da per tutto; le vostre conquiste si stenderanno secondo la voce degli Oracoli; ma gli Dei vi preservino allora dalla ebbrezza della suprema autorità: Possiate per gran tempo sentire il contento di regnare, solamente per rendere gli uomini felici. La fama m'informerà del vostro destino; ed interrogherò sovente, se la Grandezza ha cangiato il cuore di Ciro? se ama egli sempre la virtù? se teme sempre gli Dei? Convien pure ch'io vi lasci, ma ci riuniremo nel soggiorno de' Giusti. Ah Ciro! qual sarà la mia allegrezza di rivedervi dopo la morte tra' buoni Re, che gli eterni Numi coronano d'una gloria immortale. Ricordatevi intanto di non impiegar giammai la vostra possanza, che per far sentire altrui gli effetti della vostra bontà.

Ciro non potè rispondere, tanto il cuore gli s'intenerì; abbraccia con venerazione il Filosofo, e gli bagna il viso colle sue lagrime; pur convenne in fine separarsi. Pittagora partì ben presto per l'Italia, e Ciro s'imbarcò sopra un vascello Fenicio per andare a Tiro.

S'allontana Ciro malvolentieri da Creta, e dalle Spiagge della Grecia; e ricordandosi di tutto ciò, che vi avea veduto, così dice ad Araspe: Quì dunque è quella Nazione, che vien creduta frivola, e superficiale! Io vi hò trovato grandi uomini di tutte le spezie, Filosofi profondi, Capitani segnalati, gran Politici, e genj in somma capaci d'imprendere, e d'eseguire ogni cosa.

Vero è, ch'essi preferiscono le amene conoscenze

ſcenze alle idee aſtratte , le arti d'imitazione alle ſottili ricerche , ma non diſpregiano per ciò le Scienze ſublimi , anzi vi divengono eccellenti quando vi ſi vogliono applicare.

Più che non fanno le altre Nazioni , amano ſommamente i Foreſtieri ; e per queſto il lor Paeſe merita eſſer chiamato la Patria comune del genere umano. Par che ſieno talvolta troppo occupati a minutezze, ed a ſollazzi ; ma i grandi uomini tra di loro ſanno, anche divertendoſi, preparar gli affari del più alto rilievo. Sentono che lo ſpirito ha ſovente biſogno di ripoſo, ma in ricreandoſi ſanno co' più piccoli ordigni porre in moto le più gran macchine . Riguardano la vita come un giuoco, ma ſimile a' Giuochi Olimpici, in cui le danze allegre co' penoſi eſercizj ſi tramiſchiano.

Io ammiro , diſſe Araſpe , la pulitezza de' Greci , e tutte le qualità , ch' eſſi hanno per la ſocietà ; ma non ſaprei ſtimare nè i lor talenti, nè le loro ſcienze: Certa coſa è, che i Caldei , e gli Egizj li ſuperano di gran lunga in tutte le ſode conoſcenze.

Il mio ſentimento è molto diverſo dal voſtro , replicò Ciro : Vero è che preſſo i Caldei , e preſſo gli Egizj ſi rinvengono grandi idee , ed utili diſcoperte, ma ſovente la loro ſcienza è piena d'oſcurità. Eſſi non ſanno come i Greci giungere alle incognite verità per la concatenazione delle verità comuni. Il metodo ingegnoſo di porre ogni idea nel luogo ſuo, di condurre lo ſpirito per gradi dalle più ſemplici verità alle verità più compoſte, con ordine, chiarezza, e preciſione , è un ſegreto poco noto a' Caldei , ed agli Egizj ,

che

che si vantano aver un'ingegno più creatore. Questa è però la vera scienza, che insegna all'uomo l'estensione, e' limiti del suo spirito; ed io per questo, e non per cagione della lor pulitezza, preferisco i Greci a tutti gli altri Popoli.

La vera pulitezza è propria delle anime delicate di tutte le Nazioni, e non è già annessa ad alcun popolo in particolare. L'esteriore civiltà non è che la forma stabilita ne' differenti paesi per esprimere questa pulitezza dell'anima. Io antepongo la civiltà de' Greci a quella di tutti gli altri popoli, perch'ella è più semplice, e meno intrigata; rigetta le formalità superflue, e tende solamente a render la società libera, e graziosa. La pulitezza interiore è ben differente di questa civiltà superficiale.

Voi non eravate presente il giorno, che Pitagora mene parlò: Ecco come la definisce, e come egli stesso la pratica: Ella è un' uguaglianza d'anima, ch'esclude in uno stesso tempo e la sollecitudine, e l'insensibilità. Suppone un discernimento vivo, che vede in un tratto tutto ciò, che può convenire a' differenti caratteri. Ella è una dolce condescendenza, che sà adattarsi al gusto degli altri, non per lusingare, ma per addomesticar le lor passioni. Ella è una dimenticanza di se medesimo, che cerca con delicatezza il piacere altrui, senza però far conoscere questa ricerca. Sà ella contradire con rispetto, sà appagare senza adulazione, ed è del pari lontana dall' insipida compiacenza, e dalla vile famigliarità.

Così Ciro andava ragionando con Araspe, allorchè i venti contrarj arrestarono il lor corso, e li

e gli obbligarono a gettar l'ancore nell'Isola di Cipro. Profittò di questa occasione il giovane Principe per visitare il Tempio, e le Selve d'Idalia consegrate alla Madre degli Amori. Nel vedere que' luoghi cotanto rinomati, si risovvenne delle riflessioni di Pittagora sulla corruttela de' Poeti Greci, e sù gli effetti mostruosi della loro sregolata immaginazione. Aveano essi degradata la Teologia primitiva d'Orfeo, col far discendere dall'Empireo le celesti Potenze, e riporle su' Monti della Grecia, come nel loro Cielo supremo, attribuendo alle medesime non solamente le umane passioni, ma anche i vizj più vergognosi. Affrettossi Ciro di lasciare quell'Isola profana, e giunse a Tiro in brieve tempo.

I VIAGGI
DI
CIRO

LIBRO SETTIMO.

AVendo il Re di Babilonia diſtrutta l' antica Tiro, gli abitanti aveano edificata una nuova Città in un' Iſola vicina, a trenta ſtadj dal lido.

Queſt' Iſola ſi ſtendeva in ſemicircolo abbracciando un Golfo, ove i vaſcelli reſtavano ſicuri da' venti: V' erano lungo il Porto molti viali di Cedri, ed a ciaſchedun de' due capi una inacceſſibile Rocca facea la ſicurezza della Città, e delle navi, che vi approdavano.

Nel mezzo del Molo un Portico ſoſtenuto da dodici ordini di colonne, formava molte logge,

ove

ove a certe ore del giorno si ragunavano i Mercatanti di tutti i paesi. Quivi s'intendeva parlare ogni sorte di lingua, e vi si distinguevano i costumi delle Nazioni diverse. La Città di Tiro sembrava essere la capitale dell'Universo.

Un prodigioso numero di vascelli ingombrava il Mare; gli uni arrivavano, e gli altri partivano. Quì s'ammainavano le vele, in tempo che i rematori già stracchi si stavàno in riposo: là si lanciavano al mare Bastimenti poco anzi costrutti. Una calca di gente innumerabile inondava il Porto. Questi s'adopravano a scaricare le navi, quegli a trasportar le merci, ed altri a riempierne i magazzini. Tutti erano in moto, tutti si sollecitavano nelle loro incombenze, ed ognuno s'animava al traffico.

Questo spettacolo arrestò per gran tempo gli sguardi di Ciro; s'inoltra egli poscia verso un de' capi del Molo, é s'abbatte in un'uomo, che crede di riconoscere. M'inganno, o nò, gridò il Principe; Quegli non è Amenofi, che ha forse lasciata la solitudine per entrare nella società degli uomini? Io son quel desso, rispose il saggio Egizio, ed hò abbandonato l'Arabia felice, per ritirarmi a piè del Monte Libano. Meravigliandosi Ciro d'un tal cangiamento, ne gli chiese la cagione. Arobale, disse Amenofi, ha così voluto; quell'Arobale, di cui io vi parlai, prigioniero un tempo con esso meco a Menfi, e schiavo nelle miniere d'Egitto, era figlio del Re di Tiro, ma senza sapere i suoi alti natali: Egli è rimontato su'l Trono de' suoi Antenati, ed Ecnibale è il suo vero nome. Io godo ne' suoi Stati d'una perfetta

fetta pace: Venite a vedere un Principe, che merita la vostra amicizia. Mi rincresceva, ripigliò Ciro, del suo destino, a riguardo dell'amistà, che avevate con lui; ma non poteva perdonargli d'avervi abbandonato: ora sono a parte con voi del contento d'aver rinvenuto il vostro amico. Ditemi di grazia quali sieno stati i suoi avvenimenti dopo la vostra separazione.

Amenofi condusse Ciro, ed Araspe nel fondo d'una roccia; donde si scopriva il Mare, la Città di Tiro, e le fertili campagne, che la circondano. Da un canto il Monte Libano limitava la vista, e dall'altro l'Isola di Cipro parea fuggirsene sù l'acque. Si assisero tutti e tre sopra un letto d'alga, e'l savio Egizio si pose prestamente a raccontare a Ciro le avventure del Re di Tiro in questa guisa:

Il Padre d'Ecnibale morì in tempo, ch'egli era ancora in fasce. Itobale suo Zio aspirando alla Corona, determinò di far morire il giovane Principe. Baal, a cui era stata commessa l'educazione d'Ecnibale, per sottrarlo dalla crudeltà del Tiranno, fece sparger voce ch'ei fosse morto. Intanto l'inviò in una deserta campagna a piè del Monte Libano, ove sotto nome d'Arobale il fece passare per suo figlio, senza mai informarlo della vera sua nascita. Giunto Ecnibale all'età di quattordeci anni, Baal formò il disegno di ristabilirlo su'l Trono de' suoi Antenati. L'usurpatore avendo scoperti i progetti del fedele Tirio, lo fece rinchiudere in una stretta prigione, e lo minacciò d'una morte la più crudele, se non gli dava nelle mani il giovane Principe. Baal serbò il silenzio;

riso-

risoluto anzi morire, che mancare al suo dovere, ed alla sua tenerezza per Ecnibale.

Itobale essendo informato che tuttavia vivesse l'Erede della Corona, sommamente s'agita, e si turba; e per calmare le sue inquietudini, e satollar la sua rabbia, diede ordine che tutti i figli di Baal s'uccidessero. Un fedele schiavo ne venne avvertito, e fece che Ecnibale scampasse. In questo modo il giovane, e sventurato Principe lasciò la Fenicia, pur sempre ignorando la sua nascita.

Baal si salvò dalla sua prigione, lanciandosi da un' alta torre nel mare: venne a nuoto fino al lido, e si ritirò a Babilonia, ove si diede a conoscere a Nabucodonosor. Per vendicarsi della crudele strage de' suoi figliuoli, egli eccitò questo conquistatore a far la guerra ad Itobale, e ad imprendere il lungo assedio di Tiro. Il Re di Babilonia, a cui era nota la capacità, e'l valore di Baal, gli diede il supremo comando di questa spedizione. Itobale viene ucciso, e dopo l'espugnazione della Città, Baal fu elevato al Trono di Tiro da Nabucodonosor, per rimunerare i suoi servigj, e la sua fedeltà.

Baal non si lasciò punto abbagliare dallo splendore del Diadema; Avendo inteso che Ecnibale era scampato dal furor del Tiranno, la sua prima cura fu di mandarlo cercando per tutta l'Asia; ma non ne potè avere contezza veruna, perchè allora ci trovavamo tutti e due nelle miniere d'Egitto.

Arobale dopo avere errato gran tempo nell'Africa, e perduto lo schiavo, che lo guidava, s'ascrisse nella milizia de' Carj, con animo di finirci i suoi giorni, o di segnalarsi con qualche ragguardevole azione. Già vi raccontai la nostra prima cono-

conoſcenza, la noſtra ſcambievole amicizia, la noſtra comune ſchiavitù, e la noſtra ſeparazione.

Dopo avermi laſciato, ſe n'andò a Babilonia, ed ivi inteſe la rivoluzione di Tiro, e l'elevazione di Baal, ch'egli credeva ſuo Padre. Partì ben preſto dalla Corte di Nabucodonoſor, e giunto nella Fenicia, ſubito ſi preſentò a Baal. Il buon vecchio oppreſſo dagli anni, ſene ſtava riposſando ſopra un ricco tappeto: ma l'allegrezza gli ſomminiſtrò le forze per alzarſi; corre verſo Arobale, lo diſamina minutamente, gli fa varie domande, ſi ricorda di tutte le ſue fattezze, e finalmente con certezza il riconoſce. Non può più rattenerſi, gli ſi getta al collo, lo ſtringe tra le ſue braccia, gli bagna il viſo di lagrime, ed eſclama con traſporto: Siete voi! è Ecnibale, che io veggo; è il figlio del mio Signore; ſiete voi quel giovanetto, che ſalvai dalle mani del Tiranno! Siete pur voi l'innocente cagione delle mie diſgrazie, e della mia gloria. Poſſo dunque dimoſtrar la mia gratitudine verſo il Re, che non è più, col riſtabilire il ſuo figlio ſu'l Trono? Ah Dei! voi ricompenſate la mia fedeltà, ed ora io mi muojo pienamente ſoddisfatto.

Baal ſenza altro aſpettare, ſpedì ſubito Ambaſciadori alla Corte di Babilonia, e domandò licenza a Nabucodonoſor di poter rinunziare il Regno, e riconoſcere Ecnibale per ſuo legittimo Signore. Così il Principe di Tiro aſceſe ſu'l Trono de' ſuoi Antenati; ed indi a poco il fedele, e generoſo Baal ſene morì.

Appena Arobale pervenne alla Corona, ch'egli inviò preſtamente un Tirio nella mia ſolitudine

per

per informarmi del suo destino, e per sollecitarmi ad andare nella sua Corte. Ebbi un'estremo contento in sentire la sua buona sorte, e di vedere ch'egli ancor m'amasse. Co' più vivi sentimenti dimostrai al Tirio la mia allegrezza, significandogli che tutte le mie brame eran soddisfatte, giacchè il mio amico era divenuto felice; ma intanto io non volli in verun conto lasciare il mio ritiro. Rimandò egli a scongiurarmi di nuovo perchè venir volessi a soccorrerlo nelle faticose cure del suo governo: Ed io gli rispos i, che i proprj lumi gli bastavano per adempire tutti i suoi doveri, e che le sue passate sciagure servivano per fargli scansar gli scogli della sovrana autorità.

Vedendo finalmente Ecnibale, che nulla potea rimovermi dalla ferma mia risoluzione, partì egli stesso da Tiro, sotto pretesto d'andare a rendere omaggio al Re degli Assirj, e venne immantinente nella mia solitudine. Ci abbracciammo molte volte con tenerezza: Voi vi siete senza dubbio immaginato, ei mi disse, che io non mi ricordassi più di voi, che la nostra separazione venisse cagionata dalla tiepidezza della mia amicizia, e che l'ambizione avesse sedotto il mio cuore; ma voi vi siete fortemente ingannato. Vero è, che allorchè vi lasciai, troppo grave m'era divenuto il ritiro, nè potea trovarvi pace: Gli Dei stessi mi cagionavano certamente questa inquietudine; ed eran dessi, che mi traevano, senza ch'io il sapessi, a compiere i disegni della lor Sapienza: Come mai trovar vi potea il riposo, resistendo alla lor volontà? Così m'hanno essi condotto al Trono per incognite strade: La grandezza non

ha punto cangiato il mio cuore ; mostratemi ancora voi, che l'assenza non ha scemata la vostra amicizia: Venite pure a sostenermi nelle fatiche, e ne' pericoli, a' quali mi trovo esposto per la mia Sovranità.

Ah! gli dissi, di grazia non mi costringete ad abbandonar la mia solitudine; lasciatemi godere di quella tranquillità, che gli Dei mi concedettero: La grandezza irrita le passioni; le Corti sono mari tempestosi, ove già feci naufragio; e se fortunatamente ne scampai, or non vogliate ch'io mi esponga di nuovo al cimento.

Comprendo i vostri sentimenti, ripigliò Ecnibale, voi temete l'amicizia de' Re, perchè avete sperimentata la loro incostanza, ed avete sentito che sovente il loro favore non serve che a preparare il lor'odio. Apriete vi amò un certo tempo, e poscia vi abbandonò: Ma volete voi compararmi ad Apriete?

Nò, nò, gli risposi, io mi difiderò sempre dell'amicizia d'un Principe nudrito nel lusso, e nelle morbidezze, come il Re d'Egitto: Ma per voi, che educato senza conoscere il vostro stato, vi siete trovato esposto a tutte le vicende dell'avversa fortuna, non temo ora, che la Grandezza cambi i vostri sentimenti: Gli Dei vi han condotto al Trono; voi dovete soddisfarne tutti gli obblighi, e però bisogna sacrificarvi pe'l publico bene. Quanto a me, non vi ha nulla, che mi forzi ad impegnarmi di nuovo tra le turbolenze, e' tumulti: Io non penso che a morire nella solitudine, ove la sapienza nudrisce il mio cuore, e dove la speranza di riunirmi ben presto al Grande

Osiri.

Osiride, mi fa dimenticare tutti i miei passati infortunj.

Un torrente di lagrime sospese i nostri discorsi, ed entrambi mutoli rimanemmo: Ecnibale fu finalmente quegli, che ruppe il silenzio, e così mi disse: Lo studio della sapienza non ha dunque servito ad altro, che a rendere Amenofi insensibile! Eh bene, se non volete conceder nulla all' amicizia, venite almeno a sostenermi contro le mie debolezze: Potrebbe essere, che un giorno dimenticandomi d'essere stato infelice, non fossi più commosso dalle miserie altrui; e che la sovrana autorità avvelenando il mio cuore, mi rendesse simile agli altri Principi. Venite a difendermi da quegli errori, che van sempre congiunti alla mia condizione; venite pure a rassodarmi in tutte quelle massime di virtù, che voi già m' ispiraste: Ora più che mai hò bisogno d'un vero amico.

M'intenerì Ecnibale colle sue parole, e consentii finalmente di seguirlo; con patto però, che io non restassi nella sua Corte, che non mi si desse alcuno impiego, e che mi potessi ritirare in qualche solitudine non lontana dalla Città. Io non hò fatto altro che cangiar di ritiro, pe'l piacere d'esser vicino d'Ecnibale.

Partimmo dall' Arabia felice per andare a Babilonia, e vedere Nabucodonosor: Oh quanto egli è diverso da quel che fu! Più non è quel Conquistatore, che regnava in mezzo de' trionfi, e che facea stupir le Nazioni per lo splendor della sua gloria. Da qualche tempo in quà ha perduto il senno, fugge la società degli uomini, e và errando ne' monti, e nelle selve come una

bestia feroce. Che destino per un sì gran Principe!

Giunti che fummo a Tiro, io scelsi il mio soggiorno a piè del Monte Libano, nello stesso luogo, ove Ecnibale avea passata la sua giovanezza. Vengo qualche volta quì a vederlo, ed egli vien sovente nella mia solitudine; nè vi è cosa al mondo, che alterar possa la nostra amicizia, perchè la verità ne forma l'unico legame. Io veggo per questo esempio, che la Sovrana Grandezza non è, come io credeva, incompatibile co' sentimenti; il tutto dipende dalla prima Educazione de' Principi: La migliore scuola per essi è quella degl'infortunj, e quivi si formano gli Eroi. Apriete era stato corrotto dalle prosperità di sua giovanezza; ed Ecnibale colle avversità s'è confermato nella virtù.

Dopo questi ragionamenti Amenofi condusse il Principe di Persia alla Reggia, e presentollo ad Ecnibale. Con una somma magnificenza fu trattato Ciro per molti giorni; ed ei vedendo la splendidezza, che regnava in questo piccolo Stato, ne manifestò più volte la sua maraviglia ad Amenofi.

Non vi dovete di ciò punto maravigliare, rispose l'Egizio: Le savie leggi fan fiorire il commerzio; l'abbondanza diviene presto universale, e la magnificenza non costa più nulla allo Stato.

Il Re di Tiro fece molte domande a Ciro, su'l suo Paese, sù i suoi viaggi, e sù i costumi de' varj Popoli, ch'egli avea veduti; e fu vivamente tocco de' nobili, e delicati sentimenti del giovane Principe; come Ciro ammirò dal suo canto, lo spirito, e le virtù d'Ecnibale. Si trattenne egli

egli più giorni alla Corte di questo Monarca per istruirsi delle regole della Mercatura, ed alla fine il pregò di spiegargli come in sì poco tempo renduto avesse così florido il suo Stato.

La Fenicia, disse Ecnibale, fu sempre mai rinomata pe'l commerzio; la situazione di Tiro è favorevole, e' suoi Abitanti s'intendono della navigazione meglio di tutti gli altri Popoli. Da prima si godea d'una perfetta libertà nel negozio, e' Forestieri eran reputati come nostri Cittadini comuni; ma sotto il Regno d'Itobale tutto cadde in rovina. Anzi ch'egli aprisse i nostri Porti, secondo l'antico costume, il Tiranno li fece chiuder tutti, pe' suoi politici rispetti. Cangiar volle la fondamentale constituzione della Fenicia, e render guerriera una Nazione, che avea sempre accortamente scansato di prender parte nelle discordie de' suoi vicini. Quindi languì il commerzio, e le nostre forze s'indebolirono. Itobale ci attrasse l'indignazione del Re di Babilonia, il quale spianò la nostra antica Città, e ci rendè suoi tributarj.

Appena Baal fu asceso al Trono, ch'egli pose ogni suo studio per rimediare a questi mali; ed io ora non fo che seguir le tracce di questo savio Principe.

Aprii a prima giunta tutti i miei Porti a' Forestieri, e ristabilii la libertà del commerzio. Dichiarai che'l mio nome non vi si impiegherebbe giammai, che per sostenere i privilegj, e farne osservar le Leggi. L'autorità de' Principi è troppo formidabile, perchè gli altri uomini possano entrare in società con esso loro.

N 3 Le

Le guerre avean consumati tutti i tesori dello Stato, e più non vi avea di che sovvenire a' publici bisogni. Le Arti non erano più in pregio, e trascurata era l'Agricoltura. Impegnai i principali Mercatanti a fidare grosse somme al popolo minuto, nel mentre che tra loro stessi trattavano con una piena sicurtà: Ma questo credito non si stabilì mai tra' contadini, e gli artigiani. La moneta è non solamente una misura comune, che regola il prezzo delle merci, ma è altresì un pegno sicuro, che ha un valore reale, e che è uguale a un di presso tra tutte le Nazioni. Volli che questo pegno non si fosse mai tolto dalle mani de' Cittadini, che n'avean bisogno per difendersi dagli abusi, ch'io potessi fare della mia autorità, o contro la corruzione de' Ministri, e contro l'oppressione de' Ricchi.

Per avvalorare i Tirj alla fatica, non solamente che lasciai ognuno libero possessore de' suoi guadagni, ma stabilii in oltre larghe ricompense per tutti coloro, che si segnalassero o pe'l lor genio, o per qualche profittevole discoperta.

Feci costruire vasti Edificj per le Manifatture, e vi assegnai l'alloggio a tutti quei, che superavan gli altri nella lor' arte. Perchè non venissero distratti dalle cure inquiete, somministrai a tutti il lor bisognevole, e lusingai la loro ambizione col concedere a ciaschedun d'essi nella mia Città capitale e distinzioni, ed onori,,al proprio stato proporzionati.

Abolii finalmente le strabbocchevoli imposizioni, e' privilegi esclusivi per tutte le mercatanzie utili, e necessarie all'altrui sostentamento.

Quì

Quì non vi ha nè vessazione per quei, che vendono, nè violenza per quei, che comprano. Tutti i miei sudditi avendo un' ugual permissione di traffico, arrecano in gran copia a Tiro ciò, che vi è di più eccellente in tutto l' Universo, e lo rivendon poscia ad un convenevol prezzo. Ogni specie di mercatanzia mi paga per l' entrata un'assai leggiero tributo. Quanto più libero lascio il commerzio, tanto più s' accrescono i miei tesori. Diminuite le gravezze, diminuisce il prezzo delle mercatanzie: Meno queste son care, più sene consumano; e con questo consumo abbondante le mie rendite superano di molto ciò, che potrei trarre co' tributi eccessivi. I Principi, che si vogliono arricchire coll' esazioni, sono inimici de' loro Popoli; e non conoscono tampoco i loro proprj interessi.

Mi avveggo, disse Ciro, che 'l commerzio è d' un gran sostegno per uno Stato; e credo che sia il solo segreto per introdurre l' abbondanza nelle gran Monarchie, e per riparare i mali, che le guerre vi producono. Gli eserciti numerosi rendono ben presto esausto un Regno, se con un florido commerzio non si trae da' Forestieri di che sostentarli.

Ponete mente, disse Amenofi, di non confondere le idee. Nelle gran Monarchie non si dee trascurare la mercatura, ma si vogliono seguire altre regole, che ne' piccioli Stati.

La Fenicia fa il commerzio non solamente per supplire a' suoi bisogni, ma anche per servire a tutte le altre Nazioni. Come il Paese è ristretto, la forza de' suoi Abitanti consiste nel ren-

dersi utili, ed anche necessarj a' loro vicini. I Tirj vanno a cercare fin nell'Isole incognite le ricchezze della natura, per diffonderle poscia tra gli altri Popoli. Non è il lor superfluo, ma quello delle altre Nazioni, che fa la base del lor commerzio.

In una Città come Tiro, ove il traffico fa l'unico sostegno dello Stato, tutti son Negozianti; ed essi sono i Principi della Republica. Ma ne' grand'Imperj, dove le virtù militari, e la subordinazione degli ordini, sono assolutamente necessarie, ivi il commerzio dev' esser' animato senza essere universale.

In un Regno fertile, e vasto, cinto di spiagge maritime, si può, col rendere i popoli laboriosi, trarre dal sen fecondo della terra ricchezze immense, che anderebbero perdute per la trascuraggine, e per l'infingardia degli Abitanti. Facendo poscia perfezionar coll'arte le produzioni della natura, si posson di nuovo aumentar le ricchezze; e col vendere agli altri Popoli questi frutti dell'industria, si stabilisce fermamente un commerzio ne' grand'Imperj. Ma non bisogna portar fuor del proprio Paese, che'l superfluo; e riportarvi solamente quel che si è estratto da questo superfluo.

Per così fatti mezzi lo Stato non si aggraverà mai di debiti stranieri; la bilancia del commerzio chinerà sempre dal suo canto; si trarrà dalle altre Nazioni di che supplire a' dispendj della guerra; e si troveran sempre poderosi sussidj, senza che i sudditi sien distratti da' loro impieghi, e senza indebolire le virtù militari. Necessaris-

sarissima scienza è per un Principe, il conoscere il genio del suo Popolo, le produzioni della natura nel suo Regno, e'l vero modo di perfezionarle.

I savj ragionamenti d'Ecnibale, e d'Amenosi diedero a Ciro nuove idee, e gl'ispirarono massime su'l governo, che non aveva apprese negli altri Paesi.

Il giorno seguente Ciro accompagnò il Re di Tiro a Biblos, per celebrar le Feste della morte d'Adone. Tutto il Popolo in lutto entra in una profonda caverna, dove il simulacro d'un giovane sta disteso sù un letto di fiori, e d'erbe odorose. Vi si passano i giorni interi tra le preghiere, e' gemiti; cangiasi alla fine in giubilo la publica afflizione; i canti d'allegrezza succedono a' dolorosi pianti, e questo sacro Inno s'intuona da per tutto:

Adone è ritornato in vita; Urania più nol piange: egli è risalito al Cielo, e ben presto discenderà sù la Terra, per iscacciarne per sempre i delitti, e' mali.

Queste Cerimonie de' Tirj parvero al Principe di Persia una imitazione di quelle degli Egizj sù la morte d'Osiride; e gli fecero comprendere che queste due Nazioni riconoscevano ugualmente un Dio *Mediatore*, che dee un giorno rendere all'Universo l'innocenza, e la pace.

Frattanto Ciro ricevette Corrieri dalla Persia colla trista novella, che Mandane sene stava per morire; Ond'egli fu costretto di sospendere il viaggio di Babilonia, e di lasciare spacciatamente la Fenicia. In abbracciando il Re di Tiro, O Ecnibale,

nibale, gli diſſe, io non invidio nè le voſtre ricchezze, nè la voſtra magnificenza: Per eſſere compiutamente felice, io non bramerei che un'amico come Amenofi.

Si ſepararono alla fine; Ciro, ed Araſpe attraverſarono l'Arabia deſerta, ed una parte della Caldea; tragettarono il Tigre, preſſo al luogo, ove queſto fiume ſi confonde coll'Eufrate; entrarono nella Suſiana, e'n pochi giorni alla Capitale di Perſia pervennero.

Si affretta Ciro d'andare a veder Mandane, e la trova giunta già all'eſtremo: S'abbandona al proprio dolore, e l'eſprime colle più amare querele. La Reina intenerita, e commoſſa alla viſta del figlio, procura con tali parole di mitigare la ſua afflizione:

Conſolatevi, o caro figlio; le anime non muojono giammai; nè ſono eſſe condennate che per un tempo ad avvivare i corpi mortali, e ad eſpiar le colpe, che han commeſſe in uno ſtato precedente: l'ora della mia eſpiazione è finita, e mene riſalgo alla Sfera del fuoco. Ivi vedrò Perſeo, Arbace, Dejoce, Fraorte, e tutti gli Eroi, da' quali voi diſcendete, e lor dirò che vi preparate ad imitarli. Ivi pur vedrò Caſſandana, che vi ama ancora; perchè la morte non cangia punto i ſentimenti dell'anime virtuoſe. Noi vi ſaremo ſempre preſenti, benchè inviſibili; diſcenderem ſovente in una nube, per ſervirvi di Genj tutelari; Vi ſerviremo di ſcorta in tutti i voſtri perigli; vi condurremo le virtù, e vi terremo lontano da' vizj, e dagli errori, che corrompono gli animi de' Principi. O mio figlio, o caro figlio!

glio! Ricordatevi, che le vostre conquiste non debbon servire, che per assuefare i Popoli alla ragione.

Nel dire queste parole, ella impallidisce, un sudor freddo si sparge per tutte le sue membra; la morte le chiuse gli occhi, e la sua anima sene vola all'Empireo. Ella fu gran tempo compianta da tutta la Persia; Cambise fece innalzare alla di lei memoria un superbo monumento; e l'estrema afflizione di Ciro non si dissipò che a poco a poco, perchè gli fu d'uopo applicarsi agli affari del suo Regno.

Religioso, e pacifico Principe era Cambise, e mai uscito fuor della Persia, ove puri tuttavia, ed innocenti, ma severi, e feroci erano i costumi. Sceglier ben sapea i Ministri capaci di supplire in tutto ciò, che gli mancava, ma talvolta troppo si abbandonava a' loro consigli, per la somma diffidenza, ch'egli avea de' suoi proprj lumi. Da savio, e giudizioso Principe, volle che Ciro entrasse a parte nel Governo; e fattoselo chiamare, così gli parlò:

I vostri viaggi, mio figlio, hanno accresciute le vostre cognizioni, ed ei convien prevalervene a prò della Patria. Voi siete non solamente destinato a governare un giorno questo Impero, ma a comandar sù tutta l'Asia. Bisogna imparar per tempo l'arte di regnare, che comunalmente non sanno gli altri Principi, perchè sovente ascendono al Trono prima di conoscere i doveri della Sovranità. Io vi confido la mia suprema possanza, e voglio che sotto i miei occhi l'esercitiate: I lumi di Sorano non vi saranno inutili; egli è figlio d'un

d'un Ministro sperimentato, che mi ha servito fedelmente per molti anni; e benchè sia giovane, egli è pur laborioso, d'alta intelligenza, e sufficiente ad ogni sorta d'impiego.

Sotto il Governo di Cambise, questo Ministro avea sentita la necessità di comparir virtuoso, e forse credeva egli stesso d'esser tale; ma la sua virtù non era mai stata posta al cimento; onde non sapea gli eccessi, a' quali condur lo potea la sua smisurata ambizione.

Allorchè Ciro volle instruirsi dello Stato della Persia, delle sue forze militari, de' suoi interessi al di dentro, ed al di fuori, Sorano ben tosto s'avvide, e con dispiacere, che sotto un Principe, che avea tutti i talenti necessarj per governar da per se stesso, la sua autorità era per iscemar di molto. Procurò di cattivarsi l'animo di Ciro, e l'esaminò gran tempo per iscoprire le sue inclinazioni.

Ciro era sensibile alle lodi, ma desiderava meritarle; avea gusto pe' piaceri, ma senza esserne schiavo; amava la magnificenza, ma egli sapea privarsi di tutto piuttosto che d'opprimere il popolo; onde nulla poteano sopra di lui nè l'adulazione, nè la voluttà, nè il lusso.

Conobbe Sorano che non vi era altro mezzo di conservare il suo credito presso Ciro, che quello di rendersegli necessario per la propria abilità. E però ne' publici, e ne' privati Consigli procaccia di spiegare tutti i suoi talenti; mostra d'avere una esatta cognizione de' segreti della più savia politica, e d'esser nello stesso tempo capace di tutte le minute circostanze, come si richiede per

un

un Ministro. Con tanto ordine, e con tanta chiarezza ei disponeva, e digeriva le materie, che al Principe non restava gran fatica. Ogn' altro avrebbe avuto piacere di vedersi per questo mezzo dispensato dall' applicarsi agli affari; ma Ciro volea tutto osservare co' suoi proprj occhi. Si confidava ne' Ministri di suo Padre, ma non volea fidarvisi alla cieca.

Accortosi Sorano, che 'l Principe volea pienamente internarsi nella conoscenza di che che fosse, egli s' ingegnò di gettar l' oscurità in tutti gli affari importanti, per rendersi tuttavia più necessario. Ciro notò la condotta artificiosa di Sorano, ma con tal dilicatezza maneggiò lo spirito del sospettoso, e scaltro Ministro, che a poco a poco ritrasse da lui ciò, ch'ei con tanta arte volea nascondergli. Quando Ciro si credette abbastanza istruito, fece intendere a Sorano, che voleva egli stesso essere il primo Ministro di suo Padre. Per cotal mezzo moderò l' autorità del favorito, senza dargli alcun giusto motivo di dolersene.

Con tutto ciò l' ambizioso Ministro s' offese della condotta di Ciro; vivamente gli dispiacque il veder diminuire il suo credito, e sentì con dolore, che i suoi consigli non eran più così necessarj al Principe, come l'orgoglioso Satrapo sel'era immaginato. Questa fu la prima origine del suo disgusto, che sarebbe stato fatale a Ciro, s'ei non se ne avesse saputo difendere colla sua prudenza, e colla sua virtù.

Per lo spazio di più secoli la Persia era stata soggetta alla Media, ma allorchè Cambise prese

se in isposa Mandane, fu stabilito che 'l Re non avrebbe pagato per l'innanzi, che un piccolo annual tributo, in contrassegno del suo omaggio.

Da indi in poi i Persiani, e' Medj vissero sempre in una stretta confederazione, finattanto che la gelosia di Ciassare accese il fuoco della discordia. Questo Principe avea sempre nell' animo gli Oracoli, che andavansi publicando sulle future conquiste del giovane Ciro, e forse negli rincrescea, perchè lo riguardava come il distruggitore della sua possanza, e già se 'l figurava dentro Ecbatana, per discacciarlo dal Trono. Quindi incessantemente sollecitava Astiage di prevenire tutti i funesti presagi, di indebolire le forze della Persia, e rimetterla nella sua antica dipendenza.

Mandane durante il tempo di sua vita avea sì destramente saputo maneggiar lo spirito di suo Padre, che impedì sempre che vi fosse una rottura aperta tra esso, e Cambise; ma subito che ella fu morta, Ciassare rinovellò le sue premure presso l' Imperator de' Medi.

Riseppe Cambise i disegni di Ciassare, ed inviò Istaspe nella Corte d' Ecbatana, per rappresentare ad Astiage il pericolo, che vi sarebbe nell' indebolire vicendevolmente le lor forze, in tempo che gli Assirj loro comuni nemici, meditavano di stendere il loro dominio sù tutto l' Oriente. Istaspe colla sua destrezza fece sì che i progetti di Ciassare non s' eseguissero, ed intanto Cambise ebbe l' agio di prepararsi in caso di guerra.

Il Principe de' Medi vedendo che i savj consigli d' Istaspe erano stati da suo padre favorevolmente ascoltati, e che non vi era mezzo di accen-

cendere così presto la guerra, tentò altre strade per indebolire la possanza de' Persiani. Informato del disgusto di Sorano, s'ingegnò di tirarlo al suo partito, coll'offrirgli le principali dignità dell'Imperio.

Sorano ebbe orrore alla prima di questa idea, ma a mano a mano ingannato dal proprio risentimento, occultò a se medesimo le ragioni, che l'animavano. Il suo cuore non s'era renduto ancor' insensibile alla virtù, ma la viva sua immaginazione trasformava gli oggetti, e glieli rappresentava sotto tutti i colori proprj a lusingare la sua ambizione. Superò finalmente tutti i suoi rimordimenti, col pretesto che Ciassare sarebbe un giorno il suo legittimo Imperatore, e che Cambise era soltanto un Signore tributario. Non vi ha cosa al mondo, della quale non ci persuadiamo, allorchè le forti passioni ci acciecano, e ci trasportano. Così a poco a poco Sorano entrò in una stretta corrispondenza con Ciassare, ed intanto segretamente andava mettendo tutto in opera per rendere odiosa al Popolo l'amministrazione di Ciro.

Conoscendo Ciro la capacità d'Araspe, e' suoi talenti per la guerra, l'avea innalzato alle principali cariche militari; però ei non volea farlo entrare nel Senato, perchè le antiche costituzioni di Persia il vietavano a' Forestieri.

Il perfido Sorano istigava il giovane Principe di violar questa Legge, perchè ben sapea, che questo sarebbe stato un sicuro mezzo per eccitare la gelosia de' Grandi, ed irritarli contro di lui. Voi avete bisogno ne' vostri Consigli, gli disse un gior-

giorno, d'un'uomo ſimile ad Araſpe. Io sò, che la buona politica, e le noſtre regole proibiſcono il confidare a Stranieri il comando degli Eſerciti, e nello ſteſſo tempo il ſegreto dello Stato; ma diſpenſar ſi può dalle Leggi allorchè per più ſicure, e più agevoli vie ſi sà poterſene adempire l'intenzione. Un Principe come voi, non deve eſſer giammai lo ſchiavo delle regole, e delle coſtumanze. Certa coſa è, che gli uomini operano ordinariamente o per ambizione, o per intereſſe: Ricolmate Araſpe d'onori, e di beni; e così farete che la Perſia divenga la ſua Patria, e voi non avrete più nulla a temere della ſua infedeltà.

Ciro non ebbe alcun ſoſpetto degli occulti diſegni di Sorano, ma era pur troppo amante della giuſtizia, perchè voleſſe in verun conto appartarſene. Io amo Araſpe, gli riſpoſe, e ſon perſuaſo della ſua capacità; ma quando mai l'amicizia, che ho per eſſo lui foſſe capace di farmi mancare alle Leggi, ei non s'indurrebbe certamente ad accettare dignità veruna, che poteſſe eccitar la geloſia de' Perſiani, e dar loro motivo di credere, che negli affari dello Stato io opraſſi per genio, e per paſſione.

Vedendo Sorano che avea inutilmente procurato d'impegnar Ciro in queſto primo errore, tentò d'ingannarlo per altro mezzo, diſunendo la buona intelligenza, che paſſava tra 'l padre, e 'l figliuolo. Sorano facea ſcaltritamente oſſervare a Ciro i difetti del Re, la ſua poca capacità, e 'l biſogno di tenere altre maſſime da quelle di Cambiſe diverſe. Il governo mite, e tranquillo di voſtro Padre è affatto incompatibile co' gran pro-

progetti : Se voi feguir volete le fue tracce , ed effere un pacifico Re , come mai diverrete conquiftatore ?

Non preftò Ciro le orecchie a quefte infinuazioni, che per ifcanfar gli fcogli, in cui avea urtato Cambife ; ma non ifcemò punto la fua docilità , nè la fua fommeffione per un padre , ch'egli amava teneramente ; anzi lo rifpettava anche nelle fue debolezze , procurando fempre occultarle. Ei non facea mai nulla fenza i fuoi ordini, comechè l'inftruiffe nello fteffo tempo che'l confultava ; e gli ragionava fovente in fegreto per porlo meglio in iftato di decidere in publico. Cambife avea lo fpirito affai giufto per faper difcernere , ed appropriarfi ciò che vi era di più fano ne' configli di Ciro ; e'l figlio non impiegava la maggioranza del fuo genio, che per far rifpettare la volontà di fuo Padre , e non moftrava mai il fuo fapere fe non per confermare l'autorità del Re. Vedendo Cambife la favia condotta di Ciro, raddoppiò tuttavia la fua tenerezza , la fua confidenza , e la fua ftima per lui ; ma il giovane Principe non fene prevaleva, credendo far fempre il fuo dovere.

Sorano difperato di veder così fvanire tutti i fuoi difegni , fece fegretamente differminar tra' Satrapi la diffidenza contra il Principe, come s'egli voleffe limitare i loro diritti , ed annichilare la loro autorità ; e per accrefcerne maggiormente i fofpetti , tentò anche d'ifpirare a Ciro i principj del Difpotifmo.

I Sommi Dei, gli dicea Sorano , vi deftinano a dilatare un giorno il voftro Imperio sù tutto

l'Oriente: Per eseguire felicemente questo progetto, vi conviene avvezzare i Persiani ad una cieca ubbidienza: Cattivatevi i Satrapi col mezzo delle Dignità, e de' piaceri; impegnateli ad usare in Corte per la necessità d'ottener le vostre grazie; in questo modo impadronitevi a poco a poco dell'autorità suprema; indebolite i privilegj del Senato; nè gli lasciate che la sola facultà di consigliarvi. Un Principe abusar non deve della sua possanza, ma non deve tampoco co' suoi soggetti ripartirla; e perciò il Governo Monarchico è di tutti i Governi il più perfetto. Il potere supremo riunito in un solo, il segreto ne' Consigli, e la speditezza nell'esecuzione, fanno la vera forza degli Stati. Una piccola Republica può sussistere sotto il governo di molti; ma i grandi Imperj non si formano che per l'autorità assoluta d'un solo: Ogni altra idea è propria dell'anime deboli, che non si sentono forza abbastanza per eseguir vasti progetti.

Fremeva il Principe in ascoltando un tal discorso; ma pure per prudenza dissimulò la sua indignazione, e con bel modo imposto fine alla conversazione, lasciò persuaso Sorano, che queste sue massime il lusingavano.

Ciro rimaso solo, fece profonde riflessioni sù tutto ciò, che testè inteso avea; e rammentandosi la condotta d'Amasi, incominciò a dubitar forte della fedeltà di Sorano. A dir vero, ei non avea alcuna prova certa della di lui perfidia; ma un'uomo, che ardiva ispirargli sentimenti di cotal fatta, ancor che traditore non fosse, era per lo meno molto pericoloso: Onde il giovane Principe gli

tolse

tolse a poco a poco il segreto degli affari, e con qualche pretesto procurò allontanarlo dalla sua persona, senza però dargli verun motivo di doglianza.

Ben presto comprese Sorano questa novità, e portò agli ultimi eccessi il suo risentimento. Si diede a credere che Araspe dovesse prender le sue veci, e che Ciro non per altro disciplinasse con tanta cura tutta la sua Soldatesca, che per potersi poi rendere più agevolmente il Signore assoluto della Persia. La gelosia, e l'ambizione a tal segno l'accecavano, ch'ei pensò fare il suo dovere nel commettere i più enormi tradimenti.

Intanto egli informò Ciassare di tutto ciò, che si passava nella Persia, dell'accrescimento delle sue forze, degli apparecchi, che si facean per la guerra, e de' disegni, che avea Ciro di stendere il suo Imperio sù tutto l'Oriente, sotto pretesto d'adempiere certi supposti Oracoli, co' quali andava tuttavia abbaccinando il popolo. Ciassare profittò di questi avvisi per dar nuovi impulsi ad Astiage, ed accrescergli la diffidenza, e l'inquietudine. Istaspe fu inviato dalla Corte d'Ecbatana, e l'Imperatore fece minacciar Cambise d'una sanguinosa guerra, s'ei ricusasse di pagare gli antichi tributi, e sottoporsi di nuovo a quella medesima dipendenza, dalla quale la Persia era rimasta libera pe'l matrimonio di Mandane. Il rifiuto di Cambise fu il segnale della guerra, ed entrambe le parti alle armi s'apparecchiarono.

Tra questo mentre Sorano procurò di corrompere i Capi dell'Esercito, a' quali, per contenere il lor valore, fece intendere che Astiage

era il loro legittimo Sovrano ; che gli ambiziosi progetti di Ciro stavano per rovinare la Patria ; e che i Persiani non potrebbero giammai resistere contra le innumerabili schiere de' Medi .

Per animare sempre vieppiù la diffidenza de' Senatori , continuava a disseminare scaltritamente tra essi , che Ciro non per altro imprendeva la guerra contro il suo Avolo , che per indebolire la loro autorità , ed usurparsi una dispotica possanza .

Con tanto artifizio occultò Sorano le sue trame , che era quasi impossibile a discoprirle ; e così misurati erano i suoi discorsi , che da essi non si potevano in verun conto penetrare le sue secrete intenzioni ; anzi in certi momenti non le distingueva egli medesimo , e si credeva sincero , e zelante pe 'l publico bene . Insorgevan di nuovo i suoi primi rimordimenti , ma ei s' ingegnava subito reprimerli , col persuadersi , che 'l Principe machinasse realmente tutti quei supposti progetti .

Non istette guari tempo, che Ciro fu informato de' rumori del Popolo ; l' Esercito pensava porsi in rivolta ; il Senato volea ricusare i sussidj ; e l'Imperator de' Medj , alla testa di sessanta mila Uomini , era su 'l punto d' entrar nella Persia . Ond'ei vedea con grave dolore le crudeli estremità , ove era ridotto suo Padre , e quindi la necessità di prender le armi contro l' Avolo .

Cambise dall' altro canto conoscendo i continui combattimenti , che 'l dovere , e la natura faceano a vicenda nel cuore di Ciro, così gli disse: Voi sapete, o caro figlio, tutto ciò , che ho fatto

to per estinguere le prime sementi delle nostre discordie; ma ogni mio sforzo è stato vano: La guerra è inevitabile, e la Patria dev' essere anteposta alla famiglia. Finora côlla vostra saviezza voi m' avete soccorso negli affari; al presente fa d' uopo che diate chiari segni del vostro valore. Quando anche l' età mi permettesse di pormi alla testa delle mie Squadre, pur converrebbe quì rimanermene, ove, per contenere il Popolo, è necessaria la mia presenza. Andate, figlio, andate a combatter per la Patria, e dimostratevi del pari il difensore della sua libertà, e'l conservatore delle sue Leggi. Secondate i disegni del Cielo, e rendetevi degno d'adempiere un giorno i suoi Oracoli. Prima di stendere le vostre conquiste nell'Oriente, incominciate dal liberar la Persia. Veggano le Nazioni gli effetti del vostro coraggio, ed ammirino la vostra moderazione nel mezzo de' trionfi, perchè esse non temano un dì le vostre vittorie.

Avvalorato Ciro da' magnanimi sentimenti di Cambise, e soccorso da' consigli d' Arpago, e di Istaspe, due Generali d'uguale sperienza, mise ben presto in piedi un' Esercito di trenta mila Uomini, tra' Capi di fedeltà sicura, e' soldati d'un provato valore.

Terminati gli apparecchi, da' sacrifizj, e dagli altri atti di Religione si diede principio. Ciro fece schierare le sue milizie in una gran pianura vicino alla Capitale; vi assembiò il Senato, e' Satrapi, e con un' aria affabile, e maestosa, in cotal guisa a' Capi dell' Esercito perorò:

Ogni qualvolta la guerra non è necessaria, è sempre illegittima: Quella, che noi imprendia-

diamo oggidì non è per ambizione, nè per voglia di dominare, ma per difendere la nostra libertà. I vostri nemici vi soperchiano in numero, e sanno ben tutti la militare disciplina: ma il lusso, ed una lunga pace ha rallentato il lor valore. Per voi, la durezza del vostro vivere, vi ha assuefatti alla fatica; e non vi è cosa, che impossibil sia a chi sà tollerar tutto, e tutto imprendere. Quanto a me, distinguer da voi non mi voglio, che col farvi strada alle fatiche, ed a' pericoli; e tutti i nostri beni, e tutti i nostri mali, comuni ci saranno da oggi innanzi. Rivoltosi poscia a' Senatori, d' un tuono fiero, e severo, così lor disse:

Non sono ignote a Cambise le pratiche della Corte d' Ecbatana per disseminar la diffidenza ne' vostri spiriti, e sà che voi esitate in fornirgli i sussidj, ma egli ha preveduta la guerra, e vi ha dato convenevole provvedimento: Una sola battaglia dee decidere del destino della Persia, nè vi è bisogno del vostro soccorso; Ricordatevi però, che si tratta dell'intiera libertà della Patria. Questa libertà non è ella più sicura tra le mani di mio Padre, vostro legittimo Principe, che tra quelle dell'Imperator de' Medi, che tien tributarj tutti i Regni nemici? Se Cambise è vinto, i vostri privilegj sono aboliti per sempre; e s'ei rimane vittorioso, dovete temer la giustizia d'un Sovrano, ch' avete irritato colle vostre macchinazioni.

Con questo discorso il Principe intimidì gli uni, confermò gli altri nel loro dovere, e li riunì tutti nella medesima voglia, di contribuire alla salvezza della Patria. Parve Sorano un de' più

zelan-

zelanti, e richiese con gran premura qualche comando nell' Esercito; ma come Ciro non avea nascosti a Cambise i suoi ragionevoli sospetti contra questo Ministro, il Re non si lasciò punto abbagliare dalle false apparenze; e sotto pretesto d' invigilare alla sicurezza della Capitale, lo ritenne presso di se, facendo attentamente osservar la di lui condotta; in modo che 'l Satrapo rimase prigioniero senza ch' ei sene avvedesse.

Ciro avendo inteso che Astiage marciava colle sue squadre pe' deserti dell' Isatide, affin d' entrar nella Persia, con una estrema diligenza il prevenne; traversò certi alpestri monti, ne fece guardare i passi, e giunse nelle pianure di Pasagarde per cammini impraticabili ad ogni altro Esercito; ma il suo era avvezzo a' disagi, e condotto da un Generale di somma attività, e di somma vigilanza.

Prende Ciro i posti migliori, e s' accampa vicino ad una catena di Montagne, che lo difende da un canto, e dall' altro si pone in sicuro con una ben forte trincea. Astiage comparve ben presto, e vicino ad un lago s' accampò nella medesima pianura.

I due Eserciti furono a fronte per molti giorni; intanto Ciro, che non potea senza pena considerar le conseguenze d' una guerra contra l'Avolo, spedì prestamente agli alloggiamenti di Astiage un Satrapo, per nome Artabazo, che così parlogli:

Ciro vostro Nipote inorridisce della guerra, ch' è costretto d' imprendere contra di voi; e come non ha nulla omesso finora per prevenirla,

così nulla ricuserà per frastornarla. Ascolta egli la voce della natura, ma non può sacrificare la libertà del suo Popolo. Con un trattato onorevole conciliar vorrebbe l'amor della Patria colla tenerezza d'un figlio; e benchè sia in istato di far la guerra, pure non ha alcuna vergogna di chiedervi la pace.

L'Imperarore instigato da' consigli di Ciassare, persistè nelle prime sue risoluzioni; onde Artabazo sene ritornò senza aver cavato alcun prò dalla sua ambasciata.

Vedendosi Ciro ridotto alla necessità di combattere; e sapendo di quanta importanza sia nelle guerriere azioni il deliberare con molti, il decidere con pochi, e l'eseguire con prontezza, convocò i Capi del suo Esercito, e volle ch' ognun dicesse il parer suo. Si determinò alla fine, ma solamente ad Istaspe, e ad Arpago partecipò i suoi disegni.

Il giorno seguente Ciro fece sparger voce nel Campo nemico, ch'ei volea ritirarsi, e che non pensava porsi al cimento con forze disuguali. Prima d'uscire da' suoi alloggiamenti ordinò i soliti sacrifizj, versò il vino in libazioni, e tutti i Generali fecero lo stesso. *Mitra Conduttore*, *e Salvatore*, fu il motto, che diede a' Soldati; montò poi a cavallo, e comandò che ciascheduno prendesse il suo posto.

Le corazze de' suoi soldati eran composte di piastre di ferro, dipinte a diversi colori, e somiglianti alle squame di pesce; i loro elmi di metallo erano ornati d'un pennacchio bianco; al di sotto de' loro scudi, tessuti di vinchi, pendevano i

loro

loro turcassi; i loro dardi eran corti, lunghi gli archi, le frecce di canna, e sopra la coscia dritta pendeva loro la scimitarra. Lo Stendardo Reale era un'Aquila d' oro colle ale spiegate; e questo medesimo han sempre conservato in appresso i Re di Persia.

Di notte tempo Ciro levò il Campo, per avvanzarsi nelle pianure di Pasagarde; ed Astiage si sollecitò di raggiungerlo prima che apparisse l' Aurora. Subito Ciro fece disporre in ordine di battaglia il suo Esercito, a dodici file di fondo, affinchè i giavellotti, e' dardi dell' ultime colpir potessero l' inimico, e che tutte le parti si sostenessero vicendevolmente, e senza confusione si soccorressero.

Scelse da ogni battaglione un certo numero di miglior soldati, de' quali, alla maniera de' Greci, formò una falange triangolare; pose questo Corpo di riserba fuor dell'ordinanza dietro il suo Esercito, e gl'ingiunse di non muover passo senza un' ordine espresso da sua parte.

La pianura era ricoperta di sabbia, e soffiava un'impetuoso vento di Borea. Ciro si piantò così acconciamente, facendo fare un quarto di conversione alle sue schiere, che la polvere alzandosi, dava negli occhi de' Medi, ed ei con tal vantaggio potea porre in effetto il suo meditato stratagemma. Arpago comandava il corno destro, Istaspe il sinistro, Araspe era nel centro, e Ciro accorreva da per tutto.

L'Esercito de' Medi formava molti battaglioni quadrati a trenta di fondo, tutti ben ristretti, per esser più impenetrabili; e di fronte vi era

una

una quantità di carri con grandi, e taglienti falci attaccate a' loro assi.

Ciro impone ad Arpago, e ad Istaspe di distendere a poco a poco le loro ale, per inviluppare i Medi; e nel mentre, ch' ei pronunzia il comando, s'ode uno strepitoso tuono: Grande Oromanzo, egli esclamò, noi ti seguiamo; e subito intuona l' Inno di battaglia, al quale tutto l' Esercito risponde, gettando altissimi stridi, ed invocando il Dio Mitra.

L' armata di Ciro si presenta di fronte in linea retta, per ingannare Astiage; ma il mezzo marciando con maggior lentezza, e' due corni più velocemente, ella viene a distendersi, e prende la forma d' una mezza luna. Penetrano i Medi le prime file del centro, passano fino all' ultime, e già cominciano a gridar vittoria. Ciro fa innoltrare il suo Corpo di riserba, nel mentre che Arpago, ed Istaspe circondano d'ogni intorno gl' inimici, e la battaglia ricomincia.

La Falange triangulare de' Persiani rompe l' ordinanza de' Medi, e separa i carri l' un dall' altro. Ciro montato sopra un superbo, e focoso corsiere, vola di fila in fila; la vivacità de' suoi sguardi avvalora i Soldati, e la tranquillità del suo volto li rassicura. Nell' ardor della zuffa, attivo, tranquillo, e sempre signore della sua ragione, parla agli uni, avvalora gli altri, e ritiene ciascheduno nel suo posto. I Medi cinti da ogni parte, sono assaliti di faccia, da dietro, e pe' fianchi: I Persiani gl' incalzano, e li tagliano a pezzi; più non s'ode, che 'l rumore dell' armi, che insieme si percuotono; i ruscelli di sangue inon-

inondano la pianura ; la diperazione , il furore, e la crudeltà spargono da per tutto la strage , e la morte: Ciro solo conserva l'umanità, e la generosa compassione. Intanto fatti prigionieri Astiage, e Ciassare , volle che si facesse sonare a raccolta, e pone fine alla battaglia.

Ciassare acceso dallo sdegno , e da tutte le passioni , che signoreggiano un' anima orgogliosa caduta dalle sue speranze, non volle in conto veruno veder Ciro ; anzi infingendosi ferito, chiese potersi ritirare ad Ecbatana ; e 'l Principe di Persia vi acconsentì.

Astiage fu come vittorioso, e non come vinto , condotto in pompa alla Capitale di Persia , ove non essendo più stimolato da' cattivi consigli di Ciassare , fece la pace , dichiarando la Persia per sempre un Regno libero; e questo fu il primo servigio, che Ciro rendè alla sua Patria.

L'avvenimento di questa guerra sì contrario alle speranze di Sorano , gli aprì finalmente gli occhi . Se 'l successo avesse corrisposto alle sue voglie, avrebbe egli continuato nella sua perfidia, ma vedendo sconcertati per sempre i suoi disegni, e che non era più possibile d' occultarli, inorridì all' aspetto del precipizio , in cui s' era gittato , de' misfatti , che avea commessi , e della sicura infamia , che gliene verrebbe. Quindi non potendo più soffrire il suo spaventevole stato, si dà in preda alla disperazione , s' uccide da se medesimo, e lascia a tutta la posterità un' infelice esempio degli eccessi , a' quali un' ambizione senza freno può condurre i più grandi uomini , anche allora che 'l lor cuore non è interamente corrotto.

Dopo

Dopo la sua morte, Ciro fu informato di tutte le sue perfidie, e senza applaudirsi d'aver di buona ora penetrato ne' pensieri di questo Ministro, vide con dispiacere, e compianse la misera condizione dell'uomo, il quale abbandonandosi a' traviamenti d'una sregolata fantasia, e d'una cieca passione, perde sovente tutto il frutto de' suoi talenti, e si precipita talora ne' più abominevoli misfatti.

Subito che fu conchiusa la pace, Astiage sene ritornò ne' suoi Stati; e Ciro avendo fatto ragunare i Senatori, i Satrapi, e tutti i Capi del Popolo, a nome di Cambise così lor parlò:

Le armi di mio Padre hanno liberata la Persia da ogni straniera dipendenza: Padrone d'un'Esercito vittorioso potrebbe ora distruggere i vostri privilegj, e regnare con una assoluta potestà, ma egli abomina coteste massime. La forza sola non signoreggia che sotto l'Impero d'Arimane: I Principi sono le immagini del grande Oromazo, imitar debbono la sua condotta; e la sua sovrana ragione è la regola di tutte le sue volontà. Per savj, e giusti che sieno i Principi, son sempre uomini; per conseguenza hanno i lor pregiudizj, e le lor passioni; ed ancorchè ne fossero esenti, essi non possono tutto vedere, e tutto intendere: Dunque fa lor d'uopo aver fedeli Consiglieri, che gl'illuminino, e li soccorrano. In questo modo, e non altramente, vuol governar Cambise. Ei non vuole l'autorità che per fare il bene, e vuole un freno, che l'arresti, e lo ritenga dal fare il male. Senatori, sbandite le vostre inquietudini, cessin pure le vostre diffidenze: Riconoscete il vostro

Re;

Re; ei vi conserva tutti i vostri diritti, e regnar vuole sù figli liberi, e non sù schiavi; ajutatelo voi a render felici i Persiani.

A queste parole, l'ammirazione, e la gioja si sparse in tutta l'Assemblea. Gli uni diceano: Non è questi il Dio Mitra, ch'è disceso dall'Empireo, per rinovare il Regno d'Oromazo! Gli altri si distruggevano in lagrime, senza poter parlare. I vecchi riguardavano Ciro come lor figlio, i giovani lo chiamavano lor padre, e tutta la Persia sembrava non comporre ch'una sola famiglia.

Per così fatti mezzi Ciro si sottrasse dagl'inganni di Sorano, trionfò delle cospirazioni di Ciassare; e rendè a' Persiani la lor libertà, senza avvalersi giammai nè della bassa dissimulazione, nè de' vili artificj, che sono sempre indegni dell'anime grandi, e generose.

Poco dopo la battaglia di Pasagarde, Astiage sene morì ad Ecbatana, e lasciò l'Imperio a Ciassare. Cambise prevedendo che 'l geloso, e turbulento spirito di questo Principe susciterebbe ben presto nuove commozioni, risolvè confederarsi con gli Assirj. L'Imperator de' Medj, e 'l Re di Babilonia erano da più d'un secolo le due formidabili Possanze d'Oriente, e si sforzavano incessantemente di distruggersi l'un l'altro, per rendersi Signori dell'Asia.

Cambise, a cui era nota la capacità di suo figlio, gli propose che andasse egli stesso alla Corte di Nabucodonosor, per trattare con Amiride sua moglie, e sorella di Mandane, che governava il Regno durante la frenesia di suo marito.

Ciro,

Ciro, ch' era ſtato molti anni prima diſtolto da queſto viaggio, a cagione della malattia di ſua madre, ora ſi rallegrò forte di dovere andare a Babilonia, non ſolamente per eſſer' utile alla ſua Patria, ma anche per conoſcervi gli Ebrei, gli Oracoli de' quali, a quel che Zoroaſtro gliene avea detto, contenevano diverſe predizioni della ſua futura grandezza. Non era minor la ſua voglia di veder da vicino lo ſtato infelice del Re Nabucodonoſor, la di cui fama s' era ſparſa per tutto l' Oriente. Dopo aver provveduto il Conſiglio, e 'l Senato di perſone fedeli, e capaci d'aſſiſtere a Cambiſe, laſciò la Perſia, traversò la Suſiana, ed in brieve tempo pervenne a Babilonia.

I VIAG-

I VIAGGI
DI
CIRO

LIBRO OTTAVO.

BAbilonia; sede dell'Imperio de' Regi d'Assiria, fu imprima fondata da Semiramide; ma Nabucodonosor dopo le sue lunghe, e faticose guerre; ne fece una delle più grandi meraviglie dell'Universo.

Era ella situata in una vasta pianura irrigata dall'Eufrate, e le acque di questo fiume condotte per varj canali, rendevano così fertile quel distretto, ch'egli solo fruttava al Re quanto tutto il rimanente del suo Impero.

Di smisurati mattoni eran costrutte le mura della

della Città, che larghe cinquanta cubiti, ed alte dugento, formavano un quadrato perfetto di sessanta miglia di circuito. Lungo queste inaccessibili muraglie s'ergevano cento cinquanta Torri, che signoreggiavano tutte le vicine campagne.

Cento porte di bronzo s'aprivano ad una calca innumerabile di gente di tutte le Nazioni. Cinquanta strade maggiori attraversavano la Città da un capo all'altro, e coll'incrocicchiarsi formavano quadrivj così spaziosi, che contenevano Palagi superbi, Piazze magnifiche, e deliziosi Giardini.

L'Eufrate scorreva pe'l mezzo di Babilonia, ed un Ponte fabbricato sù questo fiume con una stupenda maestria, univa insieme le due parti della Città. Alle due estremità di questo Ponte s'inalzavano due immensi Palazzi, il vecchio all'Oriente, e'l nuovo all'Occidente. Vicino al Palazzo vecchio era il Tempio di Belo, e dal centro di questo edifizio sorgeva una Piramide alta di seicento piedi, composta d'otto Torri, che s'alzavano le une sopra le altre sempre diminuendosi. Dal colmo di questa Piramide i Babilonesi osservavano il moto degli Astri, ch'era il loro principale studio, e quello che gli hà poscia renduti celebri presso tutte le altre Nazioni.

All'altra parte del Ponte si vedeva il nuovo Palazzo, che aveva otto miglia di circuito. I suoi famosi Giardini circondati di larghi terrazzi, s'alzavano come in anfiteatro fino all'altezza delle mura della Città. L'intera massa era sostenuta da molti archi, le volte de' quali coperte di gràn pietre, di canne incrosticate di bitume, di

due

due piani di mattoni, e di piastre di piombo, rendevano il tutto impenetrabile alla pioggia, ed all'umido.

Ivi si godeano viali lunghissimi, e boschetti, e prati, e fiori d'ogni sorta, canali, conserve d'acque, acquidocci per innaffiare, ed abbellire quel luogo di delizie, ed in fine tutto ciò, che la Natura, e l'Arte posson produrre di più vago, e di più meraviglioso.

L'autore, o più tosto l'inventore di tanti prodigj, uguale ad Ercole pe'l suo valore, e superiore pe'l suo genio a' più grandi uomini, dopo incredibili felici avvenimenti, era caduto in una specie di frenesia, di credersi trasformato in bestia, e già ne avea tutta la ferocia.

Appena fu giunto Ciro in Babilonia, che andò a visitare la Reina Amitide. Eran quasi sette anni, ch'ella era entrata in una profonda maninconia, ma già cominciava alquanto a mitigarla, perchè i Giudei, ch'erano allora cattivi nella Città, l'avean predetta la prossima guarigione del Re. Aspettava con una viva impazienza questo felice momento; e' prodigj, ch'ella avea veduto operare a Danielle, avvaloravano tuttavia la sua speranza.

Ciro ebbe riguardo all'afflizione d'Amitide, e non credette doverle parlare del disegno principale del suo viaggio. Conobbe che la congiuntura non era favorevole per trattare affari politici, e stava aspettando la guarigione del Re senza sperarla. Intanto procurò d'appagar la curiosità, ch'egli avea d'instruirsi della Religione, e de' costumi degl'Israeliti.

Danielle non si trovava in Babilonia, perch'era andato a visitare, ed a confortare gli Ebrei dispersi per tutta l'Assiria. Amitide diede à Ciro la conoscenza d'un'illustre Ebreo, per nome Eleazaro. Il Principe avendo saputo che 'l Popolo di Dio riguardava la frenesia del Re come un gastigo Divino, e non come una infermità naturale, ne domandò ad Eleazaro le cagioni.

Nabucodonosor, disse il savio Ebreo, sedotto dagli empj, che gli stavan d'attorno, giunse ad un tale eccesso d'irreligione, che bestemmiò anche contra l'Altissimo; e per coronare la sua empietà, fece de' nostri vasi sacri, e delle ricchezze, che aveva trasportate dalla spedizione nella Giudea, una Statua d'oro d'una smisurata grandezza. Indi la fece innalzare, e consecrare nella Pianura di Dura, e volle che fosse adorata da tutti i Popoli a lui sommessi.

Fú ammonito da alcuni sogni divini, che anche in questa vita ei pagherebbe il fio della sua idolatria, e del suo orgoglio. Un'Ebreo nomato Danielle, uomo celebre per la sua scienza, per la sua virtù, e per la cognizione, che ha dell'avvenire, gli spiegò questi sogni, e gli annunziò che i giudizj di Dio eran su 'l punto di manifestarsi severamente contra di lui.

Le parole del Profeta fecero alla prima qualche impressione sull'animo del Re, ma circondato da uomini profani, che dispregiano le Celesti Potenze, non badò più al sogno divino, e si abbandonò di bel nuovo all'empietà.

Un'anno dopo, nel mentre ch'ei passeggiava ne' suoi giardini, ammirando la bellezza delle sue opere,

opere, lo splendore della sua gloria, la grandezza del suo Impero, dimentica d'esser'uomo, e diviene idolatra delle sue superbe immaginazioni. S'udì nel medesimo istante una voce dal Cielo, che pronunziò queste parole: *Il vostro Regno passerà in poter d'altri; voi sarete scacciato dalla società degli uomini; abiterete co' bruti, e vi pascerete d'erba a guisa d'una bestia per sette anni continui, finattanto che riconosciate, che l'Altissimo ha un potere assoluto sopra tutti i Regni, e che li dà a chi più gli piace.*

Iddio lo colpisce, ed in un subito gli toglie la ragione; gli assale una frenetica malattia, e diviene stranamente furioso. Si tentò allora d'incatenarlo; ma ei ruppe i suoi ferri, e qual rugghiante Leone sene fuggì nelle montagne, nè vi ha chi ardisca d'avvicinarsegli, senza correr rischio d'essere sbranato. Nel giorno di Sabato solamente ha qualche momento di riposo, e qualche lucido intervallo; ed allora egli così saviamente ragiona, che reca stupore a chi l'ascolta. Sono quasi sette anni, che si ritrova in questo stato, e noi secondo la predizione divina, aspettiamo tra poco la sua totale guarigione.

Non veggo ovunque io vada, esclamò Ciro sospirando, che tristi esempj della debolezza, e delle disgrazie de' Principi: In Egitto, Apriete si fa immolare dalla sua cieca amicizia per un perfido favorito; A Sparta, due giovani Re eran su'l punto di perdere lo Stato senza la saviezza di Chilone; A Corinto, la sorte funesta di Periandro, e della sua famiglia, lascia a tutta la posterità una eterna, e spaventevole memoria delle

sciagure, che portà secò la tirannia; In Atene, Pisistrato è scacciato due volte dal Trono; A Samo, Policrate si fa ingannare, e perseguita l'innocenza; A Creta, i Successori di Minosse hanno abolito il più perfetto di tutti i Governi; Quì Nabucodonosor colla sua empietà si attrae l'ira del Cielo: Grande Oromazo! Dunque non avete dati i Re a' mortali, che per esercitare la vostra collera? E che! la Grandezza, e le virtù sono forse incompatibili insieme?

La mattina del giorno di Sabato, Ciro accompagnato da Eleazaro portossi al luogo, ove sene stava il Re di Babilonia: Videro lo sventurato Principe calar giù da' monti, e coricarsi sotto i salci, ch'eran lungo l'Eufrate. Gli s'avvicinarono, senza far parola; egli era disteso sull'erba, con gli occhi volti al Cielo, e di tempo in tempo mandava angosciosi sospiri da amare lagrime interrotti. Comecchè oppresso dalle disgrazie, segli vedeva ancora un'aria di grandezza, che dinotava che l'Altissimo nel punirlo, non l'avea interamente abbandonato. Non ardivano parlargli per rispetto, nè interrompere il profondo dolore, in cui era immerso.

Ciro, vivamente commosso dall'infelice stato di questo Principe, restò immobile gran tempo, qual'uom pieno di spavento, e di compassione. Il Re di Babilonia l'osservò, e senza conoscerlo, così parlogli: Il Cielo mi permette qualche intervallo di ragione, per farmi sentire che io non posso averla se non ricevendola d'altronde; che un'Essere superiore mela toglie, e mela rende a suo piacere; e che colui, che la mi dà, è un'Intelli-

telligenza ſovrana, che tiene la Natura in ſua balìa; e ch'ei l'ordina, ed a ſuo talento la ſconvolge.

Acciecato un tempo dall'orgoglio, e dalla proſperità, dicea tra me ſteſſo, ed a tutti i falſi amici, che mi ſtavan d'intorno: Noi ſiamo nati all'avventura, e dopo la morte ſaremo come ſe mai ſtati non foſſimo: L'anima è una ſcintilla di fuoco, che ſi eſtinguerà allorchè il noſtro corpo ſarà ridotto in cenere; godiamo dunque del bene preſente, ed affrettiamoci di prendere ogni ſorta di piacere: Inebriamoci co' vini più ſquiſiti; i balſami più odoroſi ci profumino; coroniamoci di roſe prima ch'eſſe ſi ſecchino: che la forza ſia l'unica noſtra legge, e'l piacere la regola di tutte le noſtre azioni. Facciamo cadere il giuſto ne' noſtri aguati, perchè ci diſonora colla ſua virtù: Per vedere s'egli è ſincero, interroghiamolo con gli oltraggi, e co' tormenti. Così io beſtemmiava contra il Cielo; e queſta è la cagione di tutti i mali, che m'opprimono, e che hò pur troppo meritati.

Appena ebbe egli pronunziate queſte parole, ſi leva, ſene fugge via, e ſi naſconde nella ſelva vicina. Il diſcorſo di Nabucodonoſor raddoppiò il riſpetto di Ciro per la Divinità, ed accrebbe il deſiderio, ch'egli avea d'iſtruirſi à pieno della Religione degli Ebrei; vide ſovente Eleazaro, ed a poco a poco fece con eſſo lui una ſtretta dimeſtichezza. L'Eterno ſempre attento agli andamenti di Ciro, che avea preſcelto per la liberazione del ſuo Popolo, voleva co' ragionamenti del ſavio Ebreo prepararlo a ricevere ben preſto le iſtruzioni del Profeta Danielle.

Dopo la cattività de' Giudei, i lor Dottori sparsi fra le Nazioni, s' erano applicati allo studio delle Scienze profane, e cercavano di conciliare la Religione colla Filosofia. E perciò abbracciavano, o rifiutavano il senso litterale de' Sacri Libri, secondo ch' esso più, o meno si confaceva alle loro idee. Insegnavano che le tradizioni degli Ebrei eran tutte vestite d' allegorie, giusta il costume degli Orientali, ma presumevano spiegarle; e quindi poi prese origine la famosa Setta degli *Allegoristi*.

Eleazaro era del numero di questi Filosofi, e veniva giustamente riputato per uno de' maggiori genj del suo secolo. Era egli versato in tutte le Scienze de' Caldei, e degli Egizj; ed avea avute molte dispute co' Magi dell' Oriente, per provare che la Religione de' Giudei era non solamente la più antica, ma anche la più conforme alla ragione.

Ciro avendo più volte conferito con Eleazaro tutto ciò, che appreso avea in Persia, in Egitto, ed in Grecia, sù le grandi rivoluzioni accadute nell' Universo, un giorno lo pregò di spiegargli la dottrina de' Filosofi Ebrei su' tre Stati del Mondo.

Noi non adoriamo, rispose Eleazaro, che un solo Dio, infinito, eterno, immenso: Ei si è nomato *Colui*, *che è*, per significare ch' egli esiste da per se stesso, e che tutti gli altri Esseri non hanno che da lui la loro esistenza. Ricco delle sue proprie ricchezze, felice per la sua suprema felicità, non avea bisogno di produrre altre sostanze per accrescere la sua gloria; pure per un nobile,

bile, e libero sforzo della sua benefica volontà, crear volle più ordini d'Intelligenze, affin di renderle felici.

L'uomo forma l'idea della sua opera prima d'eseguirla; ma l'Eterno concepisce, produce, e dispone ogni cosa col medesimo atto, senza fatica, e senza frapporvi spazio alcuno di tempo. Pensa, ed in un subito si presentano innanzi a lui tutte le maniere, colle quali può dipingersi al di fuori. Nell'intendimento Divino si forma un mondo d'idee. Egli vuole, ed ecco in un tratto, che Esseri reali somiglianti alle sue idee, riempiono la sua immensità: La vasta Natura è prodotta, distinta, e separata dall'Essenza Divina.

In due maniere si è dipinto il Creatore, pe'l mezzo di semplici dipinture, e pe'l mezzo di vive immagini; e quindi due sorte di creature essenzialmente distinte, la Natura materiale, e la Natura intelligente. L'una non fa che rappresentare qualche perfezione del suo originale; l'altra lo conosce, e ne fruisce. E così vi ha una infinità di Sfere, piene d'Intelligenze, che le abitano.

Talora questi Spiriti si profondano nella loro origine, per adorarne le sempre nuove bellezze; talvolta ammirano le perfezioni del Creatore nelle sue opere; e questa è la lor doppia felicità. Non possono contemplar continuamente lo splendore della Divina Essenza; bisogna che per la loro natura debole, e finita, si velino gli occhi di tempo in tempo. Nè per altro fu creata la Natura materiale, che per dar riposo alle Intelligenze.

Due sorte di Spiriti per la loro ribellione

perderono questa felicità ; gli uni chiamati Cherubini , erano d' un' ordine superiore , ed al presente sono spiriti infernali ; Gli altri chiamati Ischimi , d' una natura meno perfetta , e sono le anime , che attualmente abitano ne' nostri corpi .

Il capo de' Cherubini s' avvicinava al Trono più di tutti gli altri Spiriti : Ricolmo dall' Altissimo de' più eminenti doni , perdè la saggezza pe'l vano amore di se medesimo . Ebbrio della sua propria bellezza , si rimirò , si abbagliò per lo splendore del proprio lume , prima s' insuperbì , poscia si ribellò , e strascicò con esso seco la maggior parte de' Genj del suo ordine .

Gl' Ischimi troppo s'attennero agli oggetti materiali , e godendo de' piaceri creati , dimenticarono la felicità degli Spiriti . I primi s' elevaron soverchio per la lor vanità , e gli altri troppo s' abbassarono per la voluttà .

Una gran rivoluzione accadde allora ne' Cieli ; la Sfera de' Cherubini divenne un tenebroso Caos , ove queste infelici Intelligenze deplorano senza alcun conforto , la loro perduta felicità .

Men colpevoli gl'Ischimi , perchè avean peccato solamente per debolezza , condennati furono dall' Onnipotente ad animare i corpi mortali . Dio permise ch'essi cadessero in una specie di letargo , e che il loro antico stato dimenticassero . La Terra , che abitavano , cangiò di forma , e non fu più un luogo di delizie , ma un duro , e penoso esilio , ove il contrasto continuo degli elementi suggetta gli uomini alle malattie , ed alla morte . Ecco il senso occulto del gran Legislatore degli Ebrei , quando egli parla del Paradiso Terrestre , e della

cadu-

caduta de' nostri primi Padri. Adamo non rappresenta già un solo uomo, ma tutto l'umana specie. Tutte le Nazioni hanno le loro allegorie, ed ancor noi abbiam le nostre. Strane le credono quei, che si fermano al senso litterale, e trovano ne' nostri Libri espressioni tali, che sembrano troppo umanizzare la Divinita; ma il vero savio ne penetra il profondo sentimento, e ravvisa i misterj della più sublime Sapienza.

Le anime distaccate dalla loro origine, non ebbero più tra loro un principio d' unione fissa; ma solo l' ordine della generazione, i vicendevoli bisogni, e l'amor proprio, divennero quaggiù i vincoli della nostra passaggiera società, e presero le veci della giustizia, dell' amistà, e dell' amor dell' ordine, che riuniscono gli Spiriti celesti.

Molti altri cambiamenti accaddero in questo mortal soggiorno; cambiamenti conformi allo stato delle anime, che patiscono, che meritano di patire, e che guarir debbono pe' loro patimenti.

In fine il gran Profeta, che noi appelliamo il Messia, verrà a ristabilire l'ordine nell'Universo. Egli è il Capo, e'l Conduttore di tutte le Intelligenze; il Primo nato di tutte le creature, a cui in una intima maniera fin dal cominciamento de' tempi, si è unita la Divinità. Egli è, che sotto umana forma veniva a conversare co' nostri primi Padri; che apparve sulla montagna al nostro Legislatore; che parlò a' Profeti sotto una figura visibile; che chiamasi da per tutto *Il Desiderato dalle Nazioni*, perchè è stato da esse conosciuto, comecchè imperfettamente, per un'antica tradizione, della quale non sanno l'origine. Egli è final-

è finalmente colui, che verrà trionfante sù le nubi, per riſtabilire l' Univerſo nel ſuo ſplendore, e nella ſua primitiva felicità.

Ecco il diſegno generale della Providenza: Il fondamento di tutta la Legge, e di tutte le Profezie, è l'idea d'una natura pura fin dal ſuo principio, d'una natura corrotta dal peccato, e d'una natura, che un giorno dee rinnovellarſi. Queſte tre gran verità ci ſon dipinte ne' noſtri ſacri Libri ſotto molte immagini differenti. La cattività degli Iſraeliti nell' Egitto, il loro viaggio pe 'l Deſerto, e 'l loro arrivo nella Terra di Promiſſione, ci rappreſentano la caduta delle anime, le pene, ch' eſſe ſoffriſcono in queſta vita mortale, e 'l loro ritorno nella Patria celeſte.

Ciro ſentiva un' eſtraneo contento d' udire il Filoſofo, e non oſava interromperlo, ma vedendo finalmente ch' ei più non ragionava, Voi mi date, gli diſſe, una più alta idea delle Natura Divina, che non mi diedero i Filoſofi delle altre Nazioni. Non m' aveano eſſi rappreſentato il primo Principio, che come una ſuprema Intelligenza, la quale ſviluppò il Caos d'una materia eterna; ma voi m' inſegnate che *Colui, che è*, non ſolamente diſpoſe queſta materia, ma la produſſe, le diede l' eſſere, e 'l moto; e che ha ripiena la ſua immenſità di nuove ſoſtanze, e di nuove forme. Voi mi fate vedere nell' Univerſo una ſola Divinità ſuprema, che dà l' eſiſtenza, la ragione, e la vita a tutti gli Eſſeri: Ecco il Dio d'Iſraelle sì ſuperiore a quegli di tutti gli altri Popoli.

Io veggo in oltre che la voſtra Teologia è perfettamente conforme alla dottrina de' Perſiani, degli

degli Egizj, e de' Greci sù i tre ſtati del Mondo. Zoroaſtro, inſtruito delle Scienze de' Ginnoſofiſti, parlommi del primo Imperio d'Oromazo, prima della rivolta d'Arimane, come d'uno ſtato, in cui gli ſpiriti eran felici, e perfetti. In Egitto la Religione d'Ermete ci rappreſenta il Regno d'Oſiride, prima che'l moſtro Tifone aveſſe traforato l'uovo del Mondo, come uno ſtato eſente da diſaſtri, e da paſſioni. Orfeo ha decantato il Secolo d'oro, come uno ſtato di ſemplicità, e d'innocenza; In ſomma ogni Nazione ſi forma ſecondo il ſuo genio, l'idea di queſto Mondo primitivo. I Magi, ch'eran tutti Aſtronomi, lo riposero negli Aſtri; gli Egizj, tutti Filoſofi, ne fecero una Republica di Saggi; e' Greci, che amano le immagini campeſtri, il dipinſero come un ſoggiorno di Paſtori.

Io oſſervo ancora, che le Sibille annunziarono l'avvento d'un'Eroe, che dee diſcendere dal Cielo per ricondurre Aſtrea ſulla Terra; i Perſiani lo chiamano Mitra; gli Egizj Oro; i Greci Giove Conduttore, e Salvatore. Vero è, ch'eſſi variano nelle loro dipinture, ma tutti convengono delle medeſime verità. Tutti ſentono che l'uomo non è più quel ch'egli era, e che un giorno prenderà una forma più perfetta. Il male ha avuto principio, il male avrà fine: Iddio non può tollerare una eterna macchia nella ſua opera. Ecco il trionfo della luce ſulle tenebre; ecco il tempo fiſſato dal Deſtino per la totale diſtruzione di Tifone, d'Arimane, e di Plutone infernale: ecco il periodo preſcritto in tutte le Religioni per riſtabilire il Regno d'Oromazo, d'Oſiride, e di Saturno.

Ciò

Ciò non ostante, continuò Ciro, quì si presenta una gran difficoltà, che nessun Filosofo ha potuta sciogliermi finora. Io non comprendo come mai sotto il governo d'un Dio buono, savio, e potente, abbia potuto avvenire il male. S'egli è savio, l'ha dovuto prevedere; s'egli è potente, l'ha potuto impedire; e s'egli è buono, ha dovuto prevenirlo. Mostratemi come io possa giustificare l'eterna Sapienza: Perchè Iddio creò gli Esseri intelligenti capaci del male; e perchè abbia fatto loro un dono così funesto?

La libertà, rispose Eleazaro, è una sequela necessaria della nostra natura ragionevole. Esser libero, è potere scegliere; scegliere, è preferire. Qualunque Essere capace di ragionare, e di comparare, può preferire, e per conseguenza scieglire. Ecco l'essenziale differenza tra' Corpi, e gli Spiriti: gli uni sono necessariamente trasportati ovunque li sospinge la forza motrice; gli altri non si lascian muovere se non dalla ragione, che gl'illumina. Iddio non potea darci l'intelligenza senza darci la libertà.

Non poteva egli, ripigliò Ciro, impedirci d'abusare della nostra libertà, svelandoci la Verità con sì perfetta evidenza, che ci fosse stato impossibile d'ingannarci? Quando il supremo Bene si manifesta co' suoi infiniti allettamenti, rapisce tutto l'amore della volontà, e fa sparire ogni altro bene, come la luce del giorno dilegua le tenebre della notte.

La più pura luce, replicò Eleazaro, non ci rischiara punto quando noi non vogliamo vedere; e qualunque Intelligenza finita può svolgere gli

sguar-

ſguardi dalla Verità. Già vi ho detto, che gli Spiriti non poſſono aſſiduamente contemplare lo ſplendore dell'Eſſenza Divina, e che di quando in quando ſono coſtretti a velarſi gli occhi: Allora può l'amor proprio ſedurli, e far ch'eſſi prendano un bene apparente per un bene reale: e queſto falſo bene può abbacinarli, e diſtrarli dal bene verace. L'amore di noi medeſimi è inſeparabile dalla noſtra natura. Iddio amandoſi, ama eſſenzialmente l'ordine, perch'egli è l'ordine ſteſſo; ma la creatura può amarſi, ſenza amar l'ordine; quindi ogni ſpirito creato è neceſſariamente, ed eſſenzialmente fallibile. Chiedere per qual ragione Iddio creaſſe Intelligenze fallibili, è chiedere perchè le formò finite, perchè non creò Dei così perfetti come lui medeſimo, è volere l'impoſſibile.

Non può Iddio, diſſe finalmente Ciro, adoprare tutta la ſua onnipotenza, acciocchè le Intelligenze libere ſien forzate a vedere, ed a guſtare la verità?

Sotto l'Impero di Dio medeſimo, riſpoſe Eleazaro, ſono incompatibili il Diſpotiſmo, e la Libertà: Il guſto, la volontà, e l'amore non ſi poſſono forzare. Iddio fa tutto ciò, che vuole nel Cielo, e ſulla Terra, ma ei non vuole adoprare la ſua potenza aſſoluta, per diſtruggere la natura libera delle Intelligenze: S'egli il faceſſe, queſte medeſime Intelligenze non opererebbero più per elezione, ma per forza; ubbidirebbero, ma non amerebbero; e Dio vuole eſſere amato: queſto è il ſolo culto degno di lui. Nè egli il richiede pe'l ſuo proprio vantaggio, ma pe'l bene delle ſue creature: vuole ch'eſſe ſien felici, e che

contri-

contribuiscano alla loro felicità; che sieno felici per amore, e per un'amore di pura elezione: così il loro merito aumenta la loro felicità.

Comincio a comprendervi, disse Ciro; il Male morale non proviene dall'Essere sovranamente buono, savio, e potente, il quale non può mancare alla sua creatura, ma dalla debolezza inseparabile della nostra natura limitata, che può ingannarsi, e traviare. Spiegatemi dunque al presente, quale è la causa del Male fisico. La bontà infinita di Dio non avrebbe potuto ricondurre all'ordine le sue creature colpevoli, senza farle soffrire? Un buon padre s'avvarrebbe a torto de' gastighi, s'ei potesse colla dolcezza fare ammendare i suoi figliuoli.

Già vi ho detto, rispose Eleazaro, che noi siam capaci d'una doppia felicità: Se dopo la nostra rivolta Iddio ci avesse continuato il pieno godimento de' piaceri creati, più non aspireremmo all'unione col Creatore; e ci contenteremmo d'una felicità inferiore, senza andar cercando la beatitudine suprema della nostra natura. Il solo mezzo d'impedire per sempre agli Esseri liberi di ricadere nel disordine, è di far loro sentire per un tempo le funeste consequenze del loro sviamento. Iddio deve non solamente alla sua giustizia la punizione de' colpevoli, per non autorizzare il delitto, ma la deve anche alla sua bontà, perchè i colpevoli si correggano. Il Male fisico è necessario per guarire il Male morale; e la pena è l'unico rimedio del peccato.

Vi comprendo, disse Ciro; Non potea Iddio privare gli Spiriti della libertà, senza torre loro l'in-

l'intelligenza; nè potea impedirli d'esser fallibili, senza renderli infiniti; e senza offendere la sua giustizia, e la sua bontà, egli non potea ristabilirli dopo la lor caduta, che col mezzo delle pene espiatrici. Esente d'ogni passione, ei non ha nè collera, nè vendetta; gastiga per correggere, e punisce per guarire.

Sì, rispose Eleazaro, tutti patiranno più, o meno, secondo ch'essi avranno più, o meno traviato. Quei che non avranno mai mancato a' lor doveri, supereranno per sempre gli altri in conoscenza, ed in felicità. Quei che saran pigri a rimettersi su'l dritto sentiero, saranno sempre inferiori in perfezione, e saranno altresì meno felici. La riunione degli Spiriti al loro primo Principio, rassomiglia al moto de' corpi verso il lor centro; più sene avvicinano, più aumenta la loro rapidità. Ecco l'ordine stabilito dalla Sapienza eterna; ecco la Legge immutabile della Giustizia distributiva, della quale Iddio non può dispensarsi senza mancare essenzialmente a se medesimo, senza autorizzare la rivolta, senza esporre tutti gli Esseri finiti, e fallibili, a turbare l'armonia universale.

E se la condotta di Dio non ci va a talento, ciò adiviene perchè noi siamo finiti, e mortali: Eleviamoci al di sopra di questo luogo d'esilio; scorriamo tutte le celesti Regioni, e troveremo che'l disordine, e'l male è solamente in questo angolo dell'Universo. La terra è un'atomo in comparazione dell'immensità; e tutti i secoli sono un momento a riguardo dell'eternità. Questi due *infinitamente piccoli* spariranno un giorno;

e tra

e tra pochi momenti, il male non sarà più. Ma il nostro spirito limitato, e ristretto, e'l nostro amor proprio ci ingrandiscono gli oggetti, e ci fanno sembrar grande quel punto, onde appena cominciano le due eternità.

Ecco, continuò Eleazaro, tutto ciò che lo spirito dell'Uomo può immaginare per rendere intelligibili le vie di Dio. In questo modo noi confondiamo la ragione colla ragione medesima; e con questi principj i nostri Dottori fan tacere i Filosofi delle Nazioni, che bestemmiano contro la Sapienza suprema, a cagione de' mali, e de' misfatti, che tuttavia vediamo sulla terra. Al rimanente, la nostra Religione non consiste in queste speculazioni; ed ella non è un sistema filosofico, ma un sovrannaturale stabilimento, come apprenderete da Danielle, ch'è in oggi il Profeta dell'Altissimo. L'Eterno gli mostra talvolta l'avvenire come presente, e gli presta la sua possanza per operare prodigj. Dee ben presto ritornare a Babilonia, e vi farà vedere gli Oracoli contenuti ne' nostri Sacri Libri, e diravvi altresì i disegni, che Iddio ha sopra di voi.

Così Eleazaro andava ragionando, ma egli stancava in vano la mente di Ciro, perchè penetrasse i Misterj imperscrutabili della Divina Sapienza. Ciò che vi avea di difettoso nelle opinioni di questo Filosofo, fu ben presto ammendato dagl' insegnamenti più semplici, e più sublimi di Danielle, che indi a pochi giorni a Babilonia fece ritorno.

Questo era il tempo segnato da' Profeti per la liberazione di Nabucodonosor; cessò dunque la

sua

ſua freneſia, e gli fu renduta la ragione. Innanzi di rientrare nella Capitale, offerir volle un publico omaggio al Dio d' Iſraelle, nello ſteſſo luogo, ov' egli avea date sì gran riprove della ſua empietà.

Diede ordine a Danielle di ragunare i Principi, i Magiſtrati, i Governatori delle Provincie, tutti i Grandi di Babilonia, e di condurli nelle pianure di Dura, ove alcuni anni prima avea egli fatto erigere la famoſa Statua d'oro. Veſtito del ſuo Manto Imperiale, ſale in un luogo eminente, donde potea eſſer veduto da tutto il Popolo. Già ſegno più non avea nè di ferocia, nè di ſalvatichezza; e malgrado lo ſpaventevole ſtato, in cui l'avean ridotto i ſuoi patimenti, pure appariva ſu'l ſuo volto un' aria tranquilla, e maeſtoſa. Si volge verſo l'Oriente, e toltoſi il ſuo diadema, colla faccia a terra ſi proſterna; e dopo avere in profondo ſilenzio adorato per qualche tempo l' Eterno, ſi rizza in piedi, e così parla: Popoli quì adunati di tutte le Nazioni, queſto è il luogo, ove voi vedeſte altre volte i più manifeſti contraſſegni del mio inſenſato orgoglio; quì fu, che uſurpar volli i diritti della Divinità, e forzarvi ad adorar l'opera delle mie mani: Per punire un tale eccesso d' irreligione, l' Altiſſimo mi condannò per ſette anni interi a paſcermi d'erba con gli animali bruti: il tempo è compiuto. Io ho alzato al Cielo i miei ſguardi, ho riconoſciuto la poſſanza del Dio d' Iſraelle, e mi ſono ſtati renduti i ſenſi, e lo ſpirito. Il voſtro Dio, continuò egli, rivolto a Danielle, è veracemente il Dio degli Dei, e'l Signore de'

Re: Tutti gli abitatori dell'Universo sono come un nulla alla sua presenza: Egli opera tutto ciò, che gli piace nel Cielo, e sulla Terra: La sua sapienza uguaglia la sua possanza, e tutte le sue vie sono piene di giustizia: Umilia i superbi, ed innalza, quando gli è a grado, coloro ch'ei avea prima umiliati. Imparate, Principi; imparate, Popoli; imparate tutti, a rendere omaggio alla sua grandezza, ed alla sua gloria.

A questi detti tutta l'Assemblea mandò gridi di gioja, e riempette l'aria d'acclamazioni in onore del Dio d'Israelle. Nabucodonosor fu con solenne pompa ricondotto alla sua Capitale, e riprese il governo del suo Regno: innalzò Daniele alle più conspicue dignità, e gli Ebrei furono onorati colle primarie cariche in tutte le Provincie del suo Impero.

Indi a pochi giorni Amitide presentò Ciro a Nabucodonosor, che l'accolse con tenerezza, e favorevolmente ascoltollo. Ma i Grandi di Babilonia, che aveano l'ingresso nel Consiglio del Re, gli rappresentarono, che periglioso sarebbe l'irritare la Corte d'Ecbatana in un tempo, in cui le forze dello Stato eransi molto diminuite per le turbolenze sopraggiunte durante la malattia del Re; che la buona politica richiedea che si fomentassero le discordie tra' Medi, e' Persiani, affinchè questi due nemici vicendevolmente si spossassero; e che in fine il Re si potrebbe approfittare della loro divisione per distendere le sue conquiste.

Nabucodonosor rivenuto in miglior senno pe' lunghi mali da lui sofferti, conosceva che

false

falſe eran tutte queſte maſſime de' ſuoi Miniſtri, ed aderir non volle a' loro ambizioſi progetti. Ciro vedendo le buone diſpoſizioni del Re, gli fece conoſcere gli avvantaggi, ch'ei troverebbe nel collegarſi con Cambiſe; che i Medi erano i ſoli rivali della ſua poſſanza in Oriente, e ch'era ſuo intereſſe il non laſciare opprimere i Perſiani, ma piuttoſto farſegli amici, perchè eſſi ſerviſſero di frontiera al ſuo Imperio contro le impreſe di Ciaſſare; ed in fine, che la Perſia era per la ſua ſituazione, un paeſe molto proprio a far paſſare i Babiloneſi nella Media, in caſo che quel Principe ambizioſo voleſſe aſſalirli.

Il Principe di Perſia parlò nelle publiche, e nelle particolari Adunanze con tanta eloquenza, e con tanta forza, pe'l corſo di tutta la negoziazione, che durò molti meſi, moſtrò tal candidezza, e tal ſincerità; maneggiò i Grandi con tanta dilicatezza, e con tanta prudenza, che egli ſi cattivò tutti gli animi; l'alleanza fu giurata ſolennemente, e Nabucodonoſor vi ſi mantenne fedele tutto il tempo di ſua vita.

Impaziente era Ciro di vedere i Sacri Libri degli Ebrei, che contenevano Oracoli ſulla ſua futura grandezza, e Danielle dal ſuo canto non cercava che ad inſtruire il giovane Principe nella Giudaica Religione; onde eſſi aveano inſieme ogni giorno lunghi ragionamenti. Alla fine il Profeta aprì i Libri d'Iſaia, il quale avea annunziato Ciro pe'l ſuo proprio nome cencinquanta anni prima della ſua naſcita, come un Principe, che Dio avea deſtinato ad eſſere il Conquiſtatore dell'Aſia, e'l Liberatore del ſuo Popolo.

Con sommo stupore, e con rispetto, vide Ciro una predizione così chiara, e così particolarizzata, e non come presso tutti gli altri Popoli, ove gli Oracoli sono sempre ambigui, ed oscuri.

Eleazaro già dimostrommi, disse egli al Profeta, che i gran principj della nostra Teologia sù i tre Stati del Mondo, son conformi a quelli delle altre Nazioni: Mi diede egli l' idea d' un Dio Creatore, ch' io non avea trovata presso gli altri Filosofi: Mi tolse tutte le difficultà sull' origine del Male per la natura libera degli spiriti: Chiuse la bocca all' empietà co' suoi sublimi ragionamenti sù la preesistenza dell' anime, sù la loro volontaria caduta, e sù la loro finale riparazione; ma ei non parlommi punto del soprannaturale stabilimento della vostra Religione. Vi scongiuro per quel Dio, che voi adorate, di rispondere alle mie quistioni: La vostra tradizione ha ella la medesima origine che quella degli altri Popoli? Vi è stata ella trasmessa per un canale più sicuro? E'l vostro Legislatore era un semplice Filosofo, o un' Uomo Divino?

Io sò, rispose Danielle, tutti gli sforzi, che si son fatti da' nostri Dottori per adattare la Religione al gusto de' saggi della terra; ma essi si sviano, e si perdono in una folla d' opinioni incerte; e vi è sempre qualche passo, pe 'l quale scappa loro la verità. Sono deboli i nostri pensieri, ed ingannevoli sono le nostre congetture: il corpo aggrava l' anima, e questo terrestre soggiorno abbatte lo spirito, che vuole alzarsi troppo suso.

Il desiderio di penetrar tutto, di tutto spiegare, e di tutto adattare alle nostre idee imper-

fette

fette, è la perigliosa infermità dello spirito umano: il più sublime sforzo della nostra debole ragione, è di tacersi innanzi la Ragione sovrana. Lasciam pure a Dio il giustificare un giorno le vie incomprensibili della sua Providenza: il nostro orgoglio, e la nostra impazienza fanno che a noi rincresca l'aspettare questo tempo; ma per voler prevenire la luce, la perdiamo di veduta.

Dimenticate dunque tutte le sottili speculazioni de' Filosofi; parlar vi voglio un linguaggio più semplice, e più sicuro, proponendovi solamente fatti palpabili, de' quali sono giudici gli occhi, le orecchie, e tutti i sensi dell'uomo.

Voi già apprendeste dalla Dottrina universale di tutte le Nazioni, che la Natura umana è discaduta dalla purità della sua origine: Col cessare d'esser giusta, ha cessato d'essere immortale; al delitto vennero dietro le pene, e gli uomini furon condannati ad uno stato infelice, per far loro desiderar di continuo una vita migliore.

Ne i primi tempi, che seguirono questa caduta, la Religione non era scritta; la sua morale si trovava nella ragione medesima, e la tradizione degli Antichi trasmetteva alla posterità la cognizione de' Misterj. E perchè i mortali viveano allora molti secoli, facil cosa era il conservar pura questa tradizione.

Le sublimi conoscenze di quei primi uomini, non avendo servito che a renderli più colpevoli, tutto l'uman genere, eccetto la sola Famiglia di Noè, fu distrutto, per arrestare il corso dell'empietà, e la moltiplicazione de' vizj: Le cateratte del Cielo s'aprirono, le acque uscirono

 dagli

dagli abissi, e produssero un diluvio universale, di cui resta ancora qualche vestigio nella tradizione di quasi tutte le Nazioni. La prima constituzione dell' Universo già cangiata colla caduta dell' uomo, fu da questa inondazione di nuovo affievolita; i succhi della terra furono alterati; l' erbe, e le frutta non ebbero più il loro antico vigore; l' aria ripiena d' un' umidità eccessiva, fortificò i principj della corruzione, e la vita degli uomini divenne più brieve.

I Discendenti di Noè essendosi sparsi per tutte le regioni della terra, posero ben presto in obblio questo effetto terribile della collera di Dio, e s' abbandonarono ad ogni sorta di scelleratezze.

Allora fu che l' Eterno volle prescegliere un Popolo, che fosse il depositario della Religione, della Morale, e di tutte le Verità Divine, affin d' impedire ch' elleno fossero digradate, e corrotte dall' immaginazione, dalle passioni, e da' vani ragionamenti degli uomini.

Abramo per la sua fede, e per la sua ubbidienza meritò essere il Capo, e 'l Padre di questo Popolo fortunato: Iddio gli promise, che la sua posterità si sarebbe multiplicata come le Stelle del Firmamento; ch' ella possederebbe un giorno la terra di Cananea, e che nella pienezza de' tempi, da lei nascerebbe il *Desiderato dalle Nazioni*.

La famiglia nascente di questo Patriarca, debole ne' suoi cominciamenti, discende in Egitto, vi si moltiplica, e diviene schiava. Purgata poscia per lo spazio di quattro secoli con ogni sorta di disgrazie, Iddio finalmente suscita Mosè per liberarla. L' Al-

L'Altissimo dopo avere illuminato il nostro Liberatore colle più pure conoscenze, gli presta la sua onnipotenza, per comprovare la sua Divina missione colle più strepitose meraviglie; a tal che tutta la natura si cambia, e si scompone ad ogni istante.

Niega il superbo Re d'Egitto d'ubbidire agli ordini dell'Onnipotente; e Mosè riempie la sua Corte di spaventevoli segni della Divina vendetta; i fiumi d'acqua si convertono in fiumi di sangue; un numero infinito d'insetti venenosi arrecano le malattie, e la morte sù le piante, sù gli animali, e sù gli uomini; il tuono, e la grandine spargono da per tutto le loro pestifere esalazioni: una profonda oscurità vien dopo gli spaventosi baleni, e copre per tre giorni interi tutta la luce del Cielo; un'Angelo esterminatore distrugge in una sola notte tutti i Primogeniti dell'Egitto.

Il Popolo di Dio esce finalmente dal suo esilio, e Faraone lo persiegue con un formidabile Esercito; una colonna di fuoco ci fa luce la notte, ed una densa nube ci copre nell'ore del giorno. Mosè parla, il mare si divide in due, i nostri Padri a piedi asciutti il traghettano, e poi all'improviso gl'impetuosi flutti si riuniscono, per sommergere la Nazione infedele, che li perseguiva.

Gl'Israeliti errano per quaranta anni nel Deserto, dove soffriscono miseramente la fame, la sete, e l'intemperie degli Elementi; Mormorano essi contro Dio; Mosè parla di nuovo; Un miracoloso alimento discende dal Cielo; L'aride rupi divengono vive sorgenti d'acqua; La terra

s'apre, ed ingoja i miscredenti, senza vedere l'adempimento delle promesse.

In quest'orrido deserto Iddio publica egli medesimo la sua santa Legge, vi detta tutti i Riti, e gli Statuti della nostra Religione: Chiama sulla cima del Sinai il nostro Conduttore; il Monte si scuote; l'Eterno fa intendere la sua voce in mezzo a' tuoni, e' baleni; e mostra tutta la sua formidabile possanza, perchè lo amino anche quegli spiriti, con cui l'amore solo non basta.

Con tutta la sua possanza Iddio fa risplendere anche la sua bontà: Colui, che i Cieli, e la Terra non possono contenere, vuole abitare in una maniera sensibile tra' figliuoli d'Israelle, e dirigere egli medesimo tutti i loro passi. S'erge per suo comando un nobile Tempio portatile; l'Arca dell'Alleanza è construtta; l'Altare è santificato dalla presente gloria dell'Altissimo; i raggi d'una celeste luce circondano il Tabernacolo, e'l Signore dal mezzo de' Cherubini governa il suo Popolo, e gli fa ad ogni istante conoscere le sue volontà.

Mosè pe'l comando di Dio medesimo scrive la nostra Legge, e la nostra Storia, prove eterne della bontà suprema, e della nostra ingratitudine; e poco innanzi la sua morte ripone questo Libro nelle mani di tutto il Popolo; continuamente bisognava consultarlo, per conoscere non solo la nostra Religione, ma anche le Leggi politiche: Ogni Ebreo è obbligato di leggerlo ogn'anno una volta, ed una volta almeno trascriverlo in tutta la sua vita. Quei sacri Annali non si potevano nè alterare, nè corrompere, senza che l'im-

l'impostura fosse scoverta, e reputata come un delitto di lesa Maestà Divina, e come un' attentato contro l'autorità civile.

Muore Mosè; i nostri Padri escono dal Deserto. La Natura ubbidisce alla voce di Giosuè nostro nuovo Conduttore; i fiumi rimontano verso la loro sorgente, il Sole sospende la sua carriera; le mura delle più forti Città crollano nell' approssimarsi dell' Arca; alla sua presenza si spezzano gl'Idoli; le più bellicose Nazioni son disperse dalle Armi trionfanti degli Ebrei, i quali si rendono finalmente padroni della Terra promessa.

Appena questo ingrato, ed incostante Popolo fu stabilito nel Paese di delizie, ch' ei s' annoja dell' Imperio di Dio, e vuol' esser governato come le altre Nazioni. L' Eterno nella sua collera gli concede un Re; il nostro primo Monarca è rigettato per la sua disubbidienza; Davidde regna secondo il cuore del Signore, distende le sue conquiste, e conferma il Trono nella sua Famiglia; ma non fu conceduto che a Salomone suo figlio, il più savio, e 'l più pacifico de' nostri Principi, d' innalzare un superbo Tempio in Gerusalemme. Il Dio di pace fissa il suo soggiorno su'l Monte Sion; si perpetua il miracolo dell' Arca; la Maestà Divina riempie il luogo Santo; e dal formidabile Santuario s' odono tutti i giorni gli Oracoli, che rispondono alla voce del Pontefice.

Per rinovare ad ogni istante la memoria di tanti prodigj, e per dimostrarne la verità a tutti i secoli avvenire, Mosè, e Giosuè, nostri

Giu-

Giudici, e nostri Monarchi, instituiscono solenni Feste, ed auguste Cerimonie; Una Nazione intera concorre altamente, universalmente, successivamente, a rendere testimonianza di questi miracoli, con monumenti continuati di generazione in generazione.

Fintanto che gl' Israeliti rimangono fedeli, il Dio degli Eserciti li protegge, ed invincibili li rende, secondo le sue promesse; ma subito che si lasciano corrompere, ei li dà in preda a' loro nemici: li gastiga però da Padre, senza abbandonarli interamente: In ogni secolo ei suscita qualche Profeta, che ci minaccia, c' illumina, e ci corregge: Questi Saggi, segregati da tutti i piaceri mondani, s'uniscono alla suprema verità; gli occhi dell' anima chiusi dopo l'origine del male, s' aprono in questi uomini divini per penetrare ne' consigli della Providenza, e riconoscerne gli arcani.

I supremi giudizj di Dio più volte si manifestano contro gl' indocili Ebrei, e più volte la Nazione prediletta, convinta da' Profeti, riconosce il Dio de' loro Padri: Ella cede finalmente all' empia inclinazione, che hanno tutti i mortali di far corporea la Divinità, e di formarsi un Dio corrispondente alle loro passioni. L' Altissimo, osservatore così fedele delle sue minacce, che lo è della sua promessa, ci ha sommessi da più anni in quà al giogo di Nabucodonosor, e cattivi, e dolenti andiamo errando sulle rive dell' Eufrate. Iddio essendosi servito di questo Conquistatore per adempire i suoi eterni decreti, l' ha poscia umiliato, ed abbattuto nella

ſua collera: voi già vedeſte il ſuo gaſtigo, e la ſua liberazione: Con tutto ciò la miſura della Giuſtizia Divina non è ancora colma ſulla ſtirpe d' Abramo. Tocca a voi, o Ciro, e voi deſtinato ſiete dall'Altiſſimo, ad eſſere di eſſa il Liberatore. Geruſalemme tornerà a popolarſi, la Caſa del Signore ſarà riedificata, e la gloria di queſto nuovo Tempio, ch' onorata eſſer dee un giorno dalla preſenza del Meſſia, ſupererà di gran lunga la magnificenza del primo.

Quale è dunque, diſſe allora Ciro, il diſegno di queſta Legge, dettata con tanta pompa, conſervata da' voſtri Padri con tanta cura, e tra tanti prodigj rinovata da' voſtri Profeti? In che differiſce dalla Religione degli altri Popoli?

Il diſegno della Legge, e de' Profeti, ſoggiunſe Danielle, delle noſtre Cerimonie, del noſtro Culto, de' noſtri Sacrifizj, è di moſtrare, che tutte le creature eran pure nella loro origine; che tutti gli uomini al preſente naſcono infermi, corrotti, ignoranti ſino a non conoſcere la propria malattia; che non può l' umana natura eſſer riſtabilita nella ſua perfezione, ſe non coll' Avvento del Meſſia.

Queſte tre idee, di cui in tutte le Religioni ſi veggono le tracce, ci ſono ſtate traſmeſſe di ſecolo in ſecolo, dal Diluvio perſino a noi. Noè inſegnolle a' ſuoi figli, e la loro poſterità le ſparſe per tutta la Terra; ma paſſando da bocca in bocca, ſono ſtate alterate, ed oſcurate dall'immaginazione de' Poeti, dalla ſuperſtizione de' Sacerdoti, e dal genio differente di ciaſchedun Popolo. Fra gli Orientali, e gli Egizj ſene veggono

gono

gono più chiari vestigj, perche Abramo è stato celebre nell' Asia, e che'l Popolo di Dio è stato per gran tempo cattivo sulle rive del Nilo; ma queste antiche verità non sono state conservate pure, ed intatte se non negli Oracoli scritti dal nostro Legislatore, da' nostri Istorici, e da' nostri Profeti.

Vi è in oltre un Mistero proprio alla nostra sola Religione, del quale non vi farei parola, se voi non foste, o Ciro, l' *Unto* dell' Altissimo, e'l suo servo prescelto per la liberazione del suo Popolo.

Le Profezie annunziano due Avventi del Messia, l' una ne' patimenti, e l' altra nella gloria. *Il Grande Emmanuelle* comparirà sulla terra in uno stato d' umiliazione molti secoli prima di comparire sù le nubi nello splendore del suo trionfo. Espierà egli la colpa col proprio suo sacrifizio prima di ristabilir l'Universo nel suo antico lustro.

Iddio non hà bisogno d' una vittima sanguinosa per placare la sua collera, ma egli offenderebbe la sua giustizia se perdonasse al colpevole, senza mostrar l' orrore, che ha pe'l male: Il *Messia* verrà per conciliare la sua clemenza colla divina giustizia; e *l' Uomo Dio* discenderà sulla terra per far vedere l'avversione infinita, che ha l'Eterno per lo sconvolgimento dell' ordine.

Io veggo da lungi questo giorno, che sarà l' allegrezza degli Angeli, e la consolazione de' Giusti. Tutte le celesti Potenze vi saran presenti, e adoreranno l' altezza di questo Mistero; Ma i Mortali ne vederanno solamente la corteccia, e 'l di fuori.

Gli

Gli Ebrei, che non aspettano che un Messia trionfante, non comprenderanno questo primo avvenimento: I falsi Saggi di tutte le Nazioni, che giudicano solo dalle apparenze, bestemmieranno ciò, ch'essi ignorano; Anche i Giusti non vedranno in questa vita, che come si vede in uno enimma, la bellezza, l'ampiezza, e la necessità di questo Sacrifizio.

Finalmente il Messia verrà nella sua Gloria per rinnovare la faccia dell'Universo: Allora tutti gli Spiriti del Cielo, della Terra, e dell'Inferno, piegheranno le ginocchia alla sua presenza; ed allora le Profezie s'adempiranno in tutta la loro pienezza.

Il Principe di Persia commosso da' forti ragionamenti di Danielle, in se medesimo esitava: Egli sentiva che tutti i lumi di Zoroastro, d'Ermete, d'Orfeo, di Pittagora, erano imperfette tracce, e raggi fuggiaschi della tradizione degli Ebrei: Nella Persia, nell'Egitto, nella Grecia, e tra tutti gli altri Popoli, avea sempre trovate opinioni oscure, vaghe, ed incerte; solamente tra gli Ebrei trova Libri, Profezie, e Prodigj, all'autorità de' quali non sapea contraddire: vedea già la verità, ma come ingombra da una nube; compunto non era ancora il suo cuore, comecchè illuminato fosse il suo spirito; Ed egli aspettava l'adempimento delle Profezie d'Isaia. Conobbe Danielle i movimenti diversi, che l'agitavano, e così gli disse:

O Ciro! La Religione non è un sistema d'opinioni Filosofiche, nè una Storia meravigliosa di soprannaturali avvenimenti, ma è una scienza di senti-

ſentimento, che Iddio rivela ſolamente alle anime pure. Biſogna ch'una Poſſanza ſuperiore all'uomo diſcenda in voi, di voi s'impadroniſca, ed a voi medeſimo vi tolga: Allora ſentirete col cuore ciò, che al preſente ſol foſcamente vedete colla debole luce del voſtro ſpirito. Non è ancor giunto il tempo, ma egli verrà un giorno: in aſpettando queſto fortunato momento, vi baſti di ſapere, che'l Dio d'Iſraelle vi ama, che condurrà i voſtri paſſi, e che per mezzo voſtro adempierà tutte le ſue volontà. Sollecitatevi di giuſtificare i ſuoi Oracoli, e ritornatevene preſtamente in Perſia, ove è neceſſaria la voſtra preſenza.

Ben preſto il giovane Eroe partì di Babilonia; l'anno ſeguente morì Nabucodonoſor, e' ſuoi ſucceſſori violarono la giurata Alleanza tra gli Aſſirj, e' Perſiani.

Ciro per venti anni interi fece la guerra agli Aſſirj, e a' ſuoi Confederati: Conquiſtò imprima i Lidj, ſoggiogò i Popoli dell'Aſia Minore, rendè tributaria la Cappadocia, l'Armenia, e l'Ircania; marciò poſcia verſo l'altra Aſia. Ridottala ſotto il ſuo Impero, s'incamminò verſo Babilonia, ch'era la ſola Città, che facea reſiſtenza.

I differenti Popoli dell'Oriente, vedendo la ſua moderazione tra i maggiori trionfi, corſero tutti a gara a ſommetterſi alla ſua poſſanza. Colla ſua umanità guadagnò tutti i cuori, e fece più conquiſte colla ſua bontà, che colle ſue Armi. Sempre invincibile, e ſempre generoſo, non domò mai le Nazioni, che per adoperarſi a renderle felici, nè impiegò egli mai la ſua autorità, che per far fiorire la Giuſtizia, e le buone Leggi.

La

La presa di Babilonia lo rendè finalmente Signore dell'Oriente, dal fiume Indo fino alla Grecia, e dal Mare Caspio fino alle estremità dell'Egitto. Vedendo allora l'intero adempimento degli Oracoli d'Isaia, il suo cuore rimase a pieno convinto delle verità insegnategli da Danielle, tutte le nubi si dileguarono, riconobbe altamente il Dio d'Israelle, e con questo Editto, ch'ei fece publicare per tutto il suo vasto Impero, liberò gli Ebrei dalla loro schiavitudine.

IL Signore, il Dio del Cielo, m'ha dato tutti i Regni della Terra, e m'ha comandato di innalzargli una Casa nella Città di Gerusalemme, ch'è in Giudea. O voi, che siete il suo Popolo, il vostro Dio sia con voi: Andate a Gerusalemme, e riedificate la Casa del Signore Iddio d'Israelle: Egli solo è Dio.

IL FINE.

IN NAPOLI MDCCLIII.